

## CASO GALEAZZI

## Gli effetti del liberismo in sanità

GLORIA BUFFO

QUELLO CHE È successo all'istituto Galeazzi di Milano non può essere trattato come semplice, anche se gravissimo, episodio di incuria. Siamo davanti a un fatto tragico che chiama in causa il rapporto di fiducia con le cure, il sistema sanitario, le garanzie di qualità e sicurezza che sono alla base del diritto costituzionale alla salute. Si è trattato, come risulta ormai chiaro, di un incidente evitabile. Si sono infrante le più elementari misure di sicurezza che devono essere, nella sanità privata come in quella pubblica, una priorità assoluta.

Mentre si trascurava il funzionamento dell'impianto antincendio, dal Galeazzi si concentrava l'attenzione su quante decine di migliaia di prestazioni potevano vantare le sue camere ipobariche dall'installazione ad oggi. Alla trascuratezza più assoluta si accompagnava quindi quella che siamo abituati a chiamare «efficienza». Questo è il male che va curato alla radice: i pazienti e la salute trattati come merce. Un male che la politica sanitaria della regione Lombardia ha deciso di elevare a regola e modello. Quando la giunta regionale e Formigoni in prima persona proposero di rivoluzionare la sanità lombarda spalancando le porte alla concorrenza selvaggia, accreditando tutte le strutture che ne facevano richiesta, fecero una scelta precisa: la quantità prima della qualità, l'offerta prima della domanda. Produrre prestazioni e ricavarne l'utile connesso è diventato così più importante che non accrescere i livelli di salute.

Dovrebbero essere i bisogni dei cittadini a orientare la programmazione di una regione in materia sanitaria e non la legge del mercato o gli interessi di chi propone le cure e i servizi: quando non è così, i rischi aumentano. Perché tra i molti operatori ci sarà più facilmente qualcuno che, in nome della resa degli investimenti, metterà la sicurezza in seconda fila.

Non è opera di sciocaggine, vorremmo ricordare a Formigoni, sollevare questi problemi. Come hanno ricordato autorevoli commentatori, la logica «liberista» porta con sé il moltiplicarsi di terapie, esami e ricoveri inutili quando non dannosi. Se calcolassimo quante sono le cure palesemente inutili fatte ogni anno a fronte di quelle indispensabili che il sistema sanitario nega, ci porremmo di fronte al vero problema della sanità italiana: un sistema povero ma sprecone.

Un problema quest'ultimo che la Lombardia, sotto i lustrini di una politica che promette «libertà di scelta» dei cittadini rispetto alle strutture in cui curarsi, ha ingigantito. Dove non si programma e non si dà priorità a ciò che è necessario si favorisce chi può pagare. Parliamo di un problema che, in proporzioni diverse, è un problema di tutta la sanità italiana. E che è venuto il momento di affrontare e risolvere: correggere la torsione «economicistica», distinguere ciò che è utile e appropriato da ciò che sfiora nel consumismo sanitario, rilanciare la prevenzione e la sanità pubblica per tutti.

Sono tre obiettivi che la sinistra e questo governo possono perseguire con successo, ora che si è sventata l'idea che la spesa pubblica per la sanità vada ridotta.

## UN'IMMAGINE DA...



Michael Dalder/Reuters

BAD TOELZ (Germania). Le mogli degli agricoltori bavaresi, con gli abiti tradizionali della regione, sfilano su un carro di legno verso la chiesa di Bad Toelz. Le donne rivolgono preghiere a San Leonardo, patrono degli animali, durante la processione in onore del santo.

SAREBBE bastato seguire con maggiore attenzione i lavori della commissione di vigilanza Rai e leggerli tutti i documenti e gli emendamenti presentati per rendersi conto della faziosità di una interpretazione dei fatti che attribuisce alla non partecipazione al voto del Pds, Ppi, Rinnovamento italiano e del Sen. De Carolis del gruppo misto il senso vero e proprio «servizio d'ordine» a difesa degli attuali vertici di Viale Mazzini.

Per qualche momento sembrava possibile un altro esito dei lavori della commissione. Il documento proposto dal relatore Semenzato poteva essere approvato nello stesso identico testo approvato poi dalla commissione solo che si fosse aggiunta una frase, preposta peraltro dello stesso relatore, che rendesse esplicito che da parte dell'organo parlamentare non vi era alcuna intenzione di proporre misure disciplinari nei confronti di chichessia. La conclusione sarebbe stata quella di una maggioranza unita nella critica verso alcuni comportamenti ed episodi di non corretta informazione durante la crisi di governo e concorde nel respingere qualsiasi sospetto di volontà censoria, lesiva della autonomia professionale e della libertà di opinione.

Al tempo stesso avremmo potuto vedere una destra isolata nelle sue pulsioni forcaiole. Per arrivare a questo risultato da parte di tutte le altre forze della maggioranza era stato fatto uno sforzo unitario enorme.

Per venire incontro al relatore avevamo rinunciato alla richiesta di una correzione del suo testo che sottolineasse di più la distanza tra l'informazione resa dalla Rai e quella assai più faziosa resa da gran parte delle testate Mediaset.

Avevamo rinunciato a chiarire nel documento che non c'era stata qual-

## CENSURA ALLA RAI

## Uno strappo politico senza ragione

ANTONELLO FALOMI

che battuta di troppo di Mannoni, ma anche servizi giornalistici di segno opposto che raccontavano di un Europa più preoccupata della ricicatura che della crisi che non della crisi o che attribuivano alla proposta berlusconiana della grande coalizione la capacità miracolosa di far recuperare la borsa.

Un solo punto era per irrinunciabile: liberare il documento da ogni dubbio circa intenzioni censorie del lavoro giornalistico. Un punto su cui tutto la maggioranza aveva trovato l'intesa. A far precipitare le cose verso l'esito a tutti noto è stato il no del Polo a quell'intesa ma soprattutto la decisione del relatore, dei Verdi e di Rifondazione comunista di dire sì al Polo e no alle altre forze dell'Ulivo.

Una decisione inspiegabile. Paissan, il più deciso a favore di questa scelta, dovrebbe chiarire che cosa ci sarebbe stato di tanto sconvolgente a concludere i lavori della commissione con un documento, sicuramente migliore di quello approvato, sostenuto dalla maggioranza e avversato dal Polo.

Cio che appare è che si è agito con un vincolo: tutto era possibile, anche rompere con la propria maggioranza, ma non rompere con il Polo. La rottu-

ra della maggioranza non ha nulla a che vedere con il merito della vicenda perché sul merito della maggioranza aveva trovato l'unità.

Per questo parlare di partiti che in Rai comandano e di partiti che non contano niente e che subiscono mi sembra una rappresentazione di comodo e propagandistica.

Non ho nessuna difficoltà a riconoscere che sul servizio pubblico radiotelevisivo all'interno della maggioranza ci sono opinioni diverse.

Anche noi avvertiamo che nella Rai, pur nel quadro di una offerta informativa ampia e completa e senza nulla togliere alla professionalità della stragrande maggioranza degli operatori, ci sono ancora residui di un passato che non vuol morire. Il problema è se si vuole superare quel passato o se, invece, si vuole tornare agli antichi fasti di una Rai partita tra partiti, correnti, sottocorrenti, lobby e cordate.

IN QUALCHE passaggio di questa vicenda mi è parso di cogliere l'eco di questa spinta restauratrice. La riforma dei meccanismi di nomina del consiglio di amministrazione della Rai assieme a quella sulla trasformazione della Rai sarà la cartina di tornasole. Misureremo il se si vuole andare avanti verso una azienda più libera, più autonoma, più tecnologicamente avanzata o se, al contrario, più che di pluralismo di tratta soltanto di qualche minuto in più nei telegiornali o di ritornare nella gestione dell'azienda alle vecchie pratiche di gestione e spartizione partitica.

A cambiare le cose in profondità, noi ci stiamo.

Questa è la sfida vera su cui ricorre uno strappo per noi incomprensibile.

capogruppo Sinistra Democratica in commissione di vigilanza Rai

## CENSURA ALLA RAI

## Giornalisti, nessun intento persecutorio

MAURO PAISSAN

LO GIURO: non chiedo l'esilio per alcun giornalista Rai, non avanzo richiesta di punizioni corporali per alcun redattore, non propongo la reclusione nei bracci di Saxa Rubra di alcun direttore (o direttrice) di telegiornale. Lo giuro. E giuramento analogo fa il mio compagno di partito senatore Stefano Semenzato, reo di aver proposto in Commissione parlamentare di vigilanza una risoluzione critica nei confronti dell'informazione Rai. Se e quando avremo il potere di comminare censure, provvedimenti disciplinari e sanzioni, non riserveremo certo le punizioni (non siamo così generosi) a quei giornalisti ansiosi solo di passare per vittime dei «politici». Semmai penseremo ad alcuni parlamentari come destinatari di tali misure.

Questa precisazione serve anche a chiarire l'equivoco in cui è caduto Piero Sansonetti nell'editoriale di ieri nell'attribuire ai Verdi impensabili volontà censorie.

Nell'incontro che abbiamo avuto oggi con i sindacati dei giornalisti, questo problema è stato definitivamente tolto di mezzo: la polemica politica ha distorto la realtà dei fatti. Ma detto questo, rimangono sul campo due questioni riguardanti la Rai, una di poco rilievo, l'altra assai più seria.

La prima riguarda l'uso che il presidente della Vigilanza Storace vuol fare di una legge dell'anno scorso, di cui fu relatore l'onorevole Giulietti (Sinistra democratica), che affida al governo, si addirittura al governo (e in futuro all'Autorità di garanzia), il

potere di promuovere procedimenti disciplinari contro i giornalisti Rai. La richiesta dell'intervento del governo era contenuta nella risoluzione proposta in Vigilanza dal Polo, ma noi la bocciammo. Ora, forte di quella norma assurda sostenuta da Giulietti, Storace chiede al governo quel che non ha avuto dalla Vigilanza, cioè provvedimenti punitivi.

La seconda questione è, invece, davvero grave. Il voto dell'altro ieri in Vigilanza dice che questa Rai, questo modo di fare informazione del servizio pubblico, gode del consenso della minoranza del Parlamento. Pds e Ppi sono minoranza in Parlamento e raccolgono meno del 30 per cento dell'elettorato: il loro solitario sostegno alla Rai rischia di essere controproducente per l'azienda pubblica, che ha bisogno di una larga legittimazione. Il capolavoro politico di chi non ha voluto un voto unanime, come sarebbe stato possibile, ha prodotto questo bel risultato: una Rai depotenziata e a rischio.

Io spero che il Consiglio di amministrazione e il direttore generale della Rai diano una risposta adeguata alla deliberazione della Vigilanza. In quel nostro testo ci sono rilievi critici e proposte che debbono essere tradotte in misure e iniziative aziendali.

La nostra votazione riaffida all'attuale gruppo dirigente una nuova missione: migliorare, riqualificare la Rai. È esattamente il contrario della richiesta di dimissioni avanzata da alcuni del centrodestra e il contrario anche della condizione di minoranza in cui Siciliano e Iseppi sono stati cacciati dalla scelta improvvisa di coloro che hanno creduto di porsi come loro tutori politici.

Le prossime settimane, dunque, potrebbero vedere, proprio su impulso della giusta scelta della Commissione di vigilanza, un rilancio della Rai, del servizio pubblico, e una sua rilegittimazione nel paese. A questo noi intendiamo collaborare e questa spero sia la volontà di gran parte di coloro che in Rai lavorano.

Infine: leggo ripetutamente sui giornali il nome del giornalista Mannoni. È un simpatico conduttore di tg.

## CANALE 5

## Uno specchio di Cnn? È possibile

MAURIZIO COSTANZO

RISPONDO VOLENTIERI a quanto Gianfranco Pasquino ha scritto sull'Unità del 30 ottobre all'indomani della mia nomina a direttore di Canale 5. La sua suggestione è interessante e merita alcune considerazioni. La più banale riguarda l'attuale assetto delle televisioni in Italia e l'impossibilità a sviluppare reti come la Cnn. Accolgo di più l'indicazione: uno specchio di Cnn. È una strada percorribile cercando di avviare sistemi di collaborazione tra rete e testata giornalistica. Per mia fortuna, a dirigere il Tg5 c'è un giornalista di qualità come Enrico Mentana al quale certamente non mancano entusiasmo e capacità per immaginare un lavoro che veda prontezza di riflessi nell'affrontare l'evento, la notizia imprevista. Ma non è sufficiente la straordinarietà dell'accadi-

mento. È altresì importante riuscire ad approfondire, a formare e ad informare, compatibilmente con il patto che negli anni, Canale 5 ha consolidato con il pubblico. Una rete commerciale della importanza di Canale 5 deve divertire e intrattenere. Ed è qui, caro Pasquino, che l'impresa si fa più ardua. Che esista un declino della varietà è sotto gli occhi di tutti, ma è ugualmente visibile la mancanza di alternativa. Pressoché scomparsa la satira, rimane (da noi e in tutto il mondo) solo la possibilità di intrattenere in maniera semplice. Se le scenografie diventano meno complicate, se i balletti si essenzializzano, se gli ospiti sono meno ospiti e più funzionali all'idea, la qualità dovrebbe trarne vantaggio. Migliorando l'intrattenimento il palinsesto diventa più flessibile, meno sclerotico, più disponibile a quello spicchio di Cnn auspicabile ed auspicato. Insomma, è indispensabile immaginare tutta la giornata televisiva e non parte di essa: il palinsesto è un editore che pubblica dal «magazine» al giornale con fumetti disegnati. Nessun edicolante preoccupa di dare uniformità alle proposte ma comunque mette in ordine, secondo una sua logica, giornali e riviste. E in parte il lavoro del direttore di rete. Ciò detto, sono convinto che nei prossimi mesi, o anni, comunque di qui al 2000 assisteremo ad un progressivo cambiamento della tv. Io presumo per il meglio, ma è difficile garantirlo.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

«E la mia pensione?»  
Dubbi sul nuovo Welfare

Conclusosi il dibattito sullo Stato sociale rimangono molti dubbi e molte domande. Colpa delle imprecisioni dei giornalisti? Oppure della vaghezza di alcuni decisioni? Sta di fatto che molti i lettori ieri hanno espresso le loro paure. Alle quali non ci siamo sentiti di dare risposte precise, ma solo il consiglio di rivolgersi al patronato o al sindacato.

Alfredo De Flavis, che ha chiamato da Napoli, è un lavoratore autonomo che ha 59 anni e 35 anni di contributi. «Posso andare in pensione - chiede - anche se c'è il mini blocco? Io ho chiuso la mia società e ho fatto domanda di pensionamento il 27 ottobre».

Tullio Petteni, telefona da Bergamo. È un operaio con 36 anni di contributi che ha cominciato a lavorare a 16 anni. Avrebbe tutti i requisiti per andare in pensione, ma ha appreso che il governo ha deciso un blocco di tre mesi delle pensioni. «E oggi ho letto che ne ha aggiunti altri tre - dice - è vero? Saranno anche pochi tre mesi ma per chi ha aspettato 36 anni sono tanti, senza contare che io, pensando di ricevere la liquidazione a gennaio, mi ero impegnato a pagare 40 milioni per la casa. Ora che cosa faccio? sono davvero arrabbiato. Se è vero che non posso andare in pensione fino a luglio

restituisco la tessera del sindacato».

Per Sergio Moia la preoccupazione è quella del ricicchetto. «Dovrebbero essere più chiari - dice - io vorrei sapere se chi ha risparmiato tutta una vita e magari ha messo qualche milione da parte ora rischia di restare fuori dalle esenzioni dei ticket. Non mi sembrerebbe giusto. In giro ci sono molti mugugni, molte preoccupazioni. Ci sono tanti pensionati che hanno messo da parte di soldi e hanno acquistato qualche Bot. E ora? Ferdinando Appello telefona per fare delle critiche al recente accordo sullo Stato sociale. «Intanto vorrei dire - afferma - che non sono d'accordo con i ticket. Francamente mi aspettavo che sarebbero stati eliminati. Invece ci sono. Non

sarebbe stato meglio prendere quelle risorse dalla fiscalità generale? Ci vogliono alcune sicurezze e chi è malato ha diritto di averle». La seconda critica riguarda la riforma dell'Irpef. Come altri lettori anche Ferdinando Appello ha notato che si toglie qualcosa ai redditi più bassi mentre si fanno sconti a chi guadagna sopra i centotrenti milioni. «Non mi pare giusto - dice - pare quasi che questa legge sia fatta per agevolare i parlamentari e chi guadagna molto».

Anche Gabriella Cavazzuti che

chiama da Piacenza è preoccupata per la sua pensione. Lei lavora da quando aveva 11 anni, ha trentasei anni di contributi e 53 anni di età. La domanda è sempre la stessa: «Riuscirò ad andare in pensione?»

Come è ovvio a due giorni dalle elezioni del Mugello la polemica infuria ancora su questo argomento. Primo Panichi da Arezzo ripete: «Curzi avrebbe dovuto rimanere fuori e non dividere la sinistra. Lui, Bertinotti e Ingrao non vogliono che la sinistra governi, vogliono rimanere all'opposizione».

Camillo Duque è un elettore del Mugello. Lui non condivide gli attacchi personali che sono venuti da più parte a Curzi. «Ha fatto una scelta - afferma - che deve essere rispettata. Curzi rappresenta comunque la si-

nistra e ha sempre aiutato il Pds e l'Ulivo. Io condivido la candidatura di Di Pietro, ma ho anche dei dubbi. La cosa più grave è che nessuno dei tre candidati è del Mugello e io avrei preferito che il candidato fosse almeno toscano». Infine un'ultima preoccupazione. «Di Pietro vincerà sicuramente - dice - ma come sarà la gestione di questa vittoria?»

E ieri non potevano mancare i commenti sulla vicenda Rai e sul voto alla commissione di vigilanza con un netto schieramento a favore del Tg3 e di Mannoni e molte critiche a Verdi e Rifondazione. «Vorrei dire ai compagni di Rifondazione - dice Franz Gentile da Napoli - a chi giova quello che fanno contro la Rai? Marina Arcari ha 80 anni, ha fatto la Resistenza, ha conosciuto Cossutta, è andata in galera. La vicenda Rai ha suscitato un ricordo: «Quando facevo la terza liceo in un tema ho scritto "lui" riferendomi a Mussolini con la elle minuscola. Il professore fece un segno blu e mi sgridò molto. Ora vedo che Rifondazione vuole che Mannoni sia punito e gli chiedo: perché ha votato con i fascisti e col Polo contro la Rai?»

Ritanna Armeni

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Petrazzi	CRONACA	Carlo Fiorini
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
CAPI SERVIZIO		CULTURA	Alberto Caspi
POLITICA	Paolo Soladini	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Oswero Ciari	RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pengolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Frosillo, Alfredo Melici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Semerini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario			
Vicedirettore generale: Duccio Azimilino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

La scomparsa del filosofo di Oxford. Anticipiamo un suo scritto che apparirà nel prossimo numero di «Reset»

## Ecco l'ultimo saggio di Isaiah Berlin «L'intuito è il segreto faustiano degli statisti»

Cosa distingueva Richeleieu, Washington e Cavour da Robespierre, Hitler e Stalin? Lo studioso del liberalismo e del totalitarismo cerca risposta a questo interrogativo tratteggiando una teoria dei «due livelli» della conoscenza: dalla scienza al «lato oscuro» che ad essa sfugge.

«Che cos'è il talento politico» è l'ultimo saggio pubblicato da Isaiah Berlin. Ve ne anticipiamo un brano, tratto dalla seconda parte che apparirà sull'ultimo numero del mensile «Reset» in edicola nei prossimi giorni.

Ciò che viene definita saggezza degli statisti e talento politico, è una forma di comprensione piuttosto che di conoscenza - una familiarità con fatti rilevanti che mette in grado coloro che la possiedono di dire qual è la cosa giusta: che cosa può essere fatto e cosa non può essere fatto in determinate situazioni, quali strumenti saranno utili in certe circostanze e quali non possono esserlo. Cosa ci fa distinguere Cesare Augusto o Enrico IV di Francia o Richeleieu o Washington o Cavour da uomini in un certo senso non meno importanti come Giovanni di Leiden o l'imperatore Giuseppe II d'Austria o Robespierre o Hitler o Stalin? Qual è il «segreto» del successo dei primi? Come sapevano cosa fare e quando farlo? Perché il loro operato dimora ancora con noi, mentre il lavoro di uomini, altrettanto determinati, eruditi e impavidi si è dissolto lasciando spesso di dietro di sé solomiseria umana inespresa?

Quando ci chiediamo qual è il segreto di tutto ciò, diventa pacifico che c'è un segreto mentre può non essercene nessuno, che ci stiamo domandando quale chiave di lettura questi uomini avessero per i misteri delle situazioni in cui erano immersi, quando non c'è alcuna chiave di lettura. La botanica è una scienza ma il giardinaggio non lo è; l'azione e i risultati dell'azione in situazioni in cui è visibile solo la superficie avranno esito positivo, in parte, senz'altro grazie alla fortuna, ma in parte grazie alle capacità intuitive dei soggetti agenti, cioè, per quella comprensione del rapporto fra i piani superiori e inferiori, per quel tipo di integrazione semiistintiva delle inspiegabili particolari infinitesimali di cui la vita sociale è individuale e composta (di cui Tolstoj ci ha parlato così bene nell'Epilogo a *Guerra e pace*), in cui sono coinvolti tutti i tipi di capacità - di osservazione, di conoscenza dei fatti e soprattutto esperienza - in relazione alle quali parliamo di un senso del tempo, della sensibilità ai bisogni e alle capacità degli esseri umani, del genio storico e politico; in sintesi nel tipo di saggezza umana, di abilità nel condurre la propria vita o di adattare i mezzi ai fini, a cui, come scopri il Faust, la mera conoscenza dei fatti - l'apprendimento, la scienza - non era affatto identica. Le prove e l'errore si verificano qui, nelle scienze, come nella crescita del sapere. Quello che Karl Popper ha definito il metodo ipotetico-deduttivo gioca qui una parte centrale, e lo stesso fanno la deduzione e l'induzione nel loro significato ortodosso. Ma c'è un elemento di improvvisazione, nell'andare di intuito, nell'essere capaci di afferrare le situazioni, nel saper capire quando fare il balzo in avanti e quando invece restare fermi, cui nessuna formula, nessun rimedio, nessuna ricetta generale, nessuna capacità di identificare in situazioni specifiche leggi più generali può sostituirsi. (...)

Cosa aveva Bismarck più di Giusep-

pe II? C'è almeno una risposta a questa domanda che è certamente falsa, e che è quella secondo cui Bismarck si rese conto di leggi che i fanatici non arrivarono a capire, e che il suo rapporto con queste è quello di Newton o Darwin con gli astrologi prescientifici o con gli alchimisti. Non è così. Se avessimo conosciuto le leggi che governano la vita sociale o individuale, avremmo potuto operare nel loro ambito utilizzando per conquistare la natura, inventando metodi che tengono pienamente conto di tali forze. Una tecnologia sociale affidabile è precisamente ciò che ci manca. Nessuno veramente suppone che Bismarck conoscesse molte leggi di dinamica sociale, o che le conoscesse meglio, diciamo per esempio, di Comte. Al contrario, è proprio perché Comte credeva in queste mentre William James no, che il primo venne tacciato di utopismo. Quando diciamo che un certo processo è inevitabile, quando mettiamo in guardia la gente di contrapporre i propri desideri al potere superiore della situazione storica, che essa non può modificare, o non nella maniera da lei desiderata, non intendiamo dire che conosciamo i fatti e le leggi cui obbediamo, ma proprio il contrario: che siamo consapevoli, al di là dei fatti indicati da potenziali riformatori, dell'esistenza di una massa oscura di fattori di cui percepiamo la spinta generale, e che di fronte ad ogni nostro tentativo di comportarsi come se solo i fattori chiari «a livello più esterno» fossero significativi o cruciali, ignorando l'ambiente circostante, risponderà con il fallimento delle riforme volute e forse con un inatteso disastro. Quando pensiamo ai patetici sforzi degli utopisti di cercare di sovvertire le istituzioni o di modificare la natura delle persone o degli stati, il problema non deriva dall'esistenza di leggi date che questi uomini cercano ciecamente di sfidare, ma dal fatto che essi utilizzano la loro conoscenza di una piccola parte della situazione per capire tutta la situazione; perché invece di ammettere quanto limitata è la nostra conoscenza essi fingono di sapere tutto ciò che devono sapere e di stare lavorando ad occhi aperti in un ambiente trasparente; non ammettono invece di vacillare in una semi-oscurità dove alcuni possono vedere un po' più lontano di altri ma dove nessuno vede oltre un certo punto, e, come piloti che vagano nella nebbia, devono affidarsi per procedere a un generale senso dell'orientamento e della navigazione in determinate condizioni di tempo e di mare, con l'aiuto che possono derivare da mappe tracciate in altri tempi da uomini che usavano convenzioni diverse, e con l'aiuto di strumenti che danno solo informazioni generali sulla loro posizione.

È una delle più grandi e fatali fallacie dei grandi edificatori di sistemi del XIX secolo, degli hegeliani, dei comunisti e soprattutto delle molte sette marxiste, pensare che definire qualcosa inevitabile implica indicare l'esistenza di una legge. Quando parliamo di forze troppo grandi perché gli si possa



Il filosofo e storico britannico Isaiah Berlin

Ansa

opporre resistenza non intendiamo dire di stare combattendo contro una «legge di ferro» (...). A ragione ammiriamo quegli uomini di stato che, senza pretendere di scoprire leggi, sono capaci di fare più di altri per realizzare i propri piani, per un senso superiore che hanno di comprensione dei contorni di questi fattori sconosciuti o semi-conosciuti, e del loro effetto su questa o quella situazione reale. Essi sono le persone che stimano quale effetto questo o quel deliberato atto umano avrà nel particolare ambito che la situazione presenta loro; ed essi valutano questo terreno, e quanto essi o altri saranno in grado di modificarlo con atti di volontà - un terreno che comprende l'interazione di fattori umani e non umani - senza il sostegno di leggi o teorie; perché i fattori in questione sono sotto il livello della chiara visione scientifica, e sono precisamente quelli che sono troppo complessi, troppo numerosi, troppo dettagliati, per essere distillati in un'elegante struttura deduttiva di leggi naturali suscettibili di trattamento matematico, mentre sono «formidabili», «inesorabili» e «inevitabili» proprio perché la composizione del terreno è opaca (...)

Per i marxisti e, certamente, per tutti coloro che credono che la vita sociale o individuale sia totalmente determinata da leggi almeno in via di principio consociabili, gli uomini sono più deboli di quanto pensassero nel tempo in cui trionfava una sorta di orgoglio prescientifico; i loro comportamenti sono calcolabili, e in via di principio capaci di onniscienza. Ma come normalmente pensiamo di noi stessi, specialmente in quanto storici o anche come uomini pratici - cioè, quando abbiamo a che fare con individui particolari, fatti e cose - abbiamo di fronte a noi uno spettacolo molto differente composto di uomini che cadono in errore, sconfitti, vittime gli uni degli altri, per l'ignoranza non delle leggi, ma in gran parte dei risultati degli atti umani, essendo vincenti quelli che possiedono (a parte la fortuna che è forse indispensabile), una combinazione di potere volitivo e di capacità valutativa non scientifica di situazioni specifiche e *ad hoc* (...).

L'evidente fallimento di quest'ultima visione nel conformarsi a ciò che pensiamo essere l'essenza della vita è ciò che fa scendere un certo sospetto sui tentativi degli scienziati di compiere generalizzazioni sulla storia o

### Un lettone al «servizio» del re

Isaiah Berlin è morto a Oxford mercoledì notte dopo una lunga malattia. Aveva 88 anni. Liberale, anticomunista, antifascista, viene considerato il principale studioso britannico di filosofia politica e di storia delle idee. Era nato a Riga, in Lettonia, il 6 giugno 1909. Nel '17, allo scoppio della Rivoluzione russa, si trova a Pietrogrado, ma nel '19 si trasferisce con la famiglia in Gran Bretagna dove studia e prende due lauree. Nel '32 ottiene una cattedra a Oxford. Nel '41 la famiglia viene decimata dai nazisti. Dal '42 al '46 lavora per l'Intelligence service britannico e viene inviato come diplomatico a Washington e a Mosca. Il resto della vita la trascorre quasi interamente a Oxford, dove è accademico, rettore, ideatore di nuove cattedre. Fra le sue opere «Quattro saggi sulla libertà», «Il riccio e la volpe», «Pensatori russi», «Il legno storto dell'umanità». Lo scorso settembre aveva ricevuto la cittadinanza onoraria di Santa Margherita Ligure.

sulla politica. Le loro teorie sono accusate di essere folli o dogmatiche o utopiche. Ciò che s'intende dire con questa accusa è che ogni riforma sollecitata da queste considerazioni, sia essa di sinistra o di destra, non riesce a tenere in conto l'unico metodo che serve ad ottenere qualcosa di pratico, buono o cattivo che sia, l'unico metodo di scoperta, che è la risposta alla domanda che lo storico si deve porre, e cioè: cosa fanno gli uomini e di cosa soffrono, perché e come? Il punto di vista che risponde a queste domande può emergere dalla formulazione di leggi generali, da cui il passato e il futuro degli individui e delle società può essere predetto con successo, e che ha prodotto alcuni concetti distorti tanto nella teoria quanto nella pratica: storie immaginarie e pseudo-scientifiche, teorie astratte e formali del comportamento umano a spese dei fatti, rivoluzioni, guerre e campagne ideologiche condotte sulla base del dogmatismo riguardo alla certezza dei loro risultati, enormi abbagli concettuali che hanno avuto come prezzo la vita, la libertà e la felicità di molti esseri umani innocenti.

Isaiah Berlin

### Dalla Prima

Berlin non ha mai pensato di suggerire un sistema politico che eliminasse la libertà positiva. Il suo accento aveva una valenza retorica nei confronti soprattutto del comunismo, che ne rappresentava una forma estrema. E non è per caso che una volta caduto il Muro di Berlino, l'autore dei «saggi sulla libertà» abbia confessato in una intervista autobiografica a Steven Lukes e in varie altre occasioni, anche su questo giornale: «Oggi non avrei ragione di insistere tanto sui pericoli della libertà positiva».

Con la Rivoluzione di Ottobre Isaiah Berlin ebbe a che fare direttamente fin da bambino. Nato nel 1909 a Riga, capitale della Lettonia, da una famiglia di commercianti ebrei, nel '17 a Pietrogrado subì, a otto anni, le dirette conseguenze della confisca dei beni e non ebbe mai alcuna simpatia per il comunismo, come accadde invece nei primi mesi a Popper (che aveva otto anni di più). Contro il comunismo ed il nazismo si impegnò lungamente; durante la seconda guerra mondiale lavorò per il British intelligence service, mettendogli a disposizione la sua cultura e soprattutto la conoscenza del russo, grazie alla quale strinse rapporti con Pasternak e la Akhmatova. Per il resto la sua vita è quella di un accademico di Oxford.

Se mai si potesse descrivere qualcuna delle sue idee come una scoperta, questa sarebbe la sua geniale versione del pluralismo dei valori. Dov'è la scoperta? Nel fatto che per primo egli vide scaturire conflitti insanabili e rovinosi dalla collisione di ideali, in sé altrettanto plausibili, perseguiti dagli esseri umani. Il fatto è che non tutti i valori ultimi sono compatibili fra loro anche se ciascuno di essi non è in quanto tale portatore del male: libertà, giustizia, eguaglianza, virtù morale e così via. Berlin sviluppa una scoperta che ha i suoi precursori in Machiavelli (le virtù politiche non sono riducibili a quelle cristiane), Vico (gli ideali cambiano nel corso del tempo), Herder (la sterminata varietà dei valori è propria della specie umana). Non c'è una unica soluzione, e tanto meno una definitiva. Tra questa molteplicità di ideali, valori, stili di vita ci è data fortunatamente la possibilità di trovare forme di transazione, di fare compromessi. Il che è possibile a condizione che, pur diversi, questi valori possano essere comunicati e compresi dagli altri.

Berlin che amava rintracciare illuminazioni da autori cui rendeva omaggio con frequenti citazioni si riconosceva moltissimo in questa frase di Schumpeter: «Rendersi conto della validità relativa delle nostre convinzioni e continuare a battersi per esse in modo inflessibile è ciò che distingue una persona civilizzata da un barbaro». E aggiungeva: «Chiedere più di questo corrisponde forse a un bisogno metafisico profondo e incurabile, ma consentire a questo bisogno di determinare i nostri atti è il sintomo di una immaturità morale e politica ugualmente profonda e anche più pericolosa».

Ma la citazione che più ha amato è indubbiamente quella, kantiana, del «legno storto»: «Da un legno storto come quello di cui è fatto l'uomo non si ricaverà mai nulla di interamente diritto». Ne ha fatto la bandiera inalterata contro ogni pretesa di plasmare gli esseri umani ai desideri dell'ingegneria sociale. Ma anche in questo caso il tracciato del pensiero di Sir Isaiah è ricco di risvolti e di deviazioni. In un saggio del 1953 che ha ripubblicato quest'anno in inglese e che appare in questi giorni su «Reset» (ne diamo qui accanto qualche brano) l'idea della «plasmabilità» degli esseri umani tornava a riaffacciarsi. Esaminando la traiettoria di Hitler e di Stalin, due giganteschi ingegneri del genere più pernicioso, Berlin affermava che il loro progetto non si poteva considerare fallito. Se ben si considerano tutte le umiliazioni che avevano inflitto ai loro popoli, se ne dovrebbe, a rigore, trarre una conclusione opposta: ce l'hanno fatta ed hanno dimostrato il contrario della tesi kantiana. Avevano plasmato i loro popoli al di là delle immaginazioni più utopistiche.

Da più di trent'anni Berlin interrompeva, una sola volta l'anno la sua routine tra Oxford e Londra per trascorrere un mese, settembre, a Santa Margherita Ligure. Anche quest'anno doveva andare così. E ci sarebbe stata una festa speciale, un convegno a lui dedicato, e poi il conferimento della cittadinanza onoraria. Ma in settembre era già bloccato da una polmonite. Al suo posto è venuta la moglie Aline. L'ultima volta che l'ho incontrato, a Santa Margherita, mi disse che in fin dei conti la sua filosofia si poteva riassumere in una raccomandazione: quella di «non esagerare mai in nessuna direzione». E di ricordarsi sempre dell'ammonimento di Cromwell: «Per le viscere di Cristo, pensate sempre che potremmo sbagliare».

[Giancarlo Bosetti]

PRIMA CHE INIZI L'INVERNO GODETEVI UN GIORNO D'ESTATE

# Ferie d'agosto

Destra e sinistra s'incontrano sulle spiagge di Ventotene:

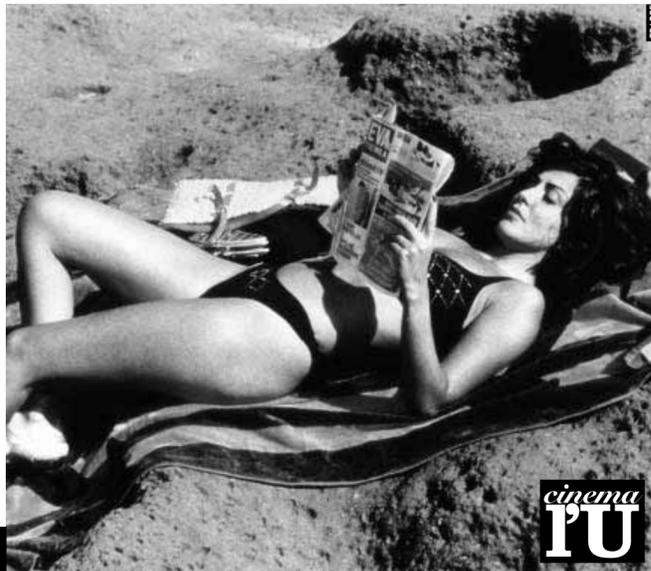
lo scontro è inevitabile, il divertimento è assicurato.

Il fim che ha consacrato **Paolo Virzì**, l'autore di **Ovosodo**,

con **Sabrina Ferilli** e **Silvio Orlando** è un autentico raggio di sole

da non perdere assolutamente.

**OGGI O MAI PIÙ IN EDICOLA A 9.000 LIRE**



cinema  
IU

Venerdì 7 novembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



### Reddito minimo Sarà esteso?

Via libera delle commissioni congiunte Bilancio e Finanze del Senato al maxi emendamento del governo al collegato alla finanziaria, che, intanto, ha ieri sera iniziato il suo cammino nell'aula di Palazzo Madama.

La commissione ha giudicato «molto rilevante e positiva» la scelta di introdurre il «reddito minimo» di inserimento a favore dei soggetti privi di reddito con uno o più figli a carico ed impossibilitati a provvedere per cause fisiche, psichiche e sociali al mantenimento proprio e dei figli.

I senatori chiedono al governo di verificare se possa essere esteso anche ai soggetti senza figli a carico.

Non sono in vista aggiustamenti di bilancio. Il premier: la manovra è quella programmata da tempo

## Ciampi e Prodi duri con Confindustria «Manovra in primavera? Macché...»

Il ministro dell'Economia: «Sul welfare interventi strutturali»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Per anni e anni siamo stati oggetto di diffidenza. Ora, c'è stato il recupero della stima altrui e, in casa nostra, il radicamento di ciò che io chiamo cultura della stabilità. Insomma, ci vuole costanza dei comportamenti...»

La «due giorni» di Carlo Azeglio Ciampi per i palazzi comunitari si conclude con una confessione liberatoria (i lunghi anni della diffidenza verso l'Italia...) e con una forte rivendicazione dei risultati ottenuti dal governo in diciotto mesi di attività. «Il fatto più importante dell'opera di questo governo - dice - è il rapporto tra gli impegni presi e le cose fatte. Andate a verificare. E se verificate, vi accorgete che abbiamo fatto anche qualcosa in più di quanto promesso: l'inflazione, il disavanzo, le privatizzazioni».

Poi arriva, secca, la replica alla Confindustria che ipotizza una manovra aggiuntiva per la prossima primavera. Ciampi risponde di getto. Scandisce: «Non ne vedo alcun motivo». Poi, con il sorriso sulle labbra, aggiunge: «Perché mai dovrei suggerire una manovra correttiva nel 1998? Tutti gli istituti di previsione attribuiscono al deficit italiano il 2,7%, un decimale in meno della nostra stima. Ed io dovrei proporre una manovra?»



Il ministro dell'Economia Ciampi

Suvvia». E poi, c'è nero su bianco quanto la Commissione ha scritto sull'Italia nell'ultimo rapporto d'autunno: deficit al 3,0% nel 1997 ed al 2,7% nel 1998. «Quanto sta avvenendo - chiosa il ministro del Tesoro - è perfettamente in linea con questo obiettivo. L'andamento dei conti pubblici fa pensare che non avremo bisogno di alcuna manovra aggiuntiva. Non possiedo la palla di cristallo, ovviamente. Ma l'anno scorso la situazione era del tutto diversa...».

Ciampi da Bruxelles, il presidente

del Consiglio di Roma, alla stampa estera, hanno negato in perfetta sintonia la necessità dell'aggiustamento di bilancio: «Abbiamo programmato una finanziaria da 25 mila miliardi e questo abbiamo fatto», ha sottolineato il capo del governo. Ciampi, a sua volta, si augura che una ulteriore riduzione dei tassi sarebbe, naturalmente, la benvenuta. Ma lo fa con un'altra sonora risata insieme alla considerazione che gli interventi sulla spesa sociale, appena concordati con le parti sociali, contengono per la

grande parte elementi strutturali. Il ministro del Tesoro ricorda che, compresi quelli precedenti, i tagli previdenziali ammontano a circa 5.600 miliardi, per il 1999 si avranno risparmi per 4.600 miliardi circa per arrivare a circa 8.000 miliardi nell'anno 2007. «Sì, c'è un dato strutturale», conferma Ciampi. Il quale rinnova la convinzione che di più si sarebbe potuto fare ma che, al tempo stesso, ritiene che sia stato meglio raggiungere un punto d'intesa: «Averlo fatto rende - commenta - le cose sempre più facili. Ricordo anche che si tratta di materia che non è affidata a trattativa ma alla sola concertazione».

Il ministro è del tutto convinto che non ci saranno sorprese quando nei primi mesi del 1998 si farà il consuntivo per il 1997. Spiega, quasi didascalicamente, che se i conti non dovessero tornare sarà conseguente un intervento ma lo dice per fissare le procedure e basta.

È tranquillo sui conti, d'una serenità assoluta. E rimanda al commissario De Silguy quando gli si chiede che fine farà, adesso, la revisione del programma di convergenza presentato a Bruxelles. Come dire: acqua passata, visto che i criteri di Maastricht sul disavanzo saranno largamente rispettati.

C'è anche un messaggio per il Senato alle prese con gli emendamenti

alla finanziaria: «Ci auguriamo che possa recuperare, come si è impegnato a fare, le due settimane di interruzione dovute alla crisi di governo...». Si ferma un momento e poi invita ad un'altra riflessione. «Vi siete mai chiesti come mai la crisi di governo, è la prima volta, si risolve nel giro di pochi giorni? cosa c'è di nuovo che ha permesso che ciò avvenisse? Ve lo dico: c'è l'Europa».

Il ministro del Tesoro esalta lo spirito europeistico degli italiani: «Il 70-80% della popolazione vuole l'Europa e vuole l'Italia nell'Europa. Non è stato, a mio avviso, un elemento secondario per consentire che la crisi sia stata risolta nel volgere di poco tempo».

Prima di riprendere l'aereo, l'ultima domanda sui risultati d'una missione che lo vedono tornare a Roma con i miliardi per il terremoto e quelli per gli sgravi sociali. Cosa fa più piacere al ministro del Tesoro? I fondi aggiuntivi concessi oppure la stima conquistata presso i partner? «Tutto. Tutto tiene. È come nella vita delle persone che non si giudicano, per esempio, soltanto da un successo o dalla bellezza. Il risultato è il complesso dei rapporti con una determinata persona. Con l'Europa è la stessa cosa».

Sergio Sergi

Il leader annuncia un «necessario chiarimento» nella Cgil

## Cofferati: «L'accordo va bene» Parte la consultazione di massa

Nei prossimi giorni lavoratori e pensionati voteranno l'intesa sul welfare. Dopo le tensioni delle scorse settimane ci sarà una discussione sulle divisioni interne.

ROMA. Per firmare l'accordo sullo stato sociale, Cgil Cisl e Uil non chiedono a lavoratori e pensionati una delega in bianco, ma un consenso «il più ampio e positivo possibile». Lo ha ribadito ieri il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, intervenendo nel corso del direttivo dello Spi Cgil. «Se riusciamo a coinvolgere milioni di persone su cose che le riguardano direttamente - ha detto Cofferati - sarà un esercizio di democrazia che lascerà un segno nel paese e anche per il futuro stesso del sindacato. Cofferati ha anche invitato a «non dare per scontato che gli altri, quelli che criticano l'intesa raggiunta, stiano con le mani in mano. Comunque - ha ricordato - il governo si è impegnato con noi, e se vengono introdotte delle novità ha il dovere di intervenire». Cofferati ha poi ribadito il suo giudizio sull'intesa. «Al di là delle poste fissate, in alcuni casi esigue e simboliche, si tratta - ha detto - di una riforma di alto profilo e dai tratti fortemente equi ed innovativi. Il compito che ora abbiamo davanti è quello di migliorarla, per superare gli elementi di conservazione rimasti».

LA CONSULTAZIONE DI CGIL CISL UIL	
10 novembre:	in tutte le regioni si svolgeranno gli attività unitari di Cgil, Cisl, Uil.
11 novembre:	avranno luogo le riunioni unitarie delle Federazioni e delle Unioni nazionali di categoria.
12-26 novembre:	in questo periodo le strutture territoriali di Cgil, Cisl e Uil effettueranno una capillare informazione dei lavoratori e dei pensionati attraverso assemblee nei luoghi di lavoro e sul territorio.
Svolgimento del voto: dopo le assemblee si voterà a scrutinio segreto e su scheda predisposta dalle confederazioni: le urne rimarranno aperte almeno per i due giorni successivi a quello dell'assemblea.	
26 novembre:	alle 12 si concluderanno le operazioni di voto: subito dopo inizieranno le operazioni di scrutinio.
27 novembre:	si riuniranno gli esecutivi unitari Cgil, Cisl e Uil per esaminare i risultati delle consultazioni.

Del resto, «un sistema così complesso non si poteva cambiare radicalmente in breve tempo». Infine, Cofferati annuncia che ci sarà un chiarimento all'interno della Cgil. «Abbiamo rischiato - ha detto - di veder esplodere tensioni corporative che hanno attraversato anche la nostra confederazione. Dopo la consultazione - ha aggiunto - ci sarà un Direttivo, nel quale si dovrà discutere apertamente e fare chiarezza su quanto accaduto».

«Uno scostamento nella spesa previdenziale - ha spiegato - era stato individuato. Scegliere le correzioni non era semplice. Lo abbiamo fatto nell'unico organo deputato a farlo, il Direttivo, discutendo e votando. Rimango allibito di fronte a chi parla di violazione delle regole democratiche». Per Cofferati, dunque, «non si può rimuovere quel che c'è stato». E qualcuno dovrà spiegare «opinioni cambiate dall'oggi a domani».

Stenta a decollare l'Europa «sociale» accanto a quella monetaria

## Rischia il naufragio il summit sul lavoro Tra i ministri Ue non si trova l'intesa

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Europa per il lavoro? Rischia il naufragio il summit straordinario sull'occupazione che tra due settimane vedrà convenire nel Granducato del Lussemburgo i capi di Stato e di governo dell'Ue. Al di là di parole di circostanza, di appelli ad imitare le migliori esperienze di lotta alla disoccupazione compiute in questo o quello Stato, non si profila nulla di corposamente concreto per l'appuntamento tanto atteso.

Mercoledì i ministri delle Finanze, ieri i ministri del Lavoro, hanno discusso, per ora gli uni separati dagli altri, le strategie per provare a concertare una politica comune per ridurre i diciotto milioni di disoccupati nell'Ue.

La base per il confronto sono due rapporti preparati dalla Commissione europea ma che hanno finito per richiamarsi addosso le critiche della maggioranza di governi che hanno mal accolto, tra gli altri,

l'ambizioso e velleitario proposito di ridurre in cinque anni quasi della metà l'esercito dei senza lavoro. Si dice: bisogna approfittare del favorevole periodo di crescita per applicare politiche del lavoro. Ma, nell'affermarlo, pochi sono i governi disposti a cedere sovranità in campo sociale verso una politica concordata a livello europeo perché indotti a versare somme dopo essersi svenati per conquistare il risanamento dei bilanci richiesto dall'unificazione monetaria.

La Commissione ha proposto delle «linee guida» che si fondano sull'imprenditorialità, sulla cosiddetta adattabilità al lavoro, sulla formazione e la flessibilità e con soltanto un timidissimo accenno alla riduzione dei tempi di lavoro. In quanto a stanziamenti per le politiche, c'è soltanto l'annuncio dell'altro giorno, da parte del commissario De Silguy, sulla disponibilità in tre anni di circa 850 miliardi di lire per aiuti alla piccola e media impresa.

Ben poca cosa per far del summit di Lussemburgo un successo. Almeno sino a questo momento. I ministri delle finanze e del lavoro si riuniranno nuovamente il 18 novembre, alla vigilia del summit, per definire esattamente i contenuti dell'incontro dei capi di Stato e di governo al quale, però, non saranno invitati perché ci saranno, a fianco del leader, soltanto i ministri degli esteri.

Ieri il ministro italiano del Lavoro, Tiziano Treu, ha riconosciuto la difficoltà di far marciare, accanto all'Europa delle finanze, cioè della moneta unica, l'Europa del lavoro. Anche Treu ha spiegato quanto sia arduo far digerire ai governi la fissazione di «target» cioè di obiettivi numerici per le politiche di riduzione della disoccupazione. Semmai, ha suggerito, si potrà quantificare il numero di persone da riqualificare in modo da offrire loro nuove possibilità di impiego.

Se. Ser.

Dopo Agnelli, bacchettate da De Benedetti e Tronchetti Provera

## E i big dell'industria italiana tirano le orecchie a Fossa

L'Avvocato chiude la polemica col presidente Confindustria, ma non fa marcia indietro sul governo Prodi: «Governare con Rifondazione è difficile...».

### Agnelli censurato dal «Sole»

È venne il giorno in cui il giornale della Confindustria censurò persino Gianni Agnelli. Nel giorno in cui il comitato direttivo dell'organizzazione imprenditoriale sparava a zero contro il governo, il presidente onorario della Fiat si era lasciato sfuggire degli elogi all'operato di Prodi e dei suoi: «Questo governo - aveva detto - ha fatto molto in un anno e mezzo. Ha ancora molta strada da fare, ma ci sono i presupposti perché la possa fare». L'accordo siglato anche con gli artigiani sulle pensioni? «Una vittoria per tutti» era stato il suo commento.

Tutti i giornali ieri hanno segnalato nei loro titoli il commento di uno degli uomini più in vista del paese, ascoltato come l'Oracolo di Delfi sia quando parla della Juventus che quando spazia sui destini del mondo. Tutti meno uno. Il «Sole 24 Ore» relega il più famoso imprenditore italiano in poche righe, sotto un titolo che suona così: «Gli industriali: ritocchi insufficienti». «Giovanni Agnelli, che guarda a questi problemi da un osservatorio più distaccato - scrive testualmente il giornale - non ha invece parlato male dell'accordo». Insomma: il presidente d'onore della Fiat loda il governo mentre la Confindustria gli spara strumentalmente contro? Bisogna capirlo, suggerisce il giornale diretto dall'ex portavoce della Fiat: ormai lui guarda «a questi problemi da un osservatorio più distaccato». È un pensionato anche lui, in fondo. O no?

D. V.

MILANO. No, il presidente onorario della Fiat, l'avvocato Gianni Agnelli, non ha nessuna intenzione di fare marcia indietro. I suoi applausi al governo? Confermati. Nessun «cerotto» diplomatico come chiedeva un comprensibilmente imbarazzato Giorgio Fossa. Che ieri, peraltro, ha dovuto registrare la presa di distanza di Marco Tronchetti Provera, il presidente della Pirelli, rispetto alla teoria confindustriale dell'inevitabilità di una manovra di primavera. «Ciampi lo esclude? Se lo dice il ministro del Tesoro bisogna crederci». E in più, Fossa, ha dovuto pure prendersi le bacchettate di un altro big della finanza, quel Carlo De Benedetti, che fattosi silente dopo la sua uscita dall'Olivetti, ha preso la parola solo due volte: qualche settimana fa per distinguersi dalla Confindustria sulla settimana a 35 ore e ieri per dare, anche lui, una manna Prodi.

Quella messa a punto dal governo? «Il massimo di riforma sociale possibile», risponde l'ingegnere. Il che non significa, naturalmente, che non susciti perplessità. «Non è certo quella che sarebbe stata necessaria ed auspicabile. Ma si va per passi». Un concetto che ricalca quello che aveva espresso Agnelli («Questo governo ha fatto molto in un anno e mezzo, ha ancora molta strada da fare, ma ci sono i presupposti perché la possa fare») e che appunto aveva fatto fischiare le orecchie a Fossa.

Tanto che ieri mattina, al termine della Giunta della Confindustria, aveva dovuto preannunciare il più classico dei chiarimenti. «Nel pomeriggio incontrerò l'avvocato Agnelli e coglierò l'occasione per farmi spiegare da lui a che cosa si riferisce: so che su molti punti la pensa esattamente come noi». E rivela: «L'altro giorno ho avuto una riunione prima con le associazioni territoriali del Piemonte e poi un incontro all'associazione di Torino. Prima di questi ho avuto un lungo incontro anche con l'avvocato Agnelli che ha condiviso dalla prima all'ultima riga le nostre posizioni. Certo, abbiamo parlato più di 35 ore che di riforma dello stato sociale. Se facciamo riferimento - e per questo voglio chiarirmi con l'avvocato Agnelli - alla soluzione trovata l'altro giorno, l'avvocato Agnelli ha assolutamente ragione, perché il problema non è stato quello dell'altro giorno, quando il governo ha fatto tutto quello che era possibile fare sullo stato sociale. Il guaio, il guaio è stato fatto due settimane prima quando hanno fatto l'accordo con Rifondazione».

Michele Urbano

Previdenza/1

### Kohl aumenta i contributi

Anche la Germania fa i conti con la crisi del sistema previdenziale. Il Governo di Bonn ha approvato ieri l'aumento dei contributi pensionistici dal 20,3 al 21% a partire dal primo gennaio prossimo. Lo stesso portavoce dell'esecutivo si è comunque affrettato a sottolineare che il gabinetto guidato da Helmut Kohl «farà tutto il possibile» per ridurre l'aliquota in breve tempo. Con la decisione di ieri, Bonn intende anche aumentare le entrate fiscali, che tutte le previsioni danno in grave calo in Germania, tanto da rendere a rischio l'obiettivo del 3% nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo richiesto dal trattato di Maastricht per la partecipazione all'Unione monetaria europea.

Secondo la Frankfurter Allgemeine Zeitung, già quest'anno il buco potrebbe attestarsi a 8 miliardi di marchi, per poi allargarsi a 11 miliardi nel 1998. Secca la replica del ministero delle Finanze di Bonn: nessun commento fino alla pubblicazione dei dati definitivi attesa per il prossimo 11 novembre.

Previdenza/2

### Centri sociali alla Cgil

Una trentina di appartenenti ai centri sociali «Corto Circuito» e «La Strada» ha protestato davanti alla sede nazionale della Cgil, a Roma, contro l'accordo sulle pensioni nel quale, a loro dire, non sono stati considerati i lavori saltuari e atipici.

Il gruppo è riuscito ad entrare nella sede sindacale ed è stato ricevuto dal direttore generale della Cgil, Achille Passoni, dal responsabile delle politiche per la cittadinanza, Luigi Agostini e dal responsabile delle politiche economiche, Angelo Airolidi.

Occupazione

### A gennaio i primi lavori in affitto

Agennaio arriveranno i primi «lavoratori in affitto»: le agenzie italiane o straniere come Manpower o Kelly, sono già pronte ed entro i primi di gennaio '98, ha spiegato il ministro del Lavoro Tiziano Treu, potranno avere le autorizzazioni per aprire i battenti ed «affittare» i lavoratori alle imprese.

Se in Italia il lavoro interinale si ritaglia lo stesso spazio che ha negli altri paesi europei, potrebbe creare tra i 200 ed i 300 mila nuovi posti di lavoro. A una nuova nascita delle agenzie di lavoro interinale. Gli «affitta-lavoratori» hanno due mesi di tempo per fare domanda.

## Cofferati, Bossi e l'eroe-cartoon Rivan Ryan

ROMA. Sergio Cofferati contro la Lega Nord. Qui, però, c'è di mezzo un contesto «insolito»: la prefazione ad un fumetto. Eroe della striscia (creata da Roberto Genovesi e pubblicata su Comic Art) è Rivan Ryan, militante dell'ira, che è accomunato a Bossi dalla... «cultura celtica». «È un personaggio positivo, combatte per una causa giusta, ma non è animato dalla stessa volontà distruttiva dei suoi amici: vuole la libertà del suo paese, ma non la cerca tentando di sopraffare gli altri»: così lo presenta Cofferati. «È pensare - osserva il sindacalista appassionato di fumetti - che i rischi di deformazione e strumentalizzazione nel maneggiare culture e miti lontani non mancano di certo. Basta guardare alla grossolana e incolta manipolazione della storia e degli emblemi celtici che viene fatta oggi giorno per accreditare la sciagurata idea di rottura del Paese. Ma il verde della sciappa di Rivan Ryan nulla ha da spartire con il verde di tristissime camicie di moda. I valori di Rivan sono davvero tali, e questo me lo rende simpatico».



DALL'INVIATO

BEIRUT. Due ore prima Scalfaro intima: Israele fuori dal Libano. La risposta viene dal cielo. Quindici chilometri distante, alle porte di Beirut, proprio nel momento in cui il presidente italiano sta rientrando nel palazzo del suo collega libanese. Sotto forma di bombardamento mirato dei caccia con la stella di David. Quattro missili. Una frazione di secondo. Bum e via. Muri martoriati ridotti a moncherini di cemento nero. Tende divelte e bruciate. I tunnel sventrati sulla collina di Nameh, base del Fppl-Comando generale, di Ahmed Jibril (ultimo domicilio conosciuto: Damasco).

La colonna di fumo spesso e acre di un incendio, stavolta - la sessantesima in un anno - senza morti e feriti, a un tiro di cannone dal palazzo presidenziale di Baabda, ornato da uno splendido brandello di tempio romano. È il reperto di un antichissimo legame, che - rinvendito da comuni e attuali interessi di pace - spinge l'Italia a schierarsi. Il presidente libanese, Elias Hrawi, cristiano maronita, aveva appena finito di «ringraziare» pubblicamente l'Italia per aver «appoggiato la condanna Onu di Israele». Condanna. E Scalfaro aveva pronunciato poco dopo con toni molto più netti del solito il concetto: Israele deve abbandonare i territori occupati; l'abbiamo sempre detto.

E così dal cielo (va' a dimostrarlo un diretto rapporto causale...) è venuto giù come un avvertimento. Un secco e iroso «badate a quel che fate». Interpretazione quasi obbligata di un segnale di guerra, di una risposta cifrata, che dilaga talmente da costringere a Gerusalemme il portavoce militare a escludere, invece, un collegamento tra la visita e le bombe; e il portavoce del ministero degli Esteri Avis Shir-On a distinguere «il diritto» del nostro presidente ad andare dove vuole, e il diritto di Israele «a non far passare sotto silenzio» incontri con leader (quali?) che propagandano «la distruzione dello Stato ebraico».

Il tutto avviene dopo la martellante campagna dei giornali libanesi che avevano presentato la visita in Libano di Scalfaro come un importante alleo alla causa anti-israeliana. E persino - proprio ieri mattina - avevano sbandierato il nostro presidente come il mediatore ideale di una macabra trattativa di scambio di cadaveri di Hezbollah e soldati israeliani. Particolare curioso: il quotidiano «Safir», (una volta sostenuto da capitali libici), in sinergia con la tv privata «Future» (di proprietà del premier-palazzinaro-finanziere libanese, Rafic Hariri), aveva aperto le danze in mattinata rivelando che con un appuntamento segreto «in casa di un amico comune» Scalfaro e il capo degli Hezbollah, Shejikh

Raid alle porte di Beirut durante l'incontro fra il nostro presidente e quello libanese Hrawi

## Scalfaro: Israele via dal Libano E i caccia di Bibi bombardano

Il sostegno alla risoluzione 425 dell'Onu (1978) che impone allo Stato ebraico di lasciare la «fascia di sicurezza» ottiene il plauso del governo filo-siriano di Beirut ma scandalizza Gerusalemme. Polemiche per un presunto incontro con gli estremisti.

Nasrallah, avrebbero programmato un incontro per cercar di raggiungere un risultato che la Croce rossa, la diplomazia francese e quella russa hanno finora mancato: appianare i risultati dell'ultima strage, due mesi fa, nel Libano meridionale attraverso la restituzione reciproca dei poveri resti dei caduti delle due parti.

Voce attribuita con disinvoltura dai «media» libanesi a fonti del «seguito di Scalfaro». Le quali smentiscono: «È una balla totale: e poi Scalfaro non si incontrerà con i guerriglieri Hezbollah, semmai in Parlamento vedrà tutti i rappresentanti dell'opposizione, compresi i deputati del partito di dio». Seppur ammettono che qualora tale richiesta di mediazione, mai finora avanzata dagli Hezbollah, venisse formulata al cospetto di Scalfaro «non ci si potrebbe sottrarre» per ragioni di umanità.

È pure vero in ogni caso che ieri pomeriggio il nostro presidente era a colloquio con i capi delle diciotto comunità religiose locali con tanto di vestiti variopinti (e tra esse figurano anche le formazioni islamiche fondamentaliste). E che oggi si recherà nel Libano meridionale non solo a visitare i reparti della Forza internazionale delle Nazioni Unite (Unifil). Ma anche a

colazione con Nabih Berry, un personaggio che, diciamo, a tempo perso presiede il Parlamento, ma è l'uomo forte di Damasco ed il vero comandante delle milizie di «Amal» filo-siriane, e controlla come un patriarca una parte del Sud del paese che «resiste» all'occupazione israeliana.

Tuttavia ci si sforza di mantenere la visita italiana al di fuori e al di sopra delle passioni e degli interessi in conflitto. Per quel che è possibile: quello con Berry - si spiega - è un incontro istituzionale. Anche se Chirac, l'unico altro capo di Stato che abbia sinora visitato il Libano della ricostruzione, non aveva minimamente pensato a recarsi a casa sua in mezzo ai miliziani.

Ed ecco Scalfaro dichiarare davanti a microfoni e telecamere: «Con il Libano esistono profondi rapporti di solidarietà e di riconoscimento dei diritti». Solidarietà attiva - spiega - è venire a lavorare qui, nella Beirut-cantiere della colossale ricostruzione post-bellica, e dar lavoro ai libanesi. E qui, tra queste gru e queste betoniere, «l'Italia conferma la linea politica assunta, che afferma il diritto del Libano alla pienezza della sovranità e alla sua indipendenza». Linea «doverosa», di sostegno alla risoluzione 425 dell'Onu del 1978, che

impone a Israele di «abbandonare i territori occupati». Linea ribadita al consiglio d'Europa svoltosi a Firenze, dove «l'Italia chiese e ottenne che il documento finale confermasse tale principio». E Israele? «Nessuno nega - afferma Scalfaro - il suo diritto alla sicurezza, ma anche noi, che siamo amici di Israele, sosteniamo che questa decisione dell'Onu, che lascia il Libano libero e sovrano, dev'essere rispettata». E sarà vero che «tutti vogliamo la pace», però, attenzione: «la pace si regge sulla giustizia e sul rispetto dei diritti» reciproci. Parole affilate, che i due presidenti hanno poi ripetuto al pranzo di Stato. Hrawi: «L'ostinazione di Israele a bloccare i negoziati di pace minaccia la stabilità mondiale». Scalfaro: «Il Libano deve recuperare la sovranità piena e intera su tutto il suo territorio nazionale». Parole non molto diplomatiche. In uno di quei posti caldi del mondo dove la diplomazia delle parole trova un diretto corrispettivo nella diplomazia dei massacri. Oggi per una drammatica verifica sul campo, Scalfaro si recherà in zona di guerra, in quella che per gli israeliani è la «fascia di sicurezza». E per il Libano, invece, una parte del proprio territorio.

Vincenzo Vasile



Il Presidente Scalfaro durante la visita in Libano

Reuters

## Forte disappunto per il discorso del presidente italiano a Beirut S'infuria la diplomazia israeliana «Non sa nulla degli hezbollah?»

«Non abbiamo nessuna rivendicazione territoriale - afferma una fonte - siamo nella «fascia di sicurezza» solo per difenderci dai bombardamenti degli islamici»

Il disappunto è forte e trasparente solo in minima parte nelle dichiarazioni ufficiali. Israele registra con malcelata preoccupazione il discorso pronunciato da Oscar Luigi Scalfaro al suo arrivo in Libano. La consegna ufficiale è quella del riserbo. Ma il nervosismo è forte ed emerge chiaramente dalle parole di un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano che ha chiesto la garanzia dell'anonimato: «Il presidente italiano dice la fonte all'Unità - ha sottolineato il diritto del Libano ad una piena sovranità territoriale. Peccato che si sia dimenticato di ricordare al maggiore nervosismo emerge proprio nell'entourage del primo ministro. Nessuno vuole commentare ufficialmente le affermazioni di Scalfaro ma c'è chi ricorda polemicamente il precedente di questa estate, quando all'indomani della strage del 30 luglio al mercato di Gerusalemme, il Quirinale assieme alle ferme condanne dei terroristi di «Hamas» segnalò la ferita al dialogo inferta dalle autorità israeliane con il rilancio della colonizzazione ebraica nei Territori palestinesi e a Gerusalemme Est. A gettare

altri braci sul fuoco è il «giallo» legato al ventilato incontro di Scalfaro con esponenti del «Partito di Dio». Le smentite provenienti da Beirut stemperano ma non cancellano il malumore israeliano. Che traspare chiaramente dalle parole del portavoce del ministero degli Esteri israeliano Aviv Shir-On. Pressato dai giornalisti, dopo aver affermato che il presidente italiano ha pieno diritto di andare dove vuole e di incontrarsi con chi vuole, Shir-On ha alzato il tiro aggiungendo che: «Israele non potrebbe però far passare sotto silenzio un eventuale incontro di Scalfaro con i leader di un'organizzazione (quella di Hezbollah, ndr.) che chiede apertamente la nostra distruzione». In serata giunge la precisazione di fonti al seguito della delegazione del capo dello Stato: Scalfaro non incontrerà alcun esponente di «Hezbollah» nella sua visita di oggi nel sud del Libano. Si intratterà invece con i nove deputati del «Partito di Dio» che siedono al parlamento libanese,

nell'ambito dei suoi colloqui con tutte le forze politiche, comprese quelle dell'opposizione, del Libano. «È un passo in avanti - commentano a Gerusalemme - anche se quei deputati sono comunque emanazione di un movimento terrorista, considerato tale non solo da Israele ma anche dagli Stati Uniti». Di nuovo prende corpo la diffidenza israeliana nei confronti dell'Europa di cui Oscar Luigi Scalfaro è in questo caso l'«incarnazione». L'accusa è sempre la stessa: un eccessivo filoarabismo che rende poco credibile una mediazione europea nel contenzioso arabo-israeliano. «Il fatto è che la politica dell'Europa in Medio Oriente è più interessata alla salvaguardia dei propri interessi economici che al raggiungimento di una pace giusta e durevole», aveva sottolineato in un'intervista all'Unità l'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Millo dopo le stragi di questa estate e le affermazioni di Scalfaro: «Una critica che oggi a Gerusalemme, e non solo negli ambienti filo-governativi, sono in molti a ri-

prendere adattandola al viaggio di Scalfaro in Libano. Le precisazioni italiane non sembrano scalfire la granitica certezza delle autorità israeliane sul (presunto) filoarabismo della diplomazia europea. Convinzione che ieri è stata accresciuta dalla lettura di un autorevole quotidiano di Beirut, «As Safir», secondo cui «Hezbollah» potrebbe chiedere all'Italia di mediare tra il movimento stesso ed Israele per uno scambio di prigionieri libanesi con le salme di soldati israeliani. Citando fonti della delegazione italiana, il giornale afferma che il Scalfaro potrebbe incontrare il leader di Hezbollah, sceicco Hassan Nasrallah, in casa di un non meglio precisato «comune amico». «Tutto è possibile», si limita a dire un dirigente del movimento filoarabiano. La secca smentita di fonti della delegazione italiana viene vista da Gerusalemme come una «riparazione» in extremis ad un grave incidente diplomatico. La diffidenza resta.

Umberto De Giovannangeli

### Lo scenario

La storia della pax siriana a Beirut, moneta di scambio nella Guerra del Golfo

## Ma in quel paese oggi detta legge solo Damasco

L'alleanza tattica con Assad era indispensabile per gli americani e alla vigilia dell'attacco a Saddam lasciarono il campo libero.

Nell'ottobre del 1990 i caccia siriani, per la prima volta nella storia, violarono lo spazio aereo libanese e del tutto indisturbati bombardarono il palazzo presidenziale di Baabda, facendo sloggiare dal più alto scranno del paese dei cedri, l'allora premier, il generale cristiano Michel Aoun che da qualche mese s'era messo in testa di cacciare vie le truppe di Damasco che s'erano impadronite della martoriatissima repubblica già da anni. Aoun, fuggì poi in maniera rocambolesca, grazie ad un sottomarino francese che lo aspettava al largo delle coste ancora controllate dall'Armée libanese, con destinazione finale un qualche banlieue parigino, dove si gode ancora i miliardi, dicono, sottratti alle casse statali. Vecchia storia, si dirà. Prima di lui Amin Gemayel, l'ex presidente, chiamato mister venti per cento per via della quota che s'intascava per ogni affare pubblico, aveva trovato rifugio nell'amica Francia e prima di lui altri ancora, compreso qualche vecchio genti-

luomo onesto come Raymond Edde.

Il punto, tuttavia, in questa storia è un altro ed è il seguente: perché quel giorno il governo e gli stati maggiori israeliani permisero l'attacco dei Mig siriani? Per una ragione chiarissima: gli americani avevano assoluto bisogno dell'alleanza tattica con la Siria nella guerra del Golfo che di lì a poco si sarebbe scatenata contro Saddam Hussein che da tre mesi stava occupando il Kuwait. E gli israeliani, con loro, ovviamente. Il Libano rappresentò la moneta di scambio. Il leone di Damasco, Hafez Assad, aveva visto giusto ancora una volta. Da anni aspettava una legittimazione internazionale all'occupazione libanese ed ora il suo vecchio partner Saddam Hussein gliela stava offrendo su di un mister ventino per cento per via della quota che s'intascava per ogni affare pubblico, aveva trovato rifugio nell'amica Francia e prima di lui altri ancora, compreso qualche vecchio genti-

tere rosa» per via del colore della divisa, che erano già lì da tre anni abbondanti, potevano diventare, a buon diritto, i padroni assoluti della situazione. I cristiani, in un certo senso Aoun (che guarda caso era sponsorizzato dal rais iracheno e perfino da Arafat) ne rappresentò l'ultima anima combattente, potevano dire addio ai loro sogni di preminenza culturale e di egemonia politica. C'erano, o potevano esserci, sacche di resistenze al disegno di Assad? Nessun problema. Una piccola strage, tanto in quel teatro una più o una meno era la stessa cosa, avrebbe sistemato tutto. E così fu. Non passarono dieci giorni che l'intera famiglia di Dany Chamoun, l'ultimo clan maronita in grado di esercitare una certa influenza, fu sterminata, in un'alba livida di una Beirut che stava cambiando pelle e identità. I cristiani furono messi a posto. L'altro irriducibile leader falangista, Samir Geagea, ben presto fu arre-

stato e condannato, e comunque se lo meritava, a qualche ergastolo. E il messaggio, in ogni caso, fu chiaro per tutti, soprattutto, per Walid Jumblatt, il leader dei drusi, al quale un commando siriano aveva già assassinato il padre nel 1976. Assad assicurò il mondo: «Tra qualche mese, a guerra finita, il Libano riavrà la sua sovranità» disse. E tutti quanti fecero finta di credergli. Sono passati sette anni. Ogni cosa è rimasta al suo posto. Tanto il presidente, Elias Hrawi, che sembrava un re travicello e così, in un certo modo, è stato visto che, lui cristiano, continua a prendere ordini da Damasco, quanto il potentissimo premier, il sunnita, Rafic Hariri (di lui si dice che solamente d'interessi guadagni qualche miliardo al giorno), legatissimo all'Arabia Saudita, che, grazie alle sue imprese sta ricostruendo Beirut, continuano a rimanere al loro posto. E del fatto che l'esercito di Damasco, che ha non ha mai

aperto un'ambasciata a Beirut, considerandola una sua provincia estrema, debba tornare a casa sua, nessuno ne parla più. Il Libano del sud, intanto, continua ad essere luogo di scorribanda per gli hezbollah, pagati probabilmente da Teheran ma facenti il gioco di Assad che continua a mantenere alta, così, la tensione con Israele per strappare tutto quello che può sul Golan.

È giusto, allora, in questo quadro, chiedere unilateralmente, il ritiro dell'esercito israeliano dalla cosiddetta fascia di sicurezza? Certo, molte volte l'Onu, negli anni precedenti, si è spesa in questa direzione. Ma le cose, ora, sono molto più complicate di come appaiono e non bastano appelli a senso unico per ristabilire un assetto - ma sarà mai possibile? - in un Libano che la Siria, unica vera padrona della regione, si tiene ben stretto.

Mauro Montali

Intervista a Ranieri

## «Non si dimentichi il ruolo dei siriani»

«Condivido il riferimento fatto dal presidente della Repubblica alla riconquista piena da parte del Libano della sua sovranità nazionale. È il caso però di ricordarsi che questa sovranità non è inficiata solo dall'esercito israeliano ma anche e in pari misura dai 40mila soldati siriani che stazionano in territorio libanese. A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile del Pds.

Le affermazioni del presidente Scalfaro hanno creato nervosismo e disappunto in Israele. Qual è in proposito la sua opinione?

«Il viaggio in Libano del presidente Scalfaro è importante e coraggioso. Scalfaro ha espresso il sostegno morale e politico dell'Italia ad un Paese che si sta faticosamente risolvendo da un lungo e durissimo periodo di guerra. L'Italia non ha solo importanti legami economici con il Libano ma è impegnata con i suoi soldati, sin dal 1982 nel contingente Unifil, a garantire la pace in quel martoriato Paese mediorientale. Comprendo però le preoccupazioni israeliane: il ritiro dell'esercito ebraico non può che essere parte di un accordo di pace più generale che preveda la fine degli attacchi di Hezbollah nell'Alta Galilea e il rientro a Damasco delle truppe siriane. Approcci unilaterali non giovano certo alla causa della pace. Del resto fu proprio sotto la presidenza italiana dell'Unione Europea che l'Ue fece propria con nettezza la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che fin dal 1978 affermava il diritto del Libano all'integrità e alla sovranità territoriale».

Non è la prima volta che Israele è critico verso alcune esternazioni del presidente Scalfaro. Vi è un'incomprensione di fondo tra Gerusalemme e il Quirinale?

«Non credo. Non ci sono ragioni per una simile incomprensione. Vorrei sottolineare che nel corso di questo viaggio in una terra difficile come il Libano, il presidente Scalfaro ha energicamente sottolineato che la pace in Medio Oriente può essere raggiunta solo riconoscendo insieme al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, il sacrosanto diritto dello Stato d'Israele all'esistenza e alla sicurezza. Giustamente il presidente Scalfaro ha in passato usato parole forti per richiamare l'attuale governo israeliano alle sue responsabilità nella costruzione del processo di pace, rimarcando le responsabilità del premier Netanyahu nel blocco del negoziato. Ma è evidente che il terrorismo resta sempre il nemico principale del dialogo e della pace».

Israele considera un fatto grave il ventilato incontro tra Scalfaro ed esponenti di Hezbollah

«Il presidente Scalfaro si rivolgerà al Parlamento libanese e non a un gruppo che siede al suo interno. Nessuna apertura dunque ad un movimento che dichiara la sua assoluta ostilità al processo di pace con Israele».

[U.D.G.]

Le aziende informano

## Mostra Nazionale del Tartufo

La Comunità Monte Peglia e Selva di Meana in occasione della decima mostra nazionale del tartufo che si terrà a Fabriano dal 14 al 16 novembre, assegnerà il premio vanghetto d'oro alla scrittrice americana Carol Field. A causa del sisma che ha colpito l'Umbria e le Marche, molte aziende non potranno essere presenti alla mostra che pur ha raggiunto più di cento espositori. Un'iniziativa di solidarietà rivolta alle aziende terremotate ha portato la Comunità Montana a creare un sito internet ([www.tartufo.org](http://www.tartufo.org)) per promuovere le aziende colpite dal terremoto. Uno stand virtuale sarà allestito all'interno della mostra. La promozione del sito sarà curata da agenti di commercio virtuali per tutto il 1998 messi a disposizione da alcuni provider umbri e romani. Le aziende colpite dal sisma che intendessero usufruire dell'opportunità messa a disposizione della Comunità Montana possono telefonare allo 0763/341256.



Venerdì 7 novembre 1997

10 l'Unità

# LE CRONACHE



Un rapporto di Caselli sull'operato dei militari. Dario Fo, a Palermo per uno spettacolo: «È una ribollita».

## Mafia, carabinieri del Ros sotto accusa dopo i veleni sul magistrato Lo Forte

Si parla di verbali spariti e «anomalie» nella gestione dei pentiti

DALL'INVIATO

PALERMO. Giornata quasi salubre, quella di ieri, al palazzo di giustizia di Palermo. Volti sorridenti, da scampato pericolo. All'indomani della grande inondazione provocata dagli addetti ai chioschi della diga della melma, potremmo definire, quella di ieri, la giornata della Protezione Civile. Con Caselli e una cinquantina di sostituti che si sono rimboccati le maniche di buon mattino, hanno impugnato secchi e ramazze per l'ennesima operazione pulizia, a seguito dell'ennesima immissione, a Palermo, di liquami e veleni che qualcuno ama definire le brutte notizie dalla Sicilia.

Prima o poi andrà raccontata la storia di questi ultimi anni. E il leit motiv, semplice da capire, forte dal punto di vista logico, indiscutibile per chi non conserva scheletri nei propri armadi, è questo passaggio del comunicato reso noto ieri dall'intera Procura di Palermo: «questo ufficio è divenuto oggetto di ripetuti tentativi di delegittimazione sin da quando - oltre alle indagini e ai processi nei confronti dell'ala militare di Cosa Nostra - sono stati instaurati anche procedimenti che coinvolgono esponenti del mondo politico, del circuito istituzionale, di settori imprenditoriali e delle professioni...».

Tutto quello che accade, allora, accade perché sono stati portati alla sbarra i Mannino, i Musotto, i Contrada, gli Andreotti, i Dell'Utri, le decine e decine di primari ospedalieri, i penalisti, i politici locali e regionali, i notai, persino vescovi? La Procura ne è convinta. Al punto da scriverlo. Ma la diagnosi è ancora più netta: «Tale strategia ha registrato in questi ultimi mesi una brusca accelerazione».

In serata, il premio Nobel, Dario Fo, è giunto a Palermo per uno spettacolo teatrale. Ai colleghi radio-televisivi che lo hanno intervistato su quanto sta accadendo in vicende di mafia, l'autore del Mistero Buffo si è espresso così: «È una ribollita». E ha aggiunto: il testo di uno spettacolo copiato da testo di un altro spettacolo, a sua volta copiato da un testo precedente, e così via, copiando indietro nel tempo. La «ribollita», appunto.

«Suicidio» del maresciallo Lombardo fedele all'Arma o amico del giaguaro?; telenovela del «padri-no», «don» Tano Badalamenti che verrà a smentire Buscetta nel caso Andreotti (siamo aspettando); il tenente Canale che «andrà in commissione antimafia» a scaricare i suoi «surti» contro la Procura (i sluri fanno flop); Di Maggio, quello del «bacio» fra Riina e Andreotti, «pronto a ritrattare» (in manette, e con l'ultimo filo di voce, dopo diciotto ore di interrogatorio, conferma: «il bacio ci fu, eccome»). Soprattutto, dietro ogni «caso», il medesimo intruglio maledorante che ricomincia il copione: i «buoni» saranno

sbugiardati come effettivi «cattivi», e i «presunti» cattivi appariranno come i «buoni» ingiustamente perseguitati dai biechi ayatollah del mandato di cattura. Poi, il «caso» evapora, in attesa dell'imminente «ribollita».

Ormai questa consapevolezza rende forte la Procura di Palermo. E ieri se ne è avuta una prova. La Procura ha precisato di essere impegnata «nella costante ricerca della fattiva collaborazione con altre istituzioni dello Stato, che anche il Comando Generale dell'Arma dei carabinieri ha indicato come essenziale». Cioè: la Procura e i carabinieri, in questo momento, a Palermo si van cercando. Ma si sono ritrovati all'insegna di una «fattiva collaborazione»?

E si parla di un voluminoso e dettagliatissimo dossier che Caselli avrebbe inviato al procuratore generale Vincenzo Rovello. Tema: il ruolo dei Ros nelle ultime vicende di mafia, dalla cattura di Totò Riina sino alla «gestione» dei pentiti.

Angelo Sino, quando era ancora confidente del colonnello Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno, avrebbe rivelato loro di avere corrotto proprio il maresciallo Lombardo. Sarebbe dipesa da questa rivelazione la decisione dell'Arma di annullare il viaggio di Lombardo in Usa per ascoltare Badalamenti. Sette giorni dopo, Lombardo si uccise. Notizia, se confermata, clamorosa.

Nel dossier si parlerebbe anche di copie di registrazioni sparite, intercettazioni telefoniche mai inviate dal Ros ai magistrati, fughe di notizie pilotate e strumentali. E ancora: i rapporti fra Sino e il Ros verrebbero definiti «anormali». Poi il capitolo dei colloqui investigativi, Sino-Ros dopo l'arresto del mafioso, nel 1991. Alcuni autorizzati, altri no.

E poi in interrogatori non autorizzati - secondo il racconto di Sino ai magistrati, dopo l'inizio della sua collaborazione - gli ufficiali del Ros gli avrebbero chiesto con insistenza informazioni sul conto dell'attuale Procuratore aggiunto Guido Lo Forte.

«Non ne so nulla» ha sempre ripetuto Sino. Interrogato poi dai magistrati di Caltanissetta, avrebbe fornito l'elenco dei giudici palermitani collusi. Ma il nome di Lo Forte agli atti non c'è, neanche a Caltanissetta. E ieri Sino è stato nuovamente interrogato dai magistrati di Palermo. Più in generale, il Ros avrebbe tenuto all'oscuro la Procura su atti rilevanti; o inviandoli ad altre procure o spedendoli più semplicemente a giornali.

Caselli, dal canto suo, non conferma e non smentisce. E chi lo conosce, sa che non ha mai smentito neanche i giornali che da Palermo spesso scrivono che gli asini spiccano il volo.

Si da il caso, però, che questa volta la presunta «ribollita», non viene portata in tavola da uno qualun-

que. Anzi. Con tanto di intervista, il comandante dei Ros, Mario Mori ha reso pubblici, anche se a spizzichi e bocconi, vari frammenti di «misteri», che hanno dilaniato Palermo, l'antimafia, e sfaccata la capacità intellettuale dell'opinione pubblica italiana.

Il capitano «Ultimo», ad esempio, indicato da sempre come l'uomo chiave nella cattura di Riina, diventa addirittura quello che propone a carabinieri e magistrati di non mettere il naso nel covo del boss dei boss, visto che è stato catturato per la strada.

Dice ora Mori in intervista: «e fummo tutti d'accordo» (della serie: gli «ultimi» saranno i «primi»?). E poi ci sono strani passaggi, circa strani infiltrati, strani colloqui, strani patteggiamenti con Ciancimino (padre? o figlio?), per arrestare Riina.

Siccome il 13 ottobre scorso Caselli, con un paio di sostituti, aveva interrogato a Torino per cinque ore sia il capitano Giuseppe De Donno che il colonnello Mori, ora c'è chi dice che i due carabinieri, temendo il peggio, abbiano preferito la soluzione «ribollita» (deposizione a Caltanissetta, il primo; intervista, il secondo).

Saverio Lodato

Il primo cittadino Mimmo De Cosmo è accusato di concussione per un appalto

## Tangenti, chiesto l'arresto per Cito In carcere anche il sindaco di Taranto

In manette anche il cognato dell'ex sindaco che ora è deputato della Lega d'azione meridionale. Proprio qualche giorno fa Cito aveva detto: «Vogliono ridurci al silenzio con le manette».

Sale da Taranto, annunciata con pochi dispiaceri d'agenzia, la notizia della richiesta di arresto per Giancarlo Cito, ex sindaco e ora deputato di «At6-Lega d'azione meridionale», coinvolto in una torbida storia di appalti che ieri ha già portato in carcere l'attuale primo cittadino, il suo amico e da sempre luogotenente Mimmo De Cosmo. Con De Cosmo hanno trascorso la notte in cella anche il capo contabile dell'ufficio economato del municipio Carlo Patella e Giuseppe Panico, che nella faccenda ha un non irrilevante incarico: egli è infatti il cognato dell'onorevole Cito, il quale - come sospettano i giudici - non ha mai smesso di governare Taranto a distanza da quando, nel dicembre del 1995, fu costretto alle dimissioni da sindaco dopo esser stato rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa. Un'accusa dalla quale si è difeso con disinvoltura arroganza, continuando a sfoggiare i suoi metodi violenti e volgari, da dittatore dello stato delle banane, da colonnello sudamericano, rissoso, populista, esibizionista. Metodi

che tuttavia l'hanno portato prima in Parlamento e poi a candidarsi per la poltrona di sindaco al Campidoglio: l'avrete visto e ascoltato alla tivù, l'altra sera, ospite di Bruno Vespa. La faccia bieca, a forma di colovola (zigomi alti, occhi piccoli, colorito scuro). Quel linguaggio che ricorda Nino Frassica. Quelle mani, tozze e nervose, da ex cintura nera di karate, con le quali gesticolava mentre rispondeva, nervosamente, a Rutelli.

Nervosamente: Cito conosceva le conclusioni cui era giunto il pm Maurizio Carbone. L'inchiesta è stata complessa. Difficilissimo, per gli investigatori, attraversare il bosco delle omertà, arrivare a certi libri contabili e verificare la proroga di un contratto che sarebbe stata concessa dal comune di Taranto ad una impresa di trasporti e facchinaggio dietro il pagamento di una tangente. Accertato, finora, il pagamento di 80 milioni. E accertato pure che il ruolo di esattore sarebbe stato svolto proprio dal cognato di Cito, Giuseppe Panico: con il capo dell'ufficio economato, Carlo Patella, che è

invece accusato di «turbativa d'asta».

A quanto riferisce l'agenzia Ansa, il Gip Bombina Santella avrebbe accolto la richiesta d'arresto per l'onorevole geometra Giancarlo Cito formulata dal pubblico ministero Carbone. I documenti stanno per essere notificati al Parlamento, che dovrà concedere la necessaria autorizzazione a procedere.

La conceda o no, la sensazione è che comunque volge al termine - come merita - la storia di questo fenomeno molto meridionale, non banale, che per anni è stato complicato capire e rischioso raccontare. Cito amava organizzare conferenze stampa in stanzoni gremiti da ceffi arruolati nel porto. D'altra parte, l'atmosfera con cui era arrivato alla guida della città era quella dell'intimidazione, della spacconeria, della provocazione.

Taranto l'aveva conquistata proprio così, lanciando proclami dagli schermi della sua emittente televisiva personale, «At6», e poi scendendo nelle strade, partecipando con il piccone alla distruzione dei chio-

stri abusivi, inseguendo a piedi zingarelli e lavavetri, scuotendo con impeti decisionisti una città di 300 mila abitanti rassegnati al peggio, allo sfacelo del traffico e della criminalità. I suoi slogan: «Gli immigrati? Sono cessi... I drogati? Cessi pure loro...». Una volta ordinò duecento manganelli per i suoi vigili urbani. «Sono i miei moschettieri, devono potersi difendere...».

Una volta ci ricevette nella sua stanza al primo piano del bellissimo palazzo Latagliata. Lui seduto e, al fianco, proprio Mimmo De Cosmo, all'epoca vice-sindaco di un consiglio eletto a furore, e con furore, da otto tarantini su dieci, di destra o di sinistra, plebei o borghesi, tutti improvvisamente radunati sotto irrazionali sentimenti, convinti di improbabili riscatti civili. Ci disse Cito: «La città è con me. Posso marciare su Roma, quando voglio, se voglio... altre domande?».

Lasciamo stare. Ora sono i giudici ad avere qualche domanda, onorevole Cito.

Fabrizio Roncone

## Confessore del boss, vertice in Vaticano Ma i carmelitani «assolvono» il frate

La vicenda del frate carmelitano Mario Frittitta, confessore del boss Pietro Aglieri ed arrestato martedì scorso con l'accusa di aver favorito la mafia, è stata al centro, ieri, di un vertice in Vaticano. Si è, infatti, preoccupati per le conseguenze relativamente all'immagine della Chiesa che il Papa, con la sua forte denuncia fatta ad Agrigento contro la mafia ed i suoi delitti inaccettabili, tanto da scomunicare i mafiosi e chiamarli «al giudizio di Dio», ha impegnato a schierarsi decisamente contro tale fenomeno.

È stato il cardinale Eduardo Martínez Somalo, nella sua veste di prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, a presiedere tale vertice, svoltosi ieri mattina in modo riservato, con la partecipazione anche del Provinciale per il Veneto dei carmelitani e delegato dall'Ordine a seguire la delicata vicenda (Ordine di appartenenza del religioso Mario Frittitta), padre Agostino Cappelletti. Si è trattato di un vertice un po' animato perché, da una parte il card. Martínez Somalo, richiamandosi agli interventi del Papa e della Chiesa italiana come di quella siciliana, ha detto che «occorre fare chiarezza» perché si accertino le «responsabilità» del frate arrestato o la sua «estraneità ai fatti addebitatigli», mentre, dall'altra, il delegato dei carmelitani, padre Agostino Cappelletti, ha difeso il suo confratello fino a proporsi per una verifica dei fatti. Padre Cappelletti è, infatti, partito per Palermo,

dove, ieri pomeriggio, ha avuto un colloquio di oltre un'ora con l'arcivescovo Salvatore De Giorgi. Da ricordare che questi, subito dopo l'arresto di padre Frittitta, aveva espresso «sconcerto», riaffermando «l'inconciliabilità della mafia con il Vangelo», rivelando di aver già chiesto «allontanamento» del religioso da Palermo e manifestando, al tempo stesso, «fiducia nell'azione della magistratura». Posizioni che mons. De Giorgi ha riaffermato anche al card. Martínez Somalo che lo aveva interpellato, prima del vertice di ieri mattina. Ed abbiamo appreso che mons. De Giorgi avrebbe spiegato a padre Cappelletti, anche se non rese pubbliche, le ragioni per cui aveva chiesto l'allontanamento di padre Frittitta da Palermo.

La linea di De Giorgi è che, «in nessun modo deve esserci sospetto sull'operato di un religioso» tanto più se sospettato o accusato dalla magistratura di avere in qualche modo legami con la mafia.

Invece, padre Cappelletti, ha dichiarato alla «Adnkronos» prima di partire per Palermo che «padre Mario Frittitta ha sempre operato per combattere la cultura mafiosa» per cui «in questo senso vanno letti i colloqui religiosi con Aglieri» in quanto «il suo obiettivo era quello di farlo arrivare a maturare un percorso cristiano teso al pentimento personale ed a farlo costituire».

[Alceste Santini]

## Folena (Pds): «Solidarietà al pm Lo Forte»

L'on. Pietro Folena, responsabile per la giustizia del Pds, esprime solidarietà a Lo Forte e all'intera procura palermitana: questi giudici, assieme alla polizia giudiziaria, hanno mostrato una «straordinaria dedizione nella lotta alla mafia» permettendo «di conseguire risultati molto importanti». Confermando le parole del generale Siracusa e del procuratore Caselli, Folena ha negato l'esistenza di conflitti fra l'Arma dei Carabinieri e la magistratura. Il responsabile giustizia del Pds afferma di avere «totale fiducia nel fatto che gli accertamenti che verranno compiuti dalla magistratura sapranno fare piena luce» e potranno così rispondere all'opinione pubblica che si chiede «perché certi veleni vengono diffusi e resi pubblici». Folena conclude sottolineando l'assoluta necessità «che le istituzioni siano ed appaiano fortemente coese e solidali, se si intende vincere la battaglia contro Cosa Nostra». Berlusconi, invece, attacca: «Sulle dichiarazioni dei cosiddetti pentiti credo che ci siano due pesi e due misure, questo mi indigna e credo che indigni tutti gli italiani». «Non mi pare logico - ha detto il leader di Forza Italia - che quando certe dichiarazioni vanno contro dei magistrati siano considerati veleni e che quando le stesse persone, con lo stesso tipo di dichiarazioni, vanno contro avversari politici le loro affermazioni siano considerate accuse credibili». Caselli ha fatto bene a confermare fiducia nei confronti di Lo Forte, ma la vicenda del pentito Sino che chiama in causa il sostituto procuratore di Palermo deve portare «a una riflessione più ampia: o si parla di veleni sempre o si parla di semplici sospetti che hanno bisogno di una verifica rigorosissima». È Marco Boato, relatore sulla giustizia in Bicamerale, a rilanciare il problema del «doppio peso» nella vicenda dei pentiti. Per Boato la presunzione d'innocenza deve valere per tutti «a maggior ragione per un pm, non perché la legge debba essere più uguale per qualcuno, semplicemente perché più esposto».

### Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

#### UN COMPACT DISC DA NON PERDERE

# Corelli, Vivaldi e Telemann

## Tre fantastici concerti eseguiti dai Giovani Musicisti Italiani



### NEW YORK, SEUL, MILANO

#### LA BORSA E LA VITA I nostri inviati nel cuore della finanza



AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - senza CD Lire 4.500



Venerdì 7 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



## Camicie verdi giubbe rosse ogni esercito ha un colore

A ciascuno il suo colore. I garibaldini scelsero il rosso, gli squadristi il nero, i falangisti spagnoli l'azzurro. Da secoli il colore di una camicia contraddistingue le formazioni politiche e paramilitari, alcune coperte di gloria, altre di dubbia fama. E il verde, per il quale ha optato la Lega Nord, ha già contraddistinto in passato almeno tre «eserciti». I più sinistri erano quelle «Guardie di ferro» rumene, costituite nel 1927 da un fanatico antisemita, Codreanu, al punto che il dittatore Ion Antonescu, non certo tenero verso gli ebrei, preferì scioglierle nel 1941. Sempre verdi erano le camicie di una formazione fascista costituita in Brasile nel 1932 da Plinio Salgado, finita fuorilegge nel 1938. E ancora verde era il colore del partito del «Giovane Egitto» contrapposto ad un'altra formazione che aveva scelto l'azzurro. Quello stesso colore durante la guerra civile, aveva contraddistinto i falangisti spagnoli di Primo de Rivera. Quando il dittatore fascista Franco volle inviare il suo contributo ad Hitler, la divisione spedita sul fronte russo e formata da ex falangisti, fu battezzata Azul. La storia dei garibaldini è nota. L'origine del rosso per le camicie della «Legione italiana» che si formò oltremare agli ordini dell'Eroe dei due mondi deriverebbe dal fatto che, in mancanza di meglio, i primi garibaldini indossarono i camiciotti dei macellai di Montevideo. Lo stesso colore venne adottato dalla «Giubbe rosse» canadese. Per il nero ebbero un debole le formazioni di arditi nostrani, inquadrati nella Milizia volontaria. Bruno erano le camicie della S.A., i nazional-socialisti che Hitler fece poi liquidare nella «Notte dei lunghi coltelli». Blu e grigio infine era il colore delle giubbe indossate da nordisti e sudisti durante la Guerra di secessione americana. (Adnkronos)

Forza Italia, An e Ccd applaudono l'ipotesi e rilanciano le speranze di un patto con la Lega

# Maroni: «Statuto siciliano per il Nord» Il Polo esulta ma Bossi straccia l'idea Il «portavoce del governo padano»: era una proposta personale

MILANO. Uno Statuto speciale per la Padania copiato da quello siciliano come passe-partout per quel patto fra Polo e Lega auspiciato, perseguito e fallito già tre o quattro volte negli ultimi mesi? L'illusione è durata 12 ore.

Ieri mattina: mentre le agenzie battono la solidarietà di Berlusconi alla Lega per le 40 perquisizioni disposte dalla procura di Busto Arsizio («comportamenti da stato di polizia») Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia, legge per telefono al Cavaliere l'intervista nella quale Roberto Maroni, numero due della Lega e portavoce del «governo padano» parla di Statuto siciliano e ritorno al federalismo della Lega. Reazione del leader del Polo: «Perbacco, magari fosse vero. Questa è la nostra posizione. Interessante, molto interessante». Già, ma subito dopo Berlusconi non può evitare la domanda di rito: «E Bossi cosa dirà? Perché se si sveglia dal letargo per dire che quelle di Maroni sono tutte corbellerie, come ha fatto altre volte, addio!». Bossi esce dal «letargo» verso le sette della sera, ed è l'immane doccia gelata: «Tra zero e zero virgola qualcosa, la seconda ipotesi è un po' migliore; questo ha pensato Maroni quando ha parlato dello Statuto speciale della Sicilia. Ma io resto della mia opi-

nione perché non vedo nulla, anzi vedo solo chiacchiere e nessun fatto. È chiaro che con statuti speciali non si risolve il problema dell'ammortizzatore fra nord e sud. C'è un piccolo particolare da tener presente: quando saremo nell'Euro, vale a dire nella zona di fuga del signor Agnelli, la pagheremo cara perché rischiamo di non essere competitivi a causa dei costi enormi di Roma. Ci si deve confrontare sui fatti, non sulle chiacchiere. Adesso c'è poco tempo, il Parlamento padano entro primavera farà la costituzione». Punto e acapo.

Il primo a ridimensionare la portata politica della «svolta siciliana» del resto era stato lo stesso Maroni: «La mia è una iniziativa personale diceva nel pomeriggio - l'ho fatta perché considero lo statuto siciliano avanzatissimo in materia federale, o confederale, anche se mai applicato dalla classe dirigente dell'isola. E perché da domenica a Chignolo Po si riunisce il parlamento padano che avrà compiti costituenti. Così ho pensato di portare nel dibattito un nuovo strumento istituzionale non meno avanzato delle costituzioni della Svizzera, della Germania o degli Stati Uniti. Ma non ho fatto questa proposta con l'occhio alla bicamerale, o in modo strumentale pensando ai rapporti

## Berlusconi: evitare atti da stato di polizia

Silvio Berlusconi esprime alla Lega Nord «solidarietà per un metodo, quello delle perquisizioni, che non può che essere disapprovato». «Sono convinto che siano da evitare i comportamenti da stato di polizia - aggiunge - c'è il pericolo di una ipotesi secessionista, ma suggerisco a chi di dovere una maggiore prudenza e una distanza da ciò che può portare scompiglio. Quando Bossi parla di «prove di regime» per certi versi condivido l'analisi dei rischi di un ordine politico volto all'occupazione dell'occupabile, che usa la stampa e le procure per consolidarsi. Ci preoccupa, e lo denunciemo, anche se speriamo che non sia così».

col Polo. Cosa ne pensa Bossi? Non sapeva nemmeno di questa iniziativa. Non crediate che lui mi abbia mandato avanti per vedere l'effetto che fa». Come volevasi dimostrare. Solo un ballon d'essai, o come dice Maroni, un contributo costitutivo rivolto all'interno? «È noto - dice Maroni - che io sono per la trattativa. Se la palude romana si smuove contro la mafia... Comunque se nemmeno questa proposta serve a suscitare una discussione a Roma... beh vorrà dire che hanno ragione quei leghisti che mi danno dell'ingenuo».

Ma in che cosa consisteva la proposta Maroni? «Lo Statuto speciale della Sicilia - spiegava mercoledì l'ex ministro - è avanzatissimo, applicato al nord garantirebbe un'autonomia forte che personalmente giudico una soluzione persino più avanzata della creazione della Padania». Una frase che ha indotto un quotidiano a titolare ottimisticamente «Lega: ritorno al federalismo». Reazioni nel Polo tutte improntate alla speranza: «Buona

idea» (Rocco Buttiglione, Cdu). «Ci sono molti punti di vicinanza» (Formigoni, presidente lombardo). «Ho sostenuto più volte la strada degli statuti "particolarmente speciali", come risposta credibile ai problemi del nord» (La Loggia, Fi). «Bene Maroni, così il confronto non solo è doveroso, ma utile e interessante» (La Russa, An). «Quella degli statuti speciali era la mia proposta fin da maggio» (D'Onofrio, Ccd). Più o meno sono gli stessi che l'estate scorsa, quando Bossi disse «Venezia val bene una Messa» si eccitarono parlando di ritorno al grande patto dei moderati. Anche in quel caso si trattò di un bluff. Così ieri tutti osservavano: «Certo, se Bossi conferma...». «Ma che dirà il senatur?...» «L'importante è che ci sia l'avallo di Bossi...» (La mia è una posizione personale - conferma indirettamente Maroni - non della Lega). In serata la conferma del senatur: «Vedo in giro solo chiacchiere, che servono a prender tempo e non cambiare una virgola».

Roberto Carollo

Il Guardasigilli respinge le «insinuazioni» della Lega sulle «pressioni» esercitate sui magistrati da Scalfaro

## Flick alla Camera: legali le perquisizioni disposte dai pm Ma i leghisti contestano il ministro e cercano l'incidente

«Il governo non può, non deve e non intende interferire nelle iniziative dell'autorità giudiziaria». «I diritti costituzionali vanno difesi, ma la tutela della legalità è garanzia del rispetto di ogni diritto». In aula si rischia lo scontro fisico tra deputati di An e del Carroccio

ROMA. Per le perquisizioni nelle case dei leghisti ordinate dalla procura di Busto il governo non trova «profili di abnormità o di macroscopica violazione della legge che consentano valutazioni di competenza del ministro della Giustizia». Lo ha detto ieri pomeriggio, prima alla Camera e poi al Senato, il guardasigilli Giovanni Maria Flick fornendo una prima informazione sulla vicenda: tutto regolare, esclusa qualsiasi persecuzione di carattere politico.

«Per come è formulata - ha infatti precisato il ministro Flick -, la contestazione mossa nei decreti di perquisizione fa riferimento a specifiche ipotesi di responsabilità personali concretizzate in condotte e comportamenti materiali aventi carattere di illegalità».

Da qui la duplice ipotesi di reato di «partecipazione ad associazione di carattere militare e di associazione antinazionale».

Lo spunto dell'indagine? «Una segnalazione della polizia giudiziaria, il 7 aprile, sulla base della concreta attività delle cosiddette

«ronde padane» e della cosiddetta «compagnia di Varese della guardia nazionale padana» che avrebbero preso una connotazione illegale assumendo progressivamente - nei comportamenti operativi, nell'organizzazione e nella forma esteriore, anche con le divise - le caratteristiche proprie di un organismo paramilitare o di forza di polizia».

Rumoreggiano i leghisti nell'aula di Montecitorio quando il guardasigilli afferma che, nel rispetto delle competenze, «il governo non può, non deve e non intende interferire in alcun modo né per criticare le iniziative dell'autorità giudiziaria (ovviamente se nel rispetto della legge) né al contrario per compiere qualsiasi attività che possa essere o apparire indebita pressione».

E tuttavia Flick ha voluto subito farsi trasmettere ed esaminare il provvedimento della procura, ed è in grado di assicurare che «contiene le indicazioni prescritte dalla legge, l'indicazione dei reati rispetto a cui era stata disposta l'indagine

e soprattutto «l'indicazione del nesso di pertinenza sulla cui base il magistrato ha ritenuto potessero trovarsi elementi di prova relativi ai reati».

E già l'elenco del materiale «pertinente» sequestrato: le lanciagranate M80, «disarticolate e messe in condizioni di sicurezza dalla polizia», la bomba da fucile inerte da esercitazione, la granata M12 «originariamente inerte ma modificata con ostruzione del foto iniferiore», le sei cartucce.

Vero è che era stato sequestrato anche materiale «non pertinente» (distintivi, tessere, fazzoletti verdi), ma questa roba è già stata restituita agli interessati.

Tuttavia, siccome la Lega grida alle «prove tecniche di regime» e alla «persecuzione delle opinioni», Flick ribadisce che il governo «ancora il suo operato al «pieno, integrale rispetto dei diritti costituzionali fondamentali dei cittadini».

E tra questi diritti «vi è senza dubbio e prima di tutto quello della libertà di espressione e di mani-

festazione del pensiero, fondamentale veicolo di crescita del sistema democratico e della libertà di riunione e di associazione». Ma sia chiaro: «È necessario nel tempo assicurare la più alta soglia di rispetto della legalità che rappresenta l'indispensabile garanzia per l'esercizio di ogni diritto». Manifestamente irritati, cercano l'incidente i leghisti, a Montecitorio. Ma prima va a vuoto il tentativo di chiamare in causa Scalfaro: energica è la dichiarazione di «irricevibilità» da parte di Flick delle «insinuazioni su pressioni esercitate dal capo dello Stato che è punto di riferimento dell'unità nazionale e della stabilità democratica». E poi il rischio di uno scontro fisico tra i più scalmanati del Carroccio e quelli di An finisce in un amabile scambio di «figlio di puttana».

Nessuna interruzione, invece, quando Mauro Guerra (Sinistra democratica) lancia un segnale e un monito. «In nessun caso - dice - dev'essere messa in discussione o minacciata la piena libertà di opinione, di manifestazione delle

idee, di organizzazione e di associazione nel rispetto delle regole democratiche».

Questo è «un bene garantito proprio dalla legalità repubblicana, alla quale la Lega ha spesso e sprezzantemente opposto un'inesistente legalità padana». Fuori dunque da pratiche di doppia legalità, «noi difenderemo come fosse nostro il diritto della Lega di perseguire il proprio obiettivo politico, ma solo quello e con le sole armi della legalità democratica».

Più tardi in Senato Salvatore Senese (Sd) dirà che «i clamori sollevati dalla Lega e le agitazioni dichiarazioni forziste avevano indotto anche noi a verificare se tale scomposto allarme avesse qualche fondamento».

Ma, «grazie alle informazioni del ministro di Grazia e giustizia Flick, è stato fugato ogni dubbio sulla correttezza dell'iniziativa giudiziaria, salva la valutazione sul merito che non è di competenza parlamentare».

Giorgio Frasca Polara

G.F.P.

Comizio leghista a Campi Bisenzio. Al governo e ai giudici: sono peggio dei fascisti

## Bossi fa il martire nel Mugello: «Contro di noi le stesse persecuzioni subite anche da cristiani ed ebrei»

DALL'INVIATA

CAMPI BISENZIO. «L'elmo di Scipio ce l'ho sotto al letto e lo uso per andare al gabinetto. Forza Nerone brucia Roma» anche la Lega ha il suo «matto» che, in attesa che arrivi Bossi - nell'auditorium di Campi Bisenzio - si mette a cantichiare per conquistarsi qualche applauso e un attimo di notorietà. Il salone è pieno di leghisti e di camicie verdi «ben orchestrate dall'ottimo Cherubini», grida uno degli organizzatori dal palco. Il leader è in ritardo, come al solito, nel frattempo piove sulla sala la musica dei Krumbert e un altoparlante annuncia che chi vuole può prenotare la cena col segretario «Da Rodolfo», che «i gadget sono in vendita sui panchini» dove non manca nemmeno il Chianti del Castello di Bossi. Ma a galvanizzare la gente, a prepararla per l'arrivo di Bossi reduce dalla vicenda di Busto Arsizio, ci penserà «il quarto uomo», quel Franco Checchacci, l'operaio in blue-jeans con risvolto - ma per l'occasione in giacca e crav-

vatta - che è l'unico locale che gioca in casa in questa campagna elettorale per il collegio Firenze 3 (alias Mugello). Una campagna elettorale ormai agli sgoccioli, ma Checchacci prende la parola e... che fa? Attacca «i cinesi che hanno preso il lavoro a tutti e hanno fatto chiudere 73 aziende nella frazione di San Donnino». E una ragazza nel pubblico: «Sono con la Lega perché stufa di pagare per chi sfrutta la situazione, per gli stranieri».

Quando arriva il gran capo la musica cambia e l'aria di *E lucan le stelle* inonda il salone. E quindi Bossi attacca a sorpresa: «Passiamo dall'Europa». Pesta e ripesta su un concetto, per farlo entrare ben in zucca a questi toscani che saranno stati pure quelli che hanno più di qualsiasi altra regione la colonizzazione dei longobardi «che hanno portato i comuni e la libertà», ma che in fondo sono marginali nella padania, che fa fatica - ammissione di Bossi - a trovare adepti da queste parti. E dunque il concetto da capire è questo: lo Stato non è

un'entità astratta, dietro di voi ci sono i poteri: della Fiat e del Vaticano definito anche gli «oltreverati». «Carlo Lemolo disse: avete portato via lo Stato Pontificio, vedrete che diventerà Stato Pontificio tutta l'Italia. Non sbagliò di una virgola». Insomma è lo Stato dei «magna magna» che non ha nessun interesse a vedere sorgere altri Parlamenti come in Inghilterra. «Uno Stato che si assume con la colla, con la scalfarite. E anche in Bicamerale non ha prodotto niente». Bossi rifà la storia della Lega in Bicamerale negli ultimi scontri come le sezioni del Csm e la divisione delle carriere dei magistrati. Spiega che la Lega aveva proposto l'elezione popolare del pm, «come in America». «Invece la destra e la sinistra volevano asservire ancora di più i giudici. Se fosse stato così tutti i procuratori avrebbero poi trascinato in tribunale la Lega e come i fascisti avrebbero legnato tutti quelli che volevano. Ma i fascisti erano più one-

sti, avevano i tribunali speciali, questi invece i tribunali ordinari».

Ormai è una fissazione quella del regime: come per il Polo sta diventando una parola d'ordine che copre tutto. E in questo caso, dopo le vicende di Busto Arsizio, la spiegazione di episodi che vedono il Polo - tranne An - solidarizzare con la Lega. «Quando la polizia alle cinque di mattina entra nelle case delle persone perbene vuole dire che c'è un problema di democrazia. Queste cose sono inaccettabili», urla al microfono tra un diluvio di applausi. «Dopo Vicenza, Varese e Busto ormai è una prova provata che questo magistrato sta facendo un'operazione larga ed estesa». Per Bossi la Lega sta subendo la stessa persecuzione subita dai cristiani e dagli ebrei. Quindi attacca il governo sulla vicenda della Sicilcassa; poi liquida lo statuto siciliano, proposto da Maroni anche per la padania.

Rosanna Lampugnani

In primo piano Montebelluna, idea del candidato dell'Ulivo

## Un Euro contro la secessione

Una moneta a testa in polemica con la Lega: «Siamo in Europa non in Padania».

TREVISO. Un Euro per votare Ulivo. Che fate, comprate i voti? «A neanche duemila lire l'uno sarebbero svenduti...», ridacchia Giorgio Isetta, candidato sindaco a Montebelluna, 25.000 abitanti, la capitale della scarpia sportiva, della Lega trevigiana nonché l'unico comune italiano di cui sia cittadino onorario Little Tony, che ogni anno arriva festeggiatissimo in Cadillac per tenere oceanici concerti.

«No, non compriamo voti. Vogliamo solo ricordare simbolicamente che mentre qualcuno vuole portare la nostra città in Padania, c'è chi si propone di portarla in Europa». Fatto sta che domenica mattina Isetta ed i suoi distribuiranno in piazza, a chi si metterà in fila davanti alla «cassa», 600 monete da 1 euro ciascuna. Al cambio attuale, 1.989 lire. In tutto, un investimento di 1.200.000 lire, «frutto di una sottoscrizione volontaria fra i miei sostenitori e simpatizzanti».

Idea provocata da Marco Pannella, che proprio da Treviso ha inizia-

to la sua campagna di restituzione del finanziamento pubblico ai radicali, distribuendo banconote da 50.000 lire? Isetta nega: «Macché. Oltretutto le nostre sono monete di metallo, non potremmo timbrarci slogan neanche volendo. Agli «euro» abbiamo pensato leggendo di quei comuni toscani e liguri che li hanno introdotti sperimentalmente. Proprio da loro li abbiamo comprati».

Gadget, spilline, distintivi, non stanno tanto simpatici all'aspirante sindaco. Preferisce investire in iniziative simboliche. Ha iniziato la campagna, due domeniche fa, regalando rose alle signore al passaggio: «Molto contente». La domenica prima ancora, in coincidenza con le «elezioni padane», aveva raccolto firme di adesione al comitato «Venezi, Italiani, Europei».

Isetta ha 44 anni, è pidiessino, gestisce una società di consulenza all'export in Europa centro-orientale dopo un passato da sindacalista, segretario del metalmeccanici e della

No anche all'Aima

## Sicilcassa An e Lega boicottano i decreti

ROMA. La Camera è impegnata in una corsa contro il tempo per impedire che l'intreccio degli ostruzionismi della Lega e di An provochi la decadenza delle misure urgenti decise dal governo, e già operative, tese ad evitare il crack della Sicilcassa e ad assicurare all'Aima i soldi per far fronte alla tormentata vicenda delle quote-latte. Queste misure sono contenute in due decreti da convertire in legge rispettivamente entro domani ed entro sabato 15. Perché la corsa contro il tempo? Perché da tempo la Corte costituzionale ha vietato la reiterabilità dei decreti. Quindi: o la conversione in legge entro i 60 giorni fissati dalla Costituzione, o la decadenza di tutte le misure, con disastrosi effetti retroattivi da sanare (problematicamente) solo con misure-tampone degli effetti già provocati.

Per la verità la corsa contro il tempo era cominciata una settimana fa per spedire entro i limiti di legge al Senato il decreto che progetta gli incentivi alla rottamazione delle auto, fieramente avversato da Polo e Lega. Cisi è riuscito.

Poi è cominciata la battaglia per la definitiva approvazione di quello (ricevuto dal Senato) per Sicilcassa e BancoSicilia. Ieri pomeriggio il governo ha incassato la fiducia posta per scavalcare la massa degli emendamenti presentati dalla Lega a puro scopo ritardatorio.

Superato però un ostacolo, altri (non ugualmente superabili) sono stati frapposti per rinviare il più possibile l'altrettanto indispensabile voto di conversione in legge del decreto d'imminente scadenza. Prima la combinata azione Polo-Lega ha provocato la mancanza del numero legale sulla votazione di un ordine del giorno, e la conseguente sospensione dei lavori. Alla ripresa, con il pretesto delle dichiarazioni finali di voto (dieci minuti a testa), si sono iscritti a parlare poco prima delle 21 non solo tutti e 58 i deputati leghisti ma anche molti postfascisti. A tarda sera, mancando il numero legale per il voto, l'approvazione è rimandata a questa mattina alle 9,30.

Non è indifferente il momento della conversione in legge del decreto-Sicilcassa. Perché solo dopo la definitiva approvazione di questo provvedimento la Camera potrà cominciare l'esame del terzo decreto su cui, per la terza volta nel giro di una settimana, il governo è costretto a fronteggiare con una fiducia l'ostruzionismo delle opposizioni.

Vero è che in linea teorica c'è una settimana di tempo per l'esame del decreto-Aima che scade il 15 novembre. Ma è anche vero che il carattere così ampio e così impegnativo della tornata elettorale aveva suggerito per la prossima settimana la totale sospensione dei lavori parlamentari.

M.S.

## Lettere sul disagio



**Bimbi disperati se i genitori non trasmettono sicurezza**

di PAOLO CREPET

Sono una nonna di 67 anni. Come tante altre nonne tengo dietro al nipotino, Francesco, di poco più di tre anni e che dal settembre scorso frequenta l'asilo.

Con l'asilo, Francesco ha cominciato a manifestare, quasi ogni giorno, delle reazioni che mi preoccupano molto.

Al mattino oppone resistenza alla frequentazione dell'asilo, quando vado a riprenderlo a mezzogiorno esprime un sollievo con frasi affettuosissime. Poi però non mangia; molto spesso ha delle crisi isteriche con dimieghi, pianto e grida fortissime, due-tre volte al giorno si fa la pipì addosso. Mi sembra di cogliere in lui una specie di terrore di essere abbandonato.

Mi può aiutare a capire il perché e i rimedi a detti comportamenti? Esistono reali pericoli di fargli del male insistendo per l'asilo?

I genitori sono persone normalissime e lavorano entrambi come bancari.

Grazie per l'attenzione e complimenti per la rubrica.

Teresa

Cara nonna Teresa, sapete quante volte sono venute da me persone normalissime a parlare dei loro figli: volevano qualcuno che ne prendesse cura, qualcuno cui delegare la guarigione. E come se la gente volesse qualcuno in grado di consolarla dicendo: non vi preoccupate, va tutto bene, voi non c'entrate per nulla, è accaduto qualcosa al di là del vostro controllo. Insomma, questi genitori cercano l'assoluzione, vorrebbero non patire sensi di colpa. In altre parole, vorrebbero che qualcuno li illudesse che si può far stare meglio il proprio figlio senza cambiare nulla della nostra vita: così possono tornare tardi come gli pare, pensare agli affari loro, occuparsi d'altro e pretendere.

Prendere che tutto fili liscio, senza incongruità, senza contraccolpi. Cara nonna Teresa, esse così non fosse possibile? Se suo nipotino fosse disperato proprio perché gli adulti intorno a lui stanno interpretando ogni suo lamento, ogni sua lacrima come un sintomo, come il segnale di chissà quale malattia? Se fosse così ci sarebbe da essere disperati davvero, non per il piccolo ma per voi grandi e grossi incapaci di vedere e sentire. Cosa cercate? Volete davvero aiutare quel piccolo già gravato da dolori di cui non è certo responsabile? Quale pensate che sia la causa di quel comportamento: un neurotrasmettitore, una cellula, un virus?

Un bambino non possiede tanti modi per esprimere il suo dolore, il suo disagio. Può rifiutarsi di fare ciò che noi vogliamo che faccia, per esempio può rifiutare il cibo o la scuola.

Oppure può tentare di far sentire il suo disagio urlando e piangendo: sa bene che solo così può sperare di attirare la nostra attenzione. Questi sono i segni evidenti che l'ammalato non è lui. Lei dice che suo nipote ha il terrore di essere abbandonato: per forza, si sente quotidianamente abbandonato. Forse i genitori non se ne accorgono, ma non trasmettono sicurezza, e ciò che un bambino vuole e pretende da noi è avere delle certezze. Del resto non se ne fa nulla, come se le assicurazioni di amore: a lui non bastano le parole, ma fatti.

Cara nonna Teresa, usi il suo buon senso e il suo amore, non faccia portare suo nipote dal primo neuropsichiatra infantile. Faccia una cosa più semplice e più ambiziosa: parli ai genitori e dica loro che è inutile scappare dalle loro responsabilità.

Auguri.

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Una ricerca condotta sull'uso di sostanze psicotrope da parte degli studenti di 26 paesi di tutto il continente

## Beve alcool e fuma troppo, anche hashish

### Preoccupante foto del sedicenne europeo

Presentati al Cnr i dati raccolti nell'ambito del «Progetto europeo di sorveglianza sull'uso di alcool, tabacco e altre sostanze illecite». I giovanissimi italiani accendono a 13 anni la prima sigaretta e sono ai primi posti per consumo frequente di vino e birra.

Fumano molto precocemente e non solo tabacco, ma anche marijuana e hashish, bevono alcool (soprattutto birra, ma in Italia anche vino), consumano anfetamine, Lsd ed ecstasy in quantità non irrilevante. Il ritratto del sedicenne europeo che frequenta una scuola superiore, «fotografato» per l'uso e l'abuso di alcool e altre droghe nel 1995, non è affatto rassicurante e, per quel che riguarda il nostro paese, suggerisce un maggiore impegno delle istituzioni e della scuola in campagne diffuse di prevenzione. I nostri giovanissimi, che per stile di vita e livello economico possono essere accomunati ai coetanei di altri paesi mediterranei come Portogallo, Turchia, Malta e Cipro, in realtà usano e abusano di alcoolici e droghe leggere come o poco meno dei sedicenni svedesi, norvegesi e finlandesi. Le ragazze poi «vantano» il primato del maggior uso di tranquillanti e sedativi. Il vizio del fumo riguarda il 64% degli adolescenti italiani, ma oltre il 50% dei ragazzi intervistati in Europa ha provato a fumare cominciando circa a 13 anni.

L'importante studio, denominato Espad (European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs) è stato effettuato nel 1995 contemporaneamente in 26 paesi europei (Croazia, Repubblica Ceca, Cipro, Danimarca, Inghilterra, Estonia, Lettonia, Lituania, Isole Faroe, Finlandia, Ungheria, Islanda, Irlanda, Italia, Malta, Irlanda del Nord, Norvegia, Polonia, Portogallo, Scozia, Repubblica Slovacca, Slovenia, Svezia, Turchia, Ucraina e Galles), attraverso le risposte a un questionario proposto a ragazzi e ragazze, nati tutti nel '79 e che frequentavano, nel 1995, una scuola superiore.

Obiettivo era (e sarà, perché è auspicabile che la ricerca si ripeta e i risultati si possano confrontare anche con quelli della tollerante Olanda) quello di raccogliere una serie di dati che riguardino atteggiamenti e comportamenti degli studenti nei confronti di sostanze che possono indurre dipendenza, e questo per conoscere meglio la diffusione del fenomeno dell'uso e abuso di sostanze psicoattive a fini preventivi.

La ricerca, presentata dal coordinatore per l'Italia, professor Fabio Mariani, del Cnr di Pisa, e dalla dottoressa Teresa Di Fiandra, è stata condotta con una metodologia concordata e standardizzata per garantire la comparabilità dei dati e ha coinvolto circa 2.400 soggetti per paese. In Italia sono stati «auto-intervistati» 1.641 adolescenti che frequentavano cinque diversi tipi di scuola superiore (liceo classico, scientifico, linguistico, artistico e scuole professionali) e le domande, uguali a quelle formulate ai coetanei degli altri paesi, concernevano: 1) il consumo di alcool negli ultimi 12 mesi; 2) le ubriacature prese negli ultimi 12 mesi; 3) il fumo delle sigarette nel corso della vita; 4) il fumo delle sigarette negli ultimi 30 giorni; 5) l'uso di marijuana e/o hashish; 6) l'uso di altre sostanze illecite; 7) l'uso di inalanti; 8) l'uso di tranquillanti o sedativi; 9) l'uso di alcool combinato con pillole.

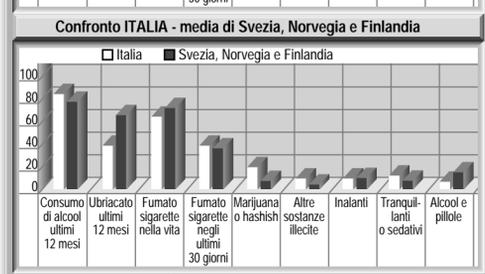
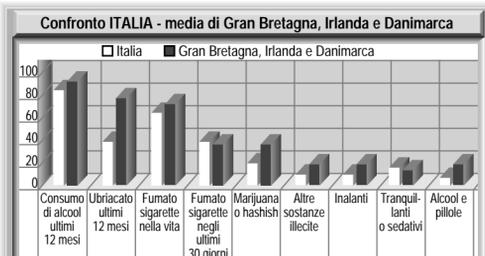
E veniamo ai risultati generali, tenendo conto che il campione piuttosto contenuto non consente, per ragioni metodologiche, di stilare una graduatoria tra le diverse regioni, e che eroina e cocaina non sembrano avere rilevanza in questo universo giovanile, perché l'uso di tali sostanze è molto basso nella popolazione scolastica (che costituisce il 61% di tutti i sedicenni nel '95), dove l'attività formativa influenza positivamente la prevenzione.

Per quel che riguarda l'alcool, la maggioranza degli studenti l'ha bevuto almeno una volta, ma il consumo più stabile (almeno 40 volte) vede il primato di Danimarca e Gran Bretagna, mentre l'Italia, con il 5%, è ai primi posti nell'uso frequente (più di 20 volte negli ultimi 30 giorni) e il 35% degli studenti riferisce di essersi ubriacato almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

Sull'uso di marijuana e hashish il «primato» appartiene alla Gran Bretagna e all'Irlanda con il 44% e il 42% dei ragazzi e il 38% e il 31% delle ragazze, mentre i nostri sedicenni si «piacciono» al 21% i maschi e al 16% le femmine. Con le anfetamine gli italiani con il 3% vengono subito dopo gli studenti inglesi (14%) che sono primi, insieme con gli irlandesi, anche nell'uso di Lsd e di altri allucinogeni. I nostri sedicenni sono al terzo posto con il 5%. Discorso a parte merita l'ecstasy che, per esperienza di molti frequentatori dell'universo giovanile, sembra dilagare tra i giovani specie nelle discoteche. Il dato italiano del 4%, pur rilevante in assoluto, e che segue l'Irlanda (9%) e l'Inghilterra (8%), non permette deduzioni significative perché riferito a un campione troppo limitato e scolasticizzato e suggerisce quindi un'indagine più diffusa e mirata. Per quel che riguarda le altre sostanze come il crack, la cocaina e l'eroina (poco diffuse fra gli studenti), Gran Bretagna, Irlanda e Italia, con un uso riferito dal 2-3% dei soggetti del campione, si collocano comunque ai primi posti, cui si aggiungono Cipro e Malta per la cocaina e la Danimarca per l'eroina. Il consumo di tutte queste sostanze è quasi ovunque prevalente nei ragazzi rispetto alle ragazze, ma il rapporto si inverte per l'uso dei tranquillanti. E la suggestiva spiegazione starebbe nel fatto che le sedicenni italiane mal sopporterebbero il dolore mestruale rispetto alle coetanee europee, unitamente a un noto alto consumo generale in Italia delle sostanze tranquillanti e sedative.

Il problema più grosso per l'immediato futuro riguarda dunque l'uso e l'abuso di alcool e sigarette, ma i ricercatori attirano l'attenzione su alcuni scenari che vedono anche un ampio uso di sostanze illecite, come marijuana, hashish, anfetamine, Lsd ed ecstasy tra i giovani e i giovanissimi. E su questa questione occorrerà l'impegno di tutti, a cominciare dai ministeri della Pubblica Istruzione, della Sanità e del dipartimento Affari sociali della presidenza del Consiglio.

Anna Morelli



	Birra	Vino	Liquori	Ebbrezza
Croazia	53	46	23	18
Cipro	66	52	23	12
Rep. Ceca	51	48	23	12
Danimarca	73	67	52	39
Estonia	57	39	24	17
Is. Faroe	39	34	23	15
Finlandia	60	55	28	35
Ungheria	36	37	18	8
Islanda	37	32	26	22
Irlanda	43	46	27	20
Italia	51	50	25	11
Lituania	60	37	28	18
Malta	60	67	43	12
Norvegia	30	24	15	12
Polonia	46	34	17	11
Portogallo	54	35	34	12
Slovacchia	47	52	23	12
Slovenia	59	55	24	16
Svezia	54	39	27	24
Turchia	25	12	13	6
Ucraina	63	51	27	5
G. Bretagna	66	75	46	40
Lettonia	65	46	31	12
Francia	67	67	31	31
Grecia	-	-	-	17
Spagna	-	-	-	42

Fonte: 1995 Espad Report

### L'Europa vieta la clonazione di esseri umani

Con un protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Biomedicina, il Comitato ministeriale del Consiglio d'Europa ha approvato ieri a Strasburgo il divieto di procedere alla clonazione umana. Il protocollo, che dovrà essere adottato formalmente il 12 gennaio 1998 a Parigi dai paesi firmatari della Convenzione di Biomedicina, si propone di «tutelare l'essere umano nella sua dignità e identità». Il testo proibisce esplicitamente qualsiasi intervento che abbia lo scopo di «creare un essere umano geneticamente identico ad un altro essere umano, vivo o morto», ma ammette la clonazione di cellule e tessuti a scopoterapeutico o scientifico. La Convenzione di Biomedicina, firmata ad Oviedo il 4 aprile scorso, è stata sottoscritta da vari paesi tra cui Spagna, Italia, Olanda, Norvegia, Portogallo, Svezia. Nessuno di questi paesi ha ancora ratificato la convenzione, che entra in vigore dopo la ratifica di almeno cinque paesi firmatari.

## I risultati di una indagine condotta da cinque associazioni italiane

### I malati di Aids e le terapie alternative

#### Un terzo ne fa uso, ma non tutti lo dicono

Erbe, yoga, meditazione, omeopatia, le terapie cosiddette alternative sono molto più diffuse di quanto si pensi anche tra coloro che sono sieropositivi al virus dell'Aids (senza sintomi, in fase avanzata dell'infezione e anche malati). La prima indagine nazionale condotta su di un campione di 1.312 persone tra sieropositivi e malati italiani ha descritto l'ampiezza del fenomeno: l'11% degli intervistati ha deciso di usarle senza altri farmaci ufficiali; il 24% usa terapie alternative e ufficiali; il 21% non utilizza alcun tipo di terapia. L'indagine, condotta da cinque associazioni dei malati di Aids (Lila, Asa, Ala, Alfaomega e Gruppo Abele), è stata realizzata con un finanziamento dell'Istituto superiore di sanità (Iss) e ha scoperto che solo il 42% di coloro che hanno risposto ai questionari utilizza esclusivamente terapie complementari. «Occorre prendere atto che

le terapie complementari vengono utilizzate da molti malati - ha affermato Vittorio Agnoletto, presidente della Lila, presentando l'indagine -, per questo chiediamo che venga aperto un centro presso l'Iss per validare o meno l'efficacia di tali terapie, delle quali comunque si occuperà la commissione nazionale Aids a dicembre». «I due linguaggi terapeutici devono parlare fra loro - ha detto Stefano Vella, virologo dell'Istituto superiore della sanità -, ma a volte fare studi scientificamente seri sulle terapie complementari non è possibile». Secondo Vella, che coordina il progetto terapia dell'Iss, alcune terapie complementari «non sono validate né validabili, ma sicuramente praticate con beneficio», come l'agopuntura, ma ve ne sono altre che si fanno all'angolo della strada». A far uso di terapie complementari (associazione di vitamine e minerali,

omeopatia, rilassamento, tecniche mentali, yoga, terapia nutrizionale, pranoterapia, fitoterapia) sono soprattutto le donne (40,5%); persone con alto livello di istruzione (il 52,5% è laureato) e i single (uomini e donne). Ci si rivolge alle terapie complementari, ha spiegato Lital Hollander, direttore dell'indagine, «non per stregoneria, ma per ricercare rimedi a precisi disturbi o effetti collaterali dei farmaci». A sommarle nel 33% dei casi sono medici, nel 24% gente senza preparazione. Gli intervistati che utilizzano tali terapie dichiarano di aver migliorato il senso di benessere (39%), di avere meno stress e ansia (26,9%), meno stanchezza (23,5%), più appetito (23,3%). Tra coloro che sono andati alla ricerca di terapie alternative c'è chi è incappato in vere truffe: è il caso di una signora che in Lombardia spiacciava per miracolosa una pozza d'acqua.

Osservata per la prima volta la distorsione della struttura dell'universo teorizzata da Einstein nel 1918

## Stelle di neutroni «ingoiano» lo spazio-tempo

La scoperta fatta da due astrofisici italiani e da quelli del Mit di Boston sulla base dei dati trasmessi dal satellite Rxtc.

Ifisici lo chiamano *frame dragging*, il dragaggio dell'intera struttura. E consiste in una distorsione così profonda della geometria dello spazio-tempo, da apparire come il collasso dello stesso contenitore ove avvengono gli eventi cosmici. A provocare tanto sconvolgimento sono, per gravità, tutti gli oggetti rotanti dell'universo. Inclusa la nostra Terra o la piccola Luna. Tuttavia il dragaggio diventa misurabile solo se a ruotare, e piuttosto velocemente, sono corpi davvero massicci. E, quindi, dotati di un forte campo gravitazionale. Grossi buchi neri e dense stelle di neutroni, per intenderci. Che squarciano la rete dello spazio-tempo un po' come una trottoia impazzita distrugge una ragnatela che l'avvolge.

Il fenomeno è stato previsto nel 1918. Come naturale conseguenza dalla teoria della relatività generale di Albert Einstein. Ma, in quasi ottant'anni, non è mai stato osservato. Anzi, non era

mai stato osservato. Perché ieri due gruppi, diversi e indipendenti, di astrofisici hanno annunciato di averlo finalmente rilevato, il *frame dragging*: il dragaggio dello spazio-tempo. Il primo gruppo è costituito da Luigi Stella, dell'Osservatorio Astronomico di Roma, e da Mario Vietri, della Terza Università di Roma. I due italiani hanno analizzato i dati del satellite RXTc, che la Nasa ha dedicato a Bruno Rossi, il pioniere dello studio dei raggi cosmici, e ha inviato nello spazio per individuare le varie sorgenti di raggi X. Stella e Vietri hanno analizzato i dati relativi ai raggi X provenienti da ragioni dello spazio ricche di tane cosmiche di stelle a neutroni. Hanno analizzato i dati. E hanno verificato che alcune stelle a neutroni che ruotano sul proprio asse a velocità molto spinta producono raggi X con uno spettro particolare. Il medesimo previsto dal *frame dragging*.

Le cose sono andate più o me-

no così anche per il gruppo guidato dall'astrofisico Wei Cui, del Centro di Ricerche Spaziali del Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston. L'équipe ha analizzato i dati del medesimo satellite RXTc, ma relativi a un gruppo di (presunti) buchi neri massivi rotanti a elevata velocità. E anche stavolta lo spettro dei raggi X rilevati dal Rossi X-ray Timing Explorer è spiegabile sulla base del *frame dragging*.

Quelle a neutroni sono stelle massive decadute dopo un'effimera, ma intensa stagione da supernova, che le ha portate a brillare come milioni se non miliardi di Soli. Ora sono oggetti opachi, neutri e compatti: come un neutrone, la particella neutra presente nel nucleo degli atomi. Anzi, qualcuno immagina le stelle a neutroni come un'unica grande particella. La più grande particella della fisica. Che ruota come una trottoia. Con forza di attrazione gravitazionale straordinaria.

ra. I buchi neri massivi sono oggetti cosmici ancora più grandi. Anche se assolutamente invisibili, perché la loro forza gravitazionale è tale da impedire persino ai raggi di luce di uscire dai loro confini. Sono ampiamente previsti dalla teoria. Ma, ancora oggi, non tutti sono convinti che siano stati effettivamente «visti». La loro presenza è (sarebbe) indicata da un pozzo gravitazionale. Nero e possente.

Talmente possente da drenare non solo materia e radiazione. Ma anche la struttura stessa dell'universo. La teoria della relatività prevede che urlando, mentre precipita nel gorgo di un buco nero o di una stella a neutroni, lo spazio-tempo emetta neutroni. Pare proprio che Luigi Stella, Mario Vietri e il gruppo americano di Wei Cui, quei vagiti cosmici li abbiano sentiti.

Pietro Greco

### Vulcano colossale fotografato su lo da «Galileo»

Nuove immagini trasmesse dalla sonda spaziale Galileo confermano che lo, una delle lune del pianeta Giove, è il corpo vulcanicamente più attivo del sistema solare: la Nasa riferisce di un deposito vulcanico recentissimo di circa 400 chilometri di diametro, intorno ad un cratere attivo denominato Pillan Patera. Il nome è quello di una antica divinità sudamericana, la divinità del tuono, del fuoco e dei vulcani.

Seconda uscita spaziale nella settimana

## Mir, passeggiata di sei ore

### Riattivato un pannello solare

Complimenti ai cosmonauti della stazione orbitante russa Mir che ieri mattina hanno concluso una «passeggiata spaziale» di sei ore (la seconda questa settimana) sono stati rivolti dal responsabile a Terra della missione, Vladimir Soloviov, il quale dalla base di Koroliov ha definito «un successo» l'uscita. Il comandante della Mir, Anatoli Soloviov, e l'ingegnere di bordo, Pavel Vinogradov, sono stati impegnati all'esterno fino all'alba in lavori di riparazione, mentre il loro collega americano David Wolf li assisteva dall'interno della stazione. Soloviov e Vinogradov hanno installato una batteria solare nuova al posto di una da tempo fuori uso e hanno rimesso in ordine la porta del piccolo modulo di transito nel quale si era creata una depressurizzazione dopo l'ultima uscita spaziale, avvenuta lunedì 3 novembre. Dopo la passeggiata spaziale di ieri, la stazione orbitante può nuovamente contare su quasi tutto il suo originario potenziale energetico. Sono infatti in funzione otto dei dieci pannelli

solari, un nono è operativo ma soltanto a metà, uno è stato irrimediabilmente danneggiato dalla collisione del giugno scorso. Il nuovo pannello è stato montato sul modulo Kvant. L'operazione si è svolta senza problemi fino al momento in cui il dispositivo si sarebbe dovuto «aprire»: l'astronauta statunitense David Wolf, che operava dall'interno della Mir, ha dovuto inviare il comando più volte e i suoi due compagni sono dovuti intervenire manualmente per far dispiegare del tutto il pannello. Grazie all'installazione del pannello solare, ha detto da Terra Vladimir Soloviov, la Mir può ora contare nuovamente su un livello ottimale di approvvigionamento di energia elettrica e tutte le apparecchiature scientifiche di bordo possono funzionare contemporaneamente. Quanto alla depressurizzazione del modulo di transito, il problema pare risolto, anche se occorrerà attendere tre giorni per accertare che il modulo sia pienamente ripressurizzato. La prossima uscita è prevista per il 5 dicembre.

MILANO. Il 7 novembre 1987, giusto 10 anni fa, Adriano Celentano «predica» per 18 minuti in diretta dal pulpito di *Fantastico 8*. Invita il pubblico a scrivere sulla scheda referendaria: «La caccia e contro l'amore». Manca l'accento sulla e, ma soprattutto l'indicazione elettorale, se seguita, comporterebbe l'annullamento delle schede. Smentite, scandalo e paura tra i dirigenti Rai, polemiche a non finire sui giornali.

Oggi che *Fantastico* vive la sua crisi peggiore, proprio per non essere riuscito a diventare «evento», può essere utile ricordare quella edizione scandalosa e polarizzante dello show del sabato sera di Raiuno. A ricostruire quel momento c'è anche un libro che esce in questi giorni. Lo ha scritto un grande fan di Adriano: il critico cinematografico Aldo Fittante. Titolo: *Questa è la storia*, casa editrice il Castoro (170 pagine, lire 25.000).

Recentemente c'è stata la premiazione di *Yuppy Du* come film rivoluzionario e anticipatore. Un riconoscimento che arriva nel momento in cui sta uscendo la ristampa in cd (Rti-Clan) di quasi tutte le canzoni di Celentano. E anche in un periodo della sua vita che viaggia verso il compimento (il 6 gennaio) dei suoi 60 anni. Ma sentiamo cosa ne dice lui.

**Adriano! Ho tante domande d'attualità da farti, ma se permetti, comincio molto alla lontana. Quand'è che ti sei accorto per la prima volta di poter cantare come nessun altro?**

«Eh... è una bella domanda. Sai, quando uno comincia ha sempre il dubbio di non essere all'altezza degli altri. Un dubbio che svanisce solo col consenso del pubblico. Pian piano ti abitui e cominci a pensare: beh, nella mia voce, che non mi sembrava granché... però, qualcosa c'è. Perché poi io ho cominciato di colpo. Facevo l'orologiaio e cominciavo ad avere i miei clienti, quando è scoppiato il rock'n roll e sentii *Rock around the Clock*. Sono rimasto folgorato e di colpo ho sentito la necessità di cantare. A furia di sforzarmi e di ripetere, ho capito che la voce mi si era ampliata. Non era tanto per cantare, era la passione di voler cantare proprio quella che canzone che mi piaceva. I tedeschi hanno definito la mia voce «gratta formaggio», per dire sexy e sensuale».

**A proposito di sensualità. Come mai nel modo di proporsi fisicamente hai scelto il modello di Jerry Lewis anziché quello di Elvis?**

«Sono state due cose contemporanee. Anzi, ripensandoci, gli elementi sono stati tre. Da un lato mi piaceva Fred Astaire ed ero innamorato del tip tap. Avevo anche preso lezioni. Mi ero specializzato nel tango figurato. Per Jerry Lewis ha contato anche il fatto che c'era una certa somiglianza. Tanto che ho vinto un concorso tra i sosia organizzati dalla Stock. Così vennero i giornalisti e mi fecero le prime fotografie. E poi, come ti dicevo, è venuto il rock, che è stato l'elemento decisivo».

**Però tu, tra tutti i «ribelli» del rock sei quello che ha scelto la strada più ironica e meno arrabbiata. Come mai?**

«Mi è sempre piaciuto scherzare, anche con gli amici».

**E la rabbia?**

«La mia era una rabbia allegra».

**Rimane un altro mistero. Come hai fatto a conciliare l'essere «ribelle» e un certo perbenismo cat-**

## Ecco le frasi celebri di un grande Molleggiato

Ecco alcune «frasi celebri» pronunciate da Adriano Celentano e raccolte da Aldo Fittante nel libro «Questa è la storia».

«Vulgare è tutto ciò che è fuori tempo. La vita è sempre un fatto musicale».

«Se io fossi il capo del governo, farei un orto con le galline in Piazza del Duomo».

«Amo le cose migliori. Sono di gran lunga preferibili alle peggiori».

«Nell'ordine mi piacciono: le donne, la natura, le bestie».

«Mi è rimasta la voglia del bar».

«Non ho nulla di personale contro Costanzo, ma è un assassino perché ammazza i discorsi intelligenti con le interruzioni pubblicitarie».

«Era un film che dovevo fare, prima o poi. E l'ho fatto prima».

«Il matrimonio è un'esagerazione: come uno che ha fame e si compra un ristorante».

Dieci anni fa Adriano faceva tremare la Rai con una storica «predica» dal palco di *Fantastico*. Ecco come racconta la sua vita

# Una carezza in un pugno

## «Fantastico cadrà Magalli non basta» Parola di Celentano

tolico e perfino bigotto?

«No, bigotto no. Anzi, se bigotto per te vuol dire andare in chiesa e fare anche la comunione, allora sono bigotto. Ma per me è normale: io so che lì c'è qualcuno che mi schiaccia l'occhio. Per me è una cosa che si sposa benissimo, perché col rock ho sempre cercato di esprimere la gioia e quale maggiore gioia di quella che ti può dare Dio?».

**Francamente non so. Però, sempre in materia di fede, vorrei sapere se per te il sesso è peccato, oppure è parte del ritmo vitale, come il rock.**

«Il sesso non penso che sia peccato. Anche la Chiesa sta facendo delle aperture in questo senso. Il sesso fa parte dei doni di Dio, favorisce l'incontro tra due persone. E, quando due persone si incontrano, Dio è contento».

**Passiamo a cose più facili. Tu sei di famiglia pugliese, come altri artisti che da cinquant'anni hanno in qualche modo costruito l'immagine di Milano. E penso a Walter Chiari, Jannacci e oggi Feocoli e Abatantuono. Tu ti senti più pugliese o milanese?**

«Pugliese un pochino mi sento, anche se della mia famiglia sono l'unico nato a Milano. Sono un trasportato, però dopo tanti anni, uno diventa milanese».

**E come mai i pugliesi sono diventati più milanesi degli altri?**

«Forse perché sono gente allegra che ama molto stare in compagnia».

**Stanno uscendo i tuoi pezzi delle origini. Qualcuno dice che quello è rimasto il tuo periodo più creativo.**

«Ma, sai, le origini sono una cosa e quello che succede dopo, col passare del tempo, diventa origini anche quello. L'espressione o il gesto, solo a distanza di tempo capisci che erano quelli giusti. I miei dischi, anche quelli di grande successo, sono sempre partiti lentamente. E perché non speculavo mai sul disco precedente. Il mio divertimento sta nello spiacciare il pubblico».

**Il caso più clamoroso è stato quello del «Ragazzo della via Gluck».**

«Col *Ragazzo della via Gluck* mi hanno sbattuto fuori da Sanremo come una salviotta. E poi i dischi tornavano indietro dai negozi. Mi dicevano: ritiriamoli, ma io ero sicuro. E infatti poi il 45 giri ha venduto 1 milione di copie».

**Aldo Fittante, che ha scritto il libro su di te, sostiene che sei un grande artista multimediale. Canzoni, cinema, televisione: qual è la cosa più importante per te?**

«La cosa più importante è stata sempre la musica. Anche perché sul palco c'è la risposta immediata del pubblico, mentre al cinema l'unico divertimento sono quei due minuti in cui giri».

**E la tv?**

«Anche in tv, quando sei in onda, è come fare un concerto. Di più: c'è la contemporaneità di toccare milioni di persone».

**Parliamo del tuo «Fantastico 8». Che cosa ti ricordi di quel momento?**

«Mi ricordo tutto. È stata una rivoluzione ed era proprio quello che volevo. Avevo avvertito i capi della Rai, ma loro non immaginavano mai una cosa così. Avevano talmente la preoccupazione di sostituire Baudo... Comunque, alla fine di tutto, Agnes dichiarò che *Fantastico* aveva salvato la Rai».

**Che consigli daresti alla Rai ora, per salvare «Fantastico»?**

«Ci vorrebbe una lista lunga... Di solo che mi dispiace per Montezano e lo apprezzo per quello che ha fatto. È tra i pochi che mi fanno ridere. Credo che non avrebbe dovuto andar via lui: avrebbero dovuto andar via gli altri. Ma ci sarà la rivincita quando Magalli dovrà chiudere. Detto da uno che sa un po' di mestiere, ora ci sarà una discesa ancora più rapida».

**Il disco con Mina lo farai?**

«Non c'è niente di ufficiale e di sicuro. Siamo amici e ogni tanto ne parliamo, di questa opportunità, ma non c'è nessun accordo».

**La vertenza con la Rai si può risolvere con una riconciliazione?**

«Non credo che ci sia questa possibilità, ma la colpa non è mia. Mi ero buttato a capofitto per fare una cosa in cui credevo, ma è scoppiato un giallo che ancora non capisco».



Maria Novella Oppo

**E farai tv per Berlusconi?**

«Non ci penso neanche a fare televisione adesso».

**E a che cosa pensi?**

«Io penso sempre ad altro».

**E ci pensi che il 6 gennaio compirai 60 anni? Ti fa paura la vecchiaia?**

«No. Mi fanno paura le malattie, ma la vecchiaia è un bell'aspetto. Ti sembra una cosa banale, ma come credente, più passa il tempo e più penso che la vita è una fase di passaggio. Poi verrà la vita vera. Questa qui è solo uno scherzo, però un bello scherzo».

**Adriano Celentano in una scena di «Fantastico» di dieci anni fa. In questi giorni dopo la premiazione di «Yuppy Du» è in uscita un libro sul «Molleggiato» e tutta la sua produzione discografica**

Filippo D'Angelo

Al Festival dei corti di Siena

## In un film tutti i fotogrammi censurati dal Caudillo

SIENA. La sensualissima Jeanne Moreau che si sfilava le calze in *Eva di Losey* e gli innocenti bikini di *Dicottemmi al sole* di Mastrocinque, il piedino della Sandrelli nel finale di *Divorzio all'italiana* e il morso voluttuoso di Christopher Lee ne *Il conte Dracula* di Jesus Franco, il questurino Jack Lemmon circondato dalle prostitute di *Irma la dolce*, le danze provocanti di B.B. in *Piace a troppi* e di Gloria Paul in *Operazione Crêpes Suzette*. Ma anche il bagno nel latte della Lollo in *Salomone* e la *Regina di Saba*, il bacio troppo appassionato fra Julie Christie e Rod Taylor nel *Magnifico irlandese* di Cardiff e Ford e persino le nudità femminili su tela di un oscuro film spagnolo chiamato *Concerto al Prado*. Sono solo alcune delle vittime della solerte censura franchista, attivissima tra il 1953 e il 1977 nel salvaguardare il comune senso del pudore del pubblico iberico, come ha testimoniato un film di montaggio presentato al Festival Internazionale del Cortometraggio di Siena.

Intitolato *Corten veintim metros de chinós* (e cioè «tagliare 21 metri di cinesini», fredda e burocratica istruzione da applicare a *Oceano Rosso* di Wellman), il montaggio curato da Ferran Alberich seleziona in 90 minuti l'enorme massa di spezzoni di pellicola (circa 40 ore di materiale) rinvenuta, dopo la soppressione della censura cinematografica nel 1978, negli archivi del ministero dell'Informazione e del Turismo e poi acquisita e catalogata dalla Filmoteca Espanola. Un giochetto divertente ma anche molto istruttivo, specie per noi italiani che, dopo Andreotti e i «panni sporchi da lavare in casa», il giudice Salmeri e il rogo di *Ultimo tango*, alle soglie del Duemila siamo ancora alla mercé di una commissione di censura anacronistica e infarcita di mamme cattoliche.

Al primo posto tra le ossessioni dei censori del Caudillo, naturalmente, il sesso. Pollice verso, dunque, per Harriet Andersson nuda sugli scogli di *Monica e il desiderio*, le natiche di Jack Palance in *Vamos a matar companeros* di Sergio Corbucci. Mastroianni e Dunaway a letto in *Amanti* di De Sica, le due lesbiche sorprese da Manfredi in *Straziammi ma di baci saziami*, i dettagli feticcisti di *Estasi di un delitto*, gli amplessi incestuosi di Edipo re e *La caduta degli dei*. Ma l'occhio è vigile anche in materia religiosa, con la scure pronta a calare ogniqualvolta il clero viene messo in cattiva luce o ridicolizzato: è il caso del pretino sedotto da Catherine Spaak ne *La parmigiana* o dell'Alvaro Vitali improbabile sacerdote di Frankenstein all'italiana. E poi, manco a dirlo, ci sono le preoccupazioni di ordine politico. Una sapiente sorbicciata, e via il popolo che protesta in *Mayerling*, l'«Internazionale» cantata in *La nuova terra di Troell*, la citazione di Mao in *Gli la testa* e persino il personaggio che in un innocuo filmetto spagnolo pronuncia sconsolato, e per ben due volte, la frase «Che paese!».

Con questo film anch'esso legato alla logica del frammento, una retrospettiva sulla produzione corta degli anni '90 e un'incursione nel porno delle origini, la Spagna è stata l'ospite d'onore del festival. Integravano la manifestazione, ideata e diretta da Piero Clemente, un omaggio alla cubana Escuela internacional de Cine y Tv, i corti d'animazione del Centro Sperimentale e quelli del canadese National Film Board e i nuovi film del concorso internazionale (vinto dal kirghiso *Asan Uision* nella categoria «film dal vero» e dal danese *Nar Livet Garsin* per l'animazione) e del «panorama italiano» (premio del pubblico a *Cartoline* di Stefano Pratesi). Il premio di Rai3 per il miglior film italiano (5 milioni più la trasmissione entro sei mesi) è andato a *La matta dei fiori* di Rolando Stefanelli.

### FILM D'AUTORE

Presentato in anteprima a «France Cinéma» a Firenze il 50° lavoro del regista

## «Rien ne va plus», Chabrol tra Lubitsch e Lang

Un uomo (Serrault) e una donna (Isabelle Huppert) truffatori ma con garbo. Buona partenza ma il gioco, quando si fa giallo, si inceppa.

DALL'INVIATO

FIRENZE. «Non conosco alcun libro o film che non contenga almeno un crimine». Parola di Claude Chabrol. La frase, usata da Aldo Viganò per introdurre il capitolito «Omicidio» della sua bella monografia dedicata al regista francese (Le Mani), vale anche per *Rien ne va plus*. Presentato in anteprima italiana mercoledì sera in un Teatro Verdi affollato in ogni ordine di sedie (s'è verificato anche qualche episodio di nervosismo), il film - il cinquantesimo di Chabrol - esce la settimana prossima nelle sale distribuite dalla Bim. E purtroppo sarà un peccato non vederlo nella versione originale sottotitolata passata qui a Firenze. Perché, pur doppiata egregiamente da Elio Pandolfi, la voce di Michel Serrault è di quelle che racchiudono un mondo: per la ricchezza dei toni, per le sfumature ironiche, per l'intreccio delle allusioni che vi si rispecchiano.

Apprezzato dai *Cahiers du ciné-*

ma, un tempo alquanto severi nei confronti dell'ex compagno di cine-sciorribande critiche, *Rien ne va plus* è un film in tre atti che si diverte a spiacciare lo spettatore: parte facendo il verso al Lubitsch di *Mancia competente*, prosegue alla maniera di Hitchcock e poi vira verso certe cupezze alla Lang, salvo poi recuperare nel finalissimo un clima rassicurante. Chabrol lo definisce un film «autobiografico», ma forse è meglio non prenderlo alla lettera, anche se è probabile che nel personaggio dell'anziano Victor il regista abbia riversato qualcosa di sé.

Il titolo e la sequenza d'apertura ambientata in un casinò evocano il mondo del gioco d'azzardo. Eppure non sembrano rischiare più di tanto i due protagonisti della storia: divisi da una trentina d'anni, la sensuale Betty e lo scaltro Victor si sono specializzati in piccole truffe ai danni di professionisti facoltosi. A cavallo di un funzionale camper, solcano la provincia in

cerca del «pollo» da spellare. Lei si fa rimorchiare, poi al momento giusto versa del sonnifero nel whisky e alleggerisce la vittima con l'aiuto del collega. Una coppia perfetta: non si amano ma si vogliono bene, e soprattutto non sbagliano un colpo. Fino al giorno in cui Betty, approdando in un albergo svizzero che ospita un congresso di dentisti, decide di buttarsi in un'impresa più grande di lei. E allora saranno guai.

Se la vicenda ricorda un po' il vecchio *Chi uccideva Charlie Varick?* con Walter Matthau, ovviamente il tono scelto da Chabrol per raccontare l'avventura si distacca dai moduli hollywoodiani. Il gusto per il paradosso filosofico (Victor vuole «moralizzare illegalmente delle leggi immorali») si mischia al dettaglio farsesco, in un crescendo di false piste, svolte drammatiche e sorprese sanguinose. Va a finire che i due, impegnati a «bidonare» un doppiogiochista mafioso che ha sottratto alla sua

organizzazione 5 milioni di franchi svizzeri, si ritrovano alle Antille torchiati da un minaccioso Monsieur M. che interroga e tortura al suono della *Tosca*. Che dite: se la caveranno senza rimetterci la pelle?

Parte benissimo *Rien ne va plus*. A passo di danza, Chabrol impagina la «normale» attività dei due imbroglioni: a farne le spese per primo è un industrialotto sedotto da Betty al casinò e ripulito mentre ronla nel letto che avrebbe dovuto ospitare le sue prodezze sessuali. Fedele a un atipico «credo» professionale, Victor applica la tecnica del sistema tributario alle sue vittime: mai portare via l'intero malloppo, perché così si rende più digeribile il furto. Purtroppo, nel passare dal tono lieve e amorale dell'incipit all'atmosfera allusiva ed enigmatica del secondo atto, il film perde smalto, sicché il meccanismo giallo si inceppa e il gioco psicologico ne risente.

«La filosofia del furto parziale,

modesto, mi corrisponde appieno», scherza Chabrol, uno che oggi a «messaggi» troppo diretti, presentando il suo film a «France Cinéma». In effetti, *Rien ne va plus* può essere visto anche come «una meravigliosa metafora dell'individuo nelle società liberali contemporanee» (il critico francese Joël Magny). Un po' come il Socrate di «Conosci te stesso», Victor rifiuta di superare i propri limiti artigianali di truffatore di bassa levatura ma nello stesso tempo efficace e insospettabile. E a pensarci bene, la grandezza del personaggio sta proprio in questo ragionevole, ironico senso della propria misura: che Serrault rende con ammirevole ambiguità senile, trovando nella cangiante Isabelle Huppert una partner all'altezza del cimento (anche se non capiremo mai che tipo di rapporto intrattengano i due: sono ex amanti, amici per la pelle, padre e figlia? Boh!).

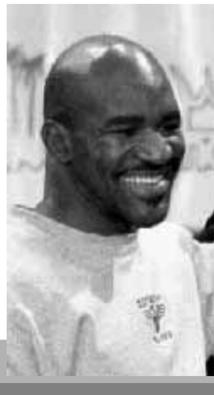
Michele Anselmi

## Jiang Wen: «Censura in Cina? È più insidiosa di prima»

Il cinema cinese sbarca in Italia con una rassegna fino al 15 novembre a Roma, Napoli e Milano. Inaugurata a Roma, presso la Sala Caravaggio, con «La città dell'ibisco» di Xie Jin, 1987 e «In the heat of the sun» di Jiang Weng (1995), continua con «Sorgo rosso» di Zhang Yimou (1988, in versione italiana) e «Neve nera» di Xie Fei (1989). In una conferenza stampa, l'attore e regista Jiang Wen ha parlato brevemente di una società in rapida evoluzione, tuttora legata a temi millenari ma solcata anche dal desiderio di avvicinarsi al mondo occidentale, che giunge attraverso immagini telematiche. La tv è in pieno boom, la gente va meno al cinema, le contraddizioni sociali e culturali esplodono. Jiang Wen, interprete di «Sorgo rosso» e di «Keep cool» di Zhang Yimou, è un uomo vigoroso dalla fisionomia non decisamente orientale, parla con intonazione bassa, penetrante. Nel film di Yimou presentato a Cannes interpreta il ruolo di un libraio balbuziente che s'innamora follemente di una donna provocante e combina guai in crescendo tragicomico, sullo sfondo della Pechino di oggi, che divora modelli di consumismo e li sputa in serie. Molto popolare presso il pubblico - «Sorgo rosso» di Yimou è stato visto in Cina da cento milioni di spettatori - Wen ha parlato con misura dei problemi dell'oscurantismo burocratico e della censura nel suo paese: «Somiglia a un film di Hitchcock - ha detto - il comportamento della censura che muta di volta in volta, sempre misterioso e imprevedibile, spingendo talora all'autocensura, più pericolosa della prima».

## Coppa Italia Ritorno ottavi Orari e tv

La Lega calcio ha reso noto gli orari delle partite di ritorno degli ottavi di finale della Coppa Italia. Inter-Piacenza (3-0 all'andata) è stata anticipata per ragioni televisive a martedì 18 novembre. La partita si giocherà allo stadio Brianteo di Monza (ore 20.45). Roma-Udinese (2-2) è stata posticipata sempre per ragioni televisive a giovedì 20 novembre (ore 20.45). Queste le altre gare, che si giocheranno tutte il 19 novembre alle 20.30: Lecce-Juventus (0-2), Pescara-Fiorentina (0-1), Napoli-Lazio (1-5), Sampdoria-Milan (2-3), Bologna-Atalanta (1-3), Bari-Parma (1-2).

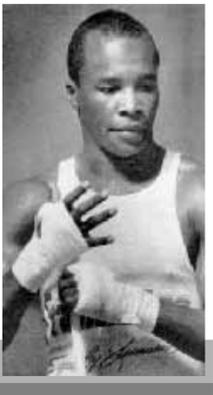


## Domani Holyfield incontra Moor Intanto critica Tyson

Il campione mondiale dei pesi massimi, lo statunitense Evander Holyfield, incontrerà domani sera Michael Moor (Stati Uniti) mettendo in palio il titolo, versione Ibf. Ieri pomeriggio, Evander Holyfield ha messo in dubbio il sincero pentimento di Mike Tyson dopo l'attacco a morsi sul ring di Las Vegas del giugno scorso. «Mike Tyson ha bisogno di tempo, il suo pentimento non viene dal cuore. È triste che qualcuno abbia deciso che dovesse chiedermi scusa, questo mi dimostra che non è cosciente dell'errore che ha commesso», ha osservato ieri il campione del mondo dei pesi massimi.

## Entro la fine del '98 Duran sul ring contro Leonard

Roberto «Mano di Pietra» Duran e Ray «Sugar» Leonard dovrebbero riaffrontarsi entro la fine del prossimo anno. Lo ha rivelato Duran, precisando però che «l'incontro si farà solo se economicamente varrà la pena». «Mano di Pietra», 46 anni, continua ad allenarsi in vista del match che il prossimo 15 novembre in Sudafrica, a Carousel, lo vedrà opposto all'americano Patrick Gosen. Leonard, 41 anni, mesi fa ha effettuato un inglorioso ritorno sul ring perdendo contro il portoricano Camacho. Duran e Leonard si sono già affrontati tre volte: a giugno e a novembre del 1980 e nell'89. Il bilancio dei successi è di 2-1 per «Sugar».



## Sci nordico, Vanoi crede nell'oro ai Giochi di Nagano

Inizia oggi la trasferta scandinava della nazionale maschile di sci nordico, che culminerà nell'esordio in coppa del mondo (22-23 novembre a Beitostolen). Alla vigilia della nuova avventura, il ct azzurro Alessandro Vanoi esterna il «sogno» di un regalo «in differita»: rivincere la staffetta olimpica, bissando l'oro di Lillehammer. «È alla nostra portata - chiarisce il ct - lo dicono i risultati delle ultime stagioni. Sarà soprattutto una lotta con la Norvegia, che ovviamente agogna la vendetta, e con la Finlandia, realtà emergente: ma l'Italia non le teme».

Oggi a Ginevra gli accoppiamenti di Coppa

## Un'Inter lanciata attende il sorteggio Uefa Sartor senza preferenze: «Nessuno ci fa paura»

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Dal vocabolario inglese-italiano: *hovercraft*, veicolo che si muove sollevato dalla superficie grazie a potenti getti d'aria.

Se di questi tempi nel calcio italiano esiste un *hovercraft*, questo è sicuramente l'Inter. Prima in campionato, ancora in corsa nella Coppa Uefa grazie al portentoso successo esterno sul Lione, la squadra nerazzurra incide ben sollevata dal suolo, anche se per librarsi utilizza abbondantissime dosi di entusiasmo al posto dei getti d'aria. E l'euforia che si respira ad Appiano ha anche vistosi effetti curativi. Ad esempio, fa scomparire il malumore di Salvatore Fresa, che perso il posto a centrocampo si ritrova a fare la riserva di Bergomi. Ed ancora, trasforma Diego Simeone, argentino dal cuore caldo, in un giocatore persino un po' filosofo.

«Non so se domenica sarà in campo contro l'Atalanta», dice Simeone. In realtà il mediano di Buenos Aires, finito fuori squadra dopo essere stato contestato dai tifosi, è certo di rientrare al posto dello squalificato Winter. E il suo riferimento al duplice stimolo è proprio collegato alla contestazione subita: «I fischi del pubblico non mi creano alcun problema. La gente paga e in tribuna ha il diritto di dissentire. Per me si tratta di una situazione nuova, non mi è mai successo di perdere il posto da titolare. Ma l'importante è continuare a pensare in positivo, per questo dico che vivrò le prossime partite come una doppia sfida».

Chi invece, fresco nerazzurro, qualche sfida l'ha già vinta è Gigi Sartor. Aperte le valigie a Milano dopo tre anni felici trascorsi a Vicenza, il ventiduenne difensore veneto è andato al di là delle sue

stesse aspettative. «Sono arrivato qui - racconta - conscio di far parte di una squadra di grandi campioni in cui avrei faticato a trovare un posto. Quanto alla nazionale... beh, non ci pensavo nemmeno». Ma l'ascesa di Sartor è stata davvero irresistibile. Come terzino destro si è guadagnato rapidamente la maglia da titolare, fra l'altro formando con il tornante Moriero la più efficace e sorprendente coppia di laterali dell'intero torneo. «L'intesa con Francesco - conferma lui - è veramente notevole. Beneficiamo entrambi di uno straordinario



momento di forma, che poi è quello di tutta la squadra. Certo, il fatto di aver ricevuto la convocazione in nazionale prima di lui mi imbarazza».

Cesare Maldini ha inserito Sartor nel gruppo azzurro allestito per Russia-Italia, quando si pronosticava questo destino a Moriero. «Ero convinto anch'io che la convocazione sarebbe toccata a lui. E poi, diciamo, io sono stato chiamato anche per via degli infortuni al-

trui. Moriero sta facendo cose eccezionali, i due gol al Lione sono l'ultimo esempio. Credo che non meriterebbe solo una convocazione ma la maglia da titolare...».

Gigi Sartor al momento magico dell'Inter: «Chi pensava che la Coppa Uefa non ci interessasse è servito. La verità è che una squadra con un organico così ampio può puntare a tutti gli obiettivi. Coppa Italia compresa, anche se il campionato rimane il punto fermo della stagione». E riguardo al sorteggio per il terzo turno di Uefa (oggi a Ginevra), Sartor mostra la virtù dei forti, la calma: «Un avversario vale l'altro. Se giochiamo al nostro livello non dobbiamo aver paura di nessuno».

Marco Ventimiglia

L'Atalanta attende lo scontro con la capolista. E il suo tecnico va controcorrente

## Sostiene Mondonico «L'Inter è Simoni»

MILANO. Terza sconfitta consecutiva in campionato al Comunale, a Bergamo non succedeva da 19 anni, poi gli ultras che stressano anche i più catatonici della città. Però da quelle parti lavora il signor Mondonico, uno che prende il calcio, lo smonta, lo rimette in piedi e i pezzi che gli avanzano li getta: sono quelli che non gli servono e ce ne sono proprio tanti.

Dov'è finita l'Atalanta? «Siamo sempre al nostro posto, il difficile è farlo capire ai tifosi. Qualcuno crede che qui si fabbricano ogni anno i miracoli. In questo modo si fa solo confusione e si finisce sui giornali per altri motivi. Il problema degli ultras c'è, inutile negarlo. Ma condannarli è banale, si finisce muro contro muro e non si risolve niente. Io dico che il dialogo è l'unica soluzione. Ma poi la gente travisa, sembra che io abbia detto chissà cosa, invece ho chiesto solo di capire».

Tutto qui? «Ma i problemi sono tanti, gli ultras fanno gesti più plateali, li notano tutti, poi però ci sono anche i tifosi che si sentono in diritto di criticare solo perché pensano che questa Atalanta sia una squadra da zona Uefa. E fanno ancora più male perché illudono».

Sientesolo? «No, mai sentito solo, ho alle spalle un grande presidente, il nostro è un rapporto di amicizia, non di lavoro. Poi la gente mi rispetta, durante la campagna abbonamenti ho detto che sarebbe stato più difficile salvarci e ho continuato a ripeterlo anche quando avevamo una classifica migliore rispetto alla scorsa stagione. Lo scorso anno il nostro portiere ha fatto il record di imbattibilità ed avanti avevamo il capocannoniere del campionato, due coincidenze straordinarie, quest'anno è un'altra musica. Eppure se avessimo vinto con il Vicenza saremmo stati quarti in campionato».

E l'esordiente Zenoni ha fatto una gran partita... «Un altro ragazzo che viene alla ribalta, uno dei pochi motivi per essere soddisfatti dopo una sconfitta.



L'allenatore atalantino Emiliano Mondonico

E dire che l'ho fatto giocare con una infiltrazione al piede. Ora sto pensando a Zanini, neoacquisto dalla Sampdoria, voglio proprio vedere a chi porta via il posto in squadra».

In casa cosa vi succede? «Regaliamo, questa è la verità. Il Vicenza ha fatto poco per vincere ma noi l'abbiamo aiutato. Perdiamo le partite che meritiamo di vincere. L'osservatore superficiale è condizionato dal risultato, non so cosa dire, in futuro spero di vincere le partite che meriteremmo di perdere».

Domenica c'è l'Inter... «Cosa dobbiamo farci, prima o poi la prima in classifica la devi affrontare».

Simoni e Ronaldo, chi sceglie? «Simoni mi sta dando grandi soddisfazioni. Tutti parlano del calcio del 2.000, dell'eterna giovinezza e di computer. Lui invece chiama i giocatori e gli chiede dove vogliono giocare. E' difficile da mandare giù,

come si fa a spiegare alla gente che i giocatori sono meglio dei moduli, dopo che per anni sono stati indottrinati al contrario? Mi sono guardato allo specchio, mi sono detto che allora qualcosa di buono era venuto in mente anche a me».

Simoni l'ha conquistata? «Non vende numeri, vende buon senso. Ci fa sentire orgogliosi di essere considerati «italianisti» prima sembrava solo una bestemmia. Adesso va di moda chi è capace di cambiare in corsa e il maestro è lui. Ma quali partite simulate, questo è il vero calcio. Comunque è meglio dire queste cose sottovoce, nel nostro ambiente come ti alzi da terra di una spanna, ti sparano».

E Ronaldo? «Il miglior acquisto dell'Inter è Simoni. Poi viene Ronaldo. Uno che non fa solo il bene dell'Inter ma di tutti. Siamo qui a parlare di Atalanta proprio perché domenica affrontiamo Ronaldo. Ma se il problema per

## Ha allenato Cremonese e Torino

Emiliano Mondonico è nato a Rivolta d'Adda il 9 marzo 1947. Calcisticamente cresciuto nella Rivoltana, nella stagione 1966/67 è approdato alla Cremonese. Nel 1968 fa il suo esordio in serie A con la maglia granata, Torino-Pisa 1-0. Nel 1970/71 è al Monza poi all'Atalanta nel 1971/72. La sua qualità come allenatore emerge nella Cremonese (80/81). Poi il Luzzara fino all'85/86; la stagione successiva guida il Como e l'anno dopo è ancora all'Atalanta (dall'87 all'90). Poi ancora Torino per quattro stagioni fino al 1993/94. Dal 1994/95 guida l'Atalanta.

noi fosse solo Ronaldo sarebbe facilmente risolvibile, gli mettiamo addosso cinque giocatori e poi vediamo cosa combina. Purtroppo ci sono anche gli altri. Cosa ci succederà, ci massacreranno?».

Ma lei che partita ha preparato? «Per l'allenatore dell'Atalanta queste sono le partite più difficili. Devo solo drammatizzare e non spaventare i ragazzi, le partite da vincere per noi sono altre. Comunque a Napoli e a Roma abbiamo avuto la prova che le partite iniziano tutte dallo 0-0. Poi se ci succede che gli avversari faranno un solo tiro in porta e vinceranno, gli faremo i complimenti».

Ma lei cosa darebbe per una vittoria della sua Atalanta? «Sarebbero solo tre punti, io preferirei che l'Atalanta vencesse sugli spalti. Questa sarebbe una vittoria che sentirei veramente mia».

Claudio De Carli

Anceletti: «Paghiamo la preparazione affrettata». Juve: ora Lippi chiede rinforzi

## Parma e il male stanchezza

Giorno dopo agrodolce, per Parma e Juventus. Invero, più amaro che dolce: il Parma ha perso 2-0 a Dortmund, in casa del Borussia dell'ex-Scala, e i quarti di finale della Champions League si allontanano (come migliori seconde per ora occupano una miglior posizione Juventus, Bayer Leverkusen o Monaco e Rosenborg), mentre la Juventus, in vantaggio di tre reti, per un soffio non si è fatta riprendere dagli slovacchi del Kosice.

«Dopo il primogol di Moller, ho visto la squadra allo sbando. Voleva ritornare, ma era senza idee». La frase di Carlo Ancelotti, al rientro da Dortmund con due ore di ritardo per il maltempo, rispecchia la situazione attuale del Parma, passato da uno stato di salute encomiabile a quello, negli ultimi quattro giorni, di una crisi che si suppone solo momentanea. A Milano, sabato scorso, la sconfitta con la capolista Inter ci poteva pure stare, ma sul piano del gioco la squadra aveva tenuto. Mercoledì al «Westfalenstadion» il Parma è andato a picco, battuto da una squadra piena

di assenze e di acciacchi. Brutta per il Parma, la serata, e bruttissima per Cannavaro: «Su Moller ho causato due rigori e la punizione che ci è costata la prima rete - dice il difensore - Non mi era mai capitato. Eppure stavo bene, ma quando ci si mette la sfortuna...».

Perché questo improvviso calo? «Non credo ci sia una sola motivazione - spiega Ancelotti - un po' la stanchezza, un po' la disorganizzazione del gioco. Il momento è delicato, ma non drammatizzarlo. La stanchezza per Ancelotti deriva dalla preparazione anticipata per il turno preliminare di Champions League: «Dovevamo essere pronti il 13 agosto. Dissi che avremmo potuto pagare qualcosa durante l'anno: bene, lo stiamo pagando». Ma nulla è perduto, almeno in Coppa: «Dobbiamo vincere i due incontri che restano. Tredici punti dovrebbero bastare». Poi Ancelotti torna sui problemi di gioco: «Fino a poco tempo fa creavamo tante occasioni, ora pochissime. C'è poco movimento senza palla, poco gioco sulle

fascie. È questa la causa del momentaccio. E forse ci siamo un po' montati la testa. Dopo l'andata col Borussia, avevamo creduto di essere veramente bravi». Intanto, oggi sapremo l'entità dell'infortunio di Strada, uscito con il ginocchio sinistro malconco da uno scontro di gioco con Timm. Il giocatore si è sottoposto ieri all'esame della risonanza magnetica (ospedale Maggiore di Parma). In serata, consultato a Bologna con il professor Marcacci.

La Juve ha vinto, ma non è stata una grande Juve. E intanto il Manchester United vola. Finora il club inglese ha fatto il pieno: quattro vittorie su quattro: «A Rotterdam, in casa del Feyenoord, siamo in grado di fare la parolina noi, ma la vittoria del Manchester ci conferma quanto gli inglesi siano forti. Dovremo puntare tutto sullo scontro diretto di Torino, cercando di superarli anche in quoziente gol». Marcello Lippi cerca di voltare pagina in fretta per cancellare il ricordo della brutta serata contro il Kosice: «Non abbiamo scusanti, tipo lo

scarso pubblico. È stata una serata acciata e basta, ma non facciamo drammi», sostiene il tecnico, che accetta anche i fischi piovuti nei momenti più critici della partita. A livello di risultati di Coppa, Lippi è stato colpito dall'eliminazione ormai certa del Barcellona, ma il tecnico non ha ancora valutato bene chi può essere il vero outsider a contendere alla Juventus, se andasse male con il Manchester, lo scettro della migliore seconda. Tornando ad analizzare i problemi «interni» Lippi sottolinea: «Taccchinardi con l'Udinese aveva giocato nella stessa posizione difensiva e aveva soddisfatto. Pecchia stenta ancora, è vero, ma lo penalizza la posizione di esterno che è costretto a ricoprire». È soddisfatto invece di Del Piero «che ormai ci ha abituati al gol in tutte le competizioni».

Lippi, tra le righe, ammette che la Juventus ha bisogno di un uomo in più a centrocampo, perché soprattutto dopo l'infortunio di Di Livio, mancano le alternative: «È un problema che affronterò con i dirigenti».

## Per Van Gaal e il Barça storico «flop» in Coppa

«Noche de Pesadilla», da incubo, titolava un quotidiano catalano. Una notte, quella della sconfitta del Barcellona in casa per 4-0 dalla Dinamo Kiev in Champions League, che rimarrà impressa nella memoria. Sono passati tre mesi dall'inizio della stagione, ma non si è neanche intravisto il gioco spettacolare promesso da Van Gaal autore tra l'altro di scelte incomprensibili. Fin dall'inizio i Blaugrana stanno alterando risultati significativi nella Liga, di cui sono capolista con 6 punti di vantaggio sulla seconda, con altri completamente disastrosi in Europa. Sabato avevano espugnato il Bernabeu 3-2 col Real Madrid, ma due giorni fa sono usciti in modo vergognoso dalla più prestigiosa competizione continentale, in cui hanno raccolto solo un punto in 4 partite (solo il Kosice ha fatto peggio). Non costituiscono un attenuante gli undici infortunati dell'altra sera (Van Gaal non è riuscito neanche a riempire la panchina) o il ritorno tra i pali di Victor Baia per la prima partita ufficiale. La squadra avrebbe dovuto fare un miracolo ed invece ha subito dall'inizio alla fine il gioco di una giovanissima Dinamo allenata dal vecchio santone Lobanovski che gli ha infilato 7 reti in 5 giorni. E dire che dalla fine del primo tempo (0-3) gli ucraini guidati dal folletto Shevchenko hanno tirato i remi in barca. Dagli strapagati campioni locali ci si attendeva perlomeno una reazione ed invece è arrivato solo il quarto gol della Dinamo.

[Alessandro Gorji]

I nostri pronostici		
TOTOCALCIO		
Atalanta	- Inter	X 2
Bari	- Roma	1 2
Fiorentina	- Lecce	1
Lazio	- Sampdoria	1
Milan	- Brescia	1
Napoli	- Juventus	X 2
Parma	- Empoli	1
Udinese	- Piacenza	1
Vicenza	- Bologna	X 12
Reggina	- Verona	X
Ancona	- Perugia	2
Cesena	- Livorno	X 12
Calanzano	- Trapani	1 X
TOTIP		
Prima corsa		X 2
		2 1
Seconda corsa		2 2
		1 2
Terza corsa		X X
		1 2
Quarta corsa		2 1 X
		1 X 2
Quinta corsa		X X 2
		2 X X
Sesta corsa		2 X
		X 2
Corsa +		16 10

PUnità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000  
Relazioni L. 935.000. Finanza-Legal-Consul-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000. Festivi L. 899.000  
A parola: Necrologio L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200  
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.  
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita  
Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Dei Miradori, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:  
Telespampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcegagli, 58/B  
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1  
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (Me) - S. Staleone dei Giovi, 137  
SFS S.p.A. 09500 Catania - Strada Sp. 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

## PUnità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale PUnità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltolaro  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

LA POLEMICA Bmg, Virgin e Fimi protestano per «Sanremo giovani»

## «Boncompagni, vai a casa» Le major: così non ci stiamo

«Se il festival si presenta così, ritireremo i nostri artisti», minacciano, guardando alle scelte che si faranno per il concorso. Mario Maffucci (Raiuno) cerca di mediare e l'accusato si scusa a metà.

ROMA. Lesa maestà discografica. La Bmg Ricordi, casa discografica che porta nelle nostre case le canzoni di Lucio Dalla ed Erasmo Ramazzotti, di Patti Smith e David Bowie, ha sballato sui suoi compact nel leggere i resoconti dei giornali sulla conferenza stampa Rai dell'altro ieri per «Sanremo giovani». Ed ha minacciato di ritirare i «propri» artisti dal festival vero e proprio, che si svolgerà ai primi di febbraio '98. In particolare, sono dispiaciute le dichiarazioni di Gianni Boncompagni, che ha presieduto la commissione artistica che ha selezionato 28 giovani cantanti e altrettante canzoni. Che selezione faticosa - aveva detto Boncompagni - c'era un sacco di roba che non valeva niente. «Le affermazioni - ha detto Franco Reali, consigliere delegato Bmg - sono particolarmente ingenerose e offensive». Frasi che «ledono la dignità dei cantanti e il lavoro svolto dalle case discografiche». Non c'è pace nel regno di Mario Maffucci Primo, responsabile per Raiuno dei programmi di varietà e firmatario del progetto Sanremo. Mercoledì prossimo si aprirà l'Ariston per i giovani e Maffucci non ha ancora nel cassetto l'adesione piena del conduttore Fabio Fazio.

Sarà per questo che si buttano petardi sul letto dell'ammalato. Intorno alle due del pomeriggio, Franco Reali ha lanciato il suo nervoso ultimatum: «Mi chiedo con quale spirito il pubblico si accingerà a vedere in tv "Sanremo giovani". Bene che vada, spererò in una sorta di dilettanti allo sbaraglio. Stiamo seriamente valutando cosa è diventato Sanremo. Prima Baglioni fa capire che è colpa dei discografici se lui non presenterà, poi Fazio che si dice preoccupato». «Se Sanremo - ha concluso - deve partire con questo spirito, meglio lasciar stare... stiamo seriamente valutando l'eventualità di ritirare tutti i nostri artisti da Sanremo giovani e dal festival». Non voleva offendere nessuno, si scusa Boncompagni: «I miei giudizi, necessariamente sintetizzati da titoli ad effetto, non erano assolutamente



Gianni Boncompagni

né polemici né avventati». Però ribadisce: «Erano suggerimenti costruttivi per migliorare un prodotto che io ritengo, e mi si permetterà la libertà di pensiero, molto modesto per un paese di altissime tradizioni musicali come l'Italia». Dopo un omaggio formale, «i cantanti o le canzoni che erano presentate da discografici scrupolosi erano le uniche con una veste dignitosa e contemporanea», Boncompagni non si pente, anzi: «Il mio pio desiderio è quello di vedere finalmente a Sanremo una ribalta di potenziali successi planetari come del resto succede ad altre nazioni con tra-

dizioni musicali meno prestigiose delle nostre». E tuttavia paga il dazio: «Comunque mi scuso se il mio modo di comunicare un po' paradossale e iperbolico sia stato frainteso. Pronto a collaborare».

Parole di vedere la fitta trama delle telefonate, dei contatti e delle contrattazioni. Mario Maffucci, si dà molto da fare per salvare i buoni rapporti con le case discografiche senza offendere Gianni Boncompagni, ma insinuando che, forse, quelle dichiarazioni erano un po' fuori luogo. «A chi come noi - dichiara insieme a Sandra Bemporad e Sergio Bardotti - conosce

128 prodotti scelti dalla commissione artistica, il resoconto della conferenza stampa di ieri... fa uno strano effetto. È strano leggere "l'atto di contrizione" di due membri della commissione sulle scelte operate... La selezione di quest'anno, per paradossale che sembri all'indomani della conferenza stampa di presentazione, ne è la testimonianza». Eucumenico: «bando, quindi, alle parole: ascoltiamo le canzoni e applaudiamo al lavoro positivo svolto dalla commissione».

Chissà se i giovani c'entrano in tanta polemica. Sembra piuttosto d'intravedere che l'obiettivo sia il festival di febbraio, le decisioni che ancora si devono prendere: come la scelta definitiva del progetto artistico, che Fabio Fazio sta rielaborando dopo l'abbandono di Claudio Baglioni (e al quale subordina la sua partecipazione al festival). Fazio che, interpellato ieri, cerca ancora di sorridere: «Mi sarei molto preoccupato se Boncompagni avesse detto che tutto corrispondeva al suo gusto. È una prova aggiunge - che la commissione ha lavorato bene e che sono rappresentate tutte le tendenze della musica e non soltanto una. È il primo segnale di cambiamento che giudico importante».

Sdrammatizza: «Per carità, ho molta stima per la lirica della "Ballarina di Siviglia", però è bene che ci sia anche altro». C'è da stare calmi, perché le case discografiche lanciano un petardo lungo: «Gianni Boncompagni e la commissione artistica del festival di Sanremo - ha dichiarato ieri la Fimi, la federazione industriale dei discografici - hanno rilasciato dichiarazioni irresponsabili... vanificano investimenti delle case discografiche, mesi di preparazione, a volte anni di studi musicali».

Con una conclusione piuttosto esplicita: «Sanremo non è un obbligo: Boncompagni avrebbe potuto più dignitosamente ritirarsi dalla commissione, se non reputava opportuno vistare le scelte artistiche».

N.T.

LA NOVITA Suoneranno dagli studi di MTV il 17

## Oasis «live» per Sonic programma italiano

Primo tentativo dell'emittente di radicarsi nel nostro paese. Dopo gli inglesi arriveranno gli italiani tra cui De Gregori e Africa Unite.

MILANO. Fans italiani degli Oasis, state attenti. Perché fra poco avrete l'occasione di vedere e ascoltare i vostri idoli non nella bolgia dispersiva di un palasport, ma nell'atmosfera raccolta di uno studio televisivo milanese.

Dove i fratelli Gallagher, alle 14.30 di lunedì 17 novembre (poco prima di salire per la seconda volta sul palco del Filarum di Asago), proporranno un estratto dal vivo «unplugged» dal loro ormai già classico repertorio per la gioia di centocinquanta fortunati e, successivamente, risponderanno alle domande del conduttore Enrico Silvestrin.

Il colpaccio l'ha fatto «Sonic», il primo programma di Mtv prodotto in Italia, che si è garantito l'esclusiva «live» televisiva e si appresta a subire un pomeriggio di ressa in quel degli studi di Interactive, in via Tazzoli 15, zona Garibaldi.

Chi volesse provare a procurarsi l'ambito invito può telefonare a Mtv: 02-76006193. In caso di esito negativo, converrà consolarsi con la messa in onda del programma, fissata per giovedì 27 novembre alle 21 e preceduta da uno special sul gruppo più chiacchierato del momento.

Insomma, uno «scoop» d'eccezione per una trasmissione partita da meno di un mese (in onda il mercoledì alle 22.30 e, in replica, il venerdì alla stessa ora sulle frequenze di ReteA) e che per Mtv rappresenta il primo tentativo di radicarsi sul territorio italiano. Anche per questo «Sonic», che per le riprese utilizza tecnologie digitali per garantire la migliore qualità audio-video, sta proponendo un mix fra artisti locali e stranieri, cercando di privilegiare gli emergenti di qualità e i nomi di tendenza preferiti dal pubblico giovane, ma senza disdegnare la presenza di qualche classico.

Ecco, quindi, spiegata la presenza di un cantautore storico come

De Gregori accanto a Jonny Lang, Casino Royale, Carmen Consoli, Shola Ama, Modena City Ramblers e Sottotono.

Il ruolino di marcia è semplice: due o tre brani a testa, intervista e, nei casi più fortunati, una jam session finale. In mezzo ci sono servizi e contributi esterni su personaggi e fenomeni di costume, e un'agenda degli appuntamenti più importanti della settimana. Con un taglio che vorrebbe avvicinarsi più a programmi come il francese «Taratata» che alle trasmissioni musicali di casa nostra.

Nella prossima puntata, mercoledì 12, si esibiranno il fenomeno americano Jewel, ventiduenne cantautrice dalle vendite milionarie, e due ospiti italiani come il rapper Frankie Hi-Nrg e gli Africa Unite.

Mentre nelle settimane successive si alterneranno Antonella Ruggiero assieme a Subsonica e Blu Vertigo nei rifacimenti dei pezzi dei Matia Bazar, e, quindi, Seahorses, Csi, Marlene Kuntz, Marilyn Manson e altri.

Diego Perugini

## Prodigy e Spice Girls trionfano a Mtv Awards

ROTTERDAM. Davanti ad una platea di seimila ospiti e due-tremila spettatori paganti, si è consumato ieri sera all'Ahoj Stadium di Rotterdam il mega-show dell'MTV Europe Awards 4a edizione. Due ore di spettacolo trasmesse in diretta - anche in Italia, da Mtv/Rete A - con ospiti come U2, Spice Girls, Bjork, e per l'Italia Jovanotti. Ma soprattutto i vincitori delle tredici categorie degli Mtv Awards, scelti con meccanismi che sarebbe troppo complicato riassumere (dal fax ai voti via Internet...). Eccoli allora, i trionfatori. Miglior gruppo - categoria che l'anno scorso premiò gli Oasis - sono risultate le Spice Girls (!); miglior artista maschile è Jon Bon Jovi, miglior artista femminile è Janet Jackson. Gli Oasis sono stati premiati come miglior gruppo rock, mentre per la dance si sono affermati i Prodigy, gli alfieri della rivoluzione «techno», vincitori anche della categoria «miglior gruppo alternativo» e «miglior video» (con «Breathe»). Tre riconoscimenti, un piccolo plebiscito, meritato perché i Prodigy, insieme a Verve e ai Radiohead sono la vera rivelazione di quest'ultimo anno. Nella categoria rap ha vinto Will Smith, lanciato dalla colonna sonora di «Men in Black», per il miglior concerto hanno vinto gli U2, la «Mtv Select» è andata ai Backstreet Boys, idoli delle ragazze; miglior artista rhythm'n'blues è Blackstreet. Infine l'altra rivelazione, i giovanissimi Hanson, avanguardie della nuova ondata di pop ultra-adolescenziale: hanno vinto sia come miglior debutto che come canzone dell'anno, col loro tormentone «MmmBop».

Alba Solaro



**1998**

**UFFICIO PRENOTAZIONI:**  
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16  
Tutti i giorni lavorativi  
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115  
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

**informazioni**  
ANCHE...c/o Federazione PDS  
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21  
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

**Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:**  
40123 Bologna: Coop. Soci,  
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046  
20124 Milano: Unità Vacanze,  
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844  
50121 Firenze: Ufficio Viaggi  
"Redazione de L'Unità",  
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941  
41100 Modena: Arcinuova -  
Ass. Settore Turismo,  
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445  
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511  
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066  
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141  
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,  
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201  
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

**PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI**

**Alberghi pensione completa**

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

*Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.  
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%  
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%  
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza*

**RESIDENCE**

MONOLOCALE 4 letti	7 giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE 4 letti	7 giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE 6 letti	7 giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE 6 letti	7 giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

*Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.  
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno*

**APPARTAMENTI**

SOLUZIONI: 4 letti	7 giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
5 letti	7 giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
6 letti	7 giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
7 letti	7 giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

*Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.  
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo*

**PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!**  
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna  
15-25 gennaio 1998

**Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO**

Il sottoscritto..... residente a.....  
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal :  3 giorni 15 - 18 gennaio  7 giorni 18 - 25 gennaio  10 giorni 15 - 25 gennaio

**PRESSO L'ALBERGO**..... Fascia.....  
N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....  
N..... stanze triple  
Totale persone.....  
 Mezza pensione  Pensione completa

**PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE**  
NUMERO..... con N..... letti  
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. .... a mezzo assegno circolare N. ....  
Banca..... Data..... Firma.....

**PRENOTAZIONI E PAGAMENTI**

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**  
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);  
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;  
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**

---

**Oggi**

---

**l'Unità**  
*Documenti*

---

**Smoke**

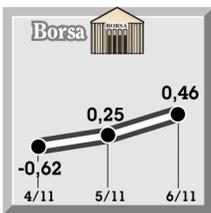
Venerdì 7 novembre 1997

14 l'Unità

## ECONOMIA E LAVORO

## L'Inghilterra alza i tassi

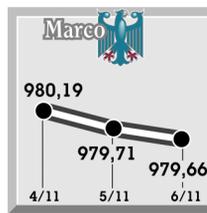
La Banca d'Inghilterra ha annunciato il rialzo di 25 punti base del tasso d'intervento, a quota 7,25%, dal precedente 7%. La maggior parte degli analisti aveva previsto l'invarianza dei tassi d'interesse ma tra gli operatori non si escludeva un aumento dello 0,25%.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.414 -0,70
MIBTEL	15.102 +0,46
MIB 30	22.317 +0,72
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
IMP MACC	+1,48
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
SERV FIN	-1,80
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
SANTAVALER RNC	+15,08

TITOLO PEGGIORE		ITALCEM WR		-11,26	
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>					
3 MESI	5,94				
6 MESI	5,87				
1 ANNO	5,83				
<b>CAMBI</b>					
DOLLARO	1.690,20	-4,01			
MARCO	979,66	-0,05			
YEN	13,720	-0,07			

STERLINA	2.857,28	+19,48
FRANCO FR.	292,61	+0,16
FRANCO SV.	1.200,85	-0,72
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI	+0,47	
AZIONARI ESTERI	+0,55	
BILANCIATI ITALIANI	+0,29	
BILANCIATI ESTERI	+0,33	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,04	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,08	



## Agosto, aumento di fatturato e ordinativi

Crescita, seppure lieve, anche ad agosto per l'industria italiana. L'Istat ha rilevato, infatti, un aumento dello 0,9% del fatturato ed un rialzo dello 0,6% degli ordinativi rispetto all'agosto 1996. Nei primi otto mesi '97 gli aumenti sono rispettivamente del 2,2% e del 4,4%.

Il premier non entra direttamente nella polemica sulla Bce, ma rilancia sulle istituzioni internazionali

## Banca Europea, l'Italia vuole un posto Prodi: «Siamo sottorappresentati»

Il governo considera irrinunciabile la partecipazione nel «consiglio» preferibilmente a 6 membri. Sobria presa di distanze dalla precipitazione di Parigi. «Non faremo proposte velleitarie, ma abbiamo le carte in regola per assumerci responsabilità».

ROMA. Prodi ha scelto il profilo basso. Aspetta che Francia e Germania escano dal veto reciproco sul presidente della Banca centrale europea sperando che la tensione di questi giorni sul nome del governatore francese Trichet contrapposto all'olandese Duisenberg si stemperi nel più breve tempo possibile. E, intanto, ha posto un problema politico più generale. L'Italia fa parte del G7 e in Europa si trova in quarta posizione. Visto che la Gran Bretagna non farà parte della moneta unica se non dopo il 2001-2002, si trova in terza posizione. Nelle istituzioni internazionali conta troppo poco rispetto al suo peso economico e politico. Prodi cerca di rilanciare nel momento in cui si trova nella necessità di non inimicarsi né la Francia né la Germania sulla scelta presidente della Banca centrale europea ed è come far quadrare il cerchio. Francia e Germania sono in rotta di collisione e al governo italiano il candidato tedesco (l'olandese Duisenberg) non va a

genio perché fino a poco tempo fa guidava la fronda europea contro la partecipazione italiana alla moneta unica dal 1999. Qualsiasi parola irriterebbe uno dei contendenti. Da parte italiana non ci sono toni barricaderi. Né il presidente del consiglio ha tirato in ballo l'altra grana diplomatica che si trascina ormai da tempo sulla riforma del consiglio di sicurezza dell'Onu. Non è un caso perché di giochi aperti per l'Italia in giro sembrano essercene pochi. Per la Nato l'Italia non ha alcuna possibilità di far valere una propria candidatura. Per la Banca per l'Est di Londra il candidato semiufficiale è il belga Maystadt, che ieri ha strizzato l'occhio ai francesi sulla Banca centrale europea. Infine la vicepresidente Ocse: è stata appena persa dall'Italia e su questa si stanno scannando Francia e Germania. Ciò che l'Italia considera a questo punto irrinunciabile è

un posto nel consiglio esecutivo della Bce che, secondo il governo, dovrà essere formato da 6 membri e non da 4. Più sono i membri dell'esecutivo meno forti saranno gli argomenti per tener fuori l'Italia. Circola anche il nome di un candidato ufficioso dell'Italia, Fabrizio Saccomanni, noto e stimato dirigente della Banca d'Italia recentemente promosso da Fazio. Saccomanni è uno degli alti «diplomati della moneta» e adesso si occupa in prima persona dell'operazione Euro. La frase chiave di Prodi a questo proposito è chiara: «È doveroso e ovvio pensare ad un seggio per la Gran Bretagna quando entrerà nella moneta unica europea. Ma prima del suo ingresso non ritengo possibile lasciare una sedia vuota». I posti vanno occupati subito, poi si vedrà. Prodi ha spiegato che sulla presidenza Bce l'Italia «non ha preso una posizione ufficiale anche perché esistono delle

procedure precise che non partono dai governi, ma dalle banche centrali». Non è opportuno avanzare «candidature specifiche e velleitarie» anche se questo non esclude che noi partecipiamo «all'intensa attività diplomatica che è stata avviata». Ma il governo italiano prende le distanze con toni sobri dallo strappo francese anche se ne condivide le finalità. Prodi ha detto che «non dovranno esserci iniziative precipitose». L'Italia ha le carte in regola «anche per assumersi responsabilità, ma ora è inutile spargere candidature». Saranno avanzate proposte «se si presenterà una situazione realistica e seria, altrimenti no». Per il ministro dell'economia Ciampi «bisogna evitare a tutti i costi che la nomina alla Bce diventi una querelle pubblica e tra singoli paesi».

procedura precise che non partono dai governi, ma dalle banche centrali». Non è opportuno avanzare «candidature specifiche e velleitarie» anche se questo non esclude che noi partecipiamo «all'intensa attività diplomatica che è stata avviata». Ma il governo italiano prende le distanze con toni sobri dallo strappo francese anche se ne condivide le finalità. Prodi ha detto che «non dovranno esserci iniziative precipitose». L'Italia ha le carte in regola «anche per assumersi responsabilità, ma ora è inutile spargere candidature». Saranno avanzate proposte «se si presenterà una situazione realistica e seria, altrimenti no». Per il ministro dell'economia Ciampi «bisogna evitare a tutti i costi che la nomina alla Bce diventi una querelle pubblica e tra singoli paesi».

Antonio Pollio Salimbeni

Accordo definitivo entro fine novembre

## Rai, Mediaset, Telepiù, Cecchi Gori e Telecom salgono insieme sulla televisione digitale

ROMA. Canal Plus, Rai, Telecom Italia, Fininvest-Mediaset, Cecchi Gori Communication hanno firmato un memorandum per la costituzione di una «piattaforma digitale cavo satellite» aperta a tutti gli operatori del settore. L'accordo definitivo è previsto entro novembre. La piattaforma digitale sarà a maggioranza italiana e utilizzerà uno standard tecnologico comune. La società che gestirà la piattaforma nascerà intorno all'aggregazione tra Stream, società del gruppo Telecom Italia per lo sviluppo dei servizi multimediali diffusivi, e il ramo di azienda di Telepiù relativo alle attività di produzione, trasmissione e commercializzazione irradiate con tecnologia digitale, oggi operante con il marchio D+. Telecom Italia avrà una quota del 40%, Canal Plus terrà il 30%, mentre Cecchi Gori, Fininvest-Mediaset e Rai avranno il 10% ciascuno.

«Questo risultato di una lunga trattativa sarà di grande importanza per il sistema delle comunicazioni di questo Paese, e non solo. Malosarà anche per l'intrattenimento, la cultura quant'altro». «Si realizza in Italia la prima, veriforma strutturale della comunicazione elettronica di massa - ha commentato il presidente esecutivo del gruppo Cecchi Gori, Biagio Agnes - Se il pluralismo e la voglia di competere e produrre hanno finalmente conquistato una prospettiva, anche il terzo polo, con il gruppo Cecchi Gori, è divenuto una realtà». «Speriamo che questa intesa preliminare si concretizzi e che sia l'avvio per la nuova frontiera della tv. Però ricordiamoci che non cancella l'radio televisione, che continueremo a fare e che continueremo a fare, spero con successo», osserva invece il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri.

Sfiorato il record assoluto nonostante la caduta delle Borse

## Fondi, «boom» della raccolta A ottobre +18.135 miliardi

Oltre 3 quarti delle nuove sottoscrizioni concentrate sugli obbligazionari. Buona tenuta degli azionari. In caduta verticale i fondi specializzati nel Far East.

MILANO. Nel mese della improvvisa caduta dei corsi della Borsa i fondi comuni di investimento hanno fatto registrare un autentico boom della raccolta netta con ben 18.135 miliardi. Questa somma è la differenza tra nuove sottoscrizioni per ben 34.566 miliardi (soprattutto nella prima parte del mese) e riscatti per 16.430 miliardi (soprattutto nell'ultima settimana, in concomitanza con la tempesta che ha investito i mercati finanziari a partire da quelli dell'Estremo Oriente).

La raccolta netta di ottobre supera di oltre 6.260 miliardi quella del mese precedente, a testimonianza di una autentica corsa dei risparmiatori verso questo tipo di investimento, preferito in molti casi ai tradizionali titoli del reddito fisso.

Sarebbe ugualmente scorretto affermare che gli italiani non amino i titoli di stato. Uno sguardo

attento ai dati della raccolta dei fondi conferma infatti che la grande maggioranza degli investitori si è orientato anche ad ottobre verso i fondi obbligazionari. Ben 14.075 miliardi (su un totale, come detto, di poco superiore ai 18.100) sono affluiti ad ottobre nelle casse dei fondi obbligazionari, che investono nello spazio per statuto nei titoli del reddito fisso. Tra gli «avventurosi» sembra perdere infine posizione il partito degli ultras del rendimento, che si erano buttati a capofitto nei mesi scorsi sui fondi specializzati negli investimenti nel Far East. La crisi partita dal Sud Est asiatico ha smorzato bruscamente gli entusiasmi di costoro: ad agosto la raccolta netta di questo comparto di fondi «d'assalto» aveva raggiunto i 747 miliardi, scesi a 222 il mese scorso.

Dario Venegoni

brano sempre più divisi tra una maggioranza di «prudenti» che si orientano sul reddito fisso, e un'agguerrita minoranza di «avventurosi» che accettano il rischio della volatilità dei mercati in cambio del miraggio di rendimenti superiori. Tra questi due estremi sembra sussistere poco spazio per una categoria intermedia.

Tra gli «avventurosi» sembra perdere infine posizione il partito degli ultras del rendimento, che si erano buttati a capofitto nei mesi scorsi sui fondi specializzati negli investimenti nel Far East. La crisi partita dal Sud Est asiatico ha smorzato bruscamente gli entusiasmi di costoro: ad agosto la raccolta netta di questo comparto di fondi «d'assalto» aveva raggiunto i 747 miliardi, scesi a 222 il mese scorso.

brano sempre più divisi tra una maggioranza di «prudenti» che si orientano sul reddito fisso, e un'agguerrita minoranza di «avventurosi» che accettano il rischio della volatilità dei mercati in cambio del miraggio di rendimenti superiori. Tra questi due estremi sembra sussistere poco spazio per una categoria intermedia.

Tra gli «avventurosi» sembra perdere infine posizione il partito degli ultras del rendimento, che si erano buttati a capofitto nei mesi scorsi sui fondi specializzati negli investimenti nel Far East. La crisi partita dal Sud Est asiatico ha smorzato bruscamente gli entusiasmi di costoro: ad agosto la raccolta netta di questo comparto di fondi «d'assalto» aveva raggiunto i 747 miliardi, scesi a 222 il mese scorso.

Dario Venegoni

## Da lunedì le nuove monete da mille lire



Cambiano da lunedì i portafogli degli italiani: usciranno progressivamente le mille lire di carta con l'effigie di Maria Montessori, nate nel 1990, sostituite dalle più pesanti monete da mille. Il Tesoro ha infatti annunciato che saranno messe in circolazione dal 10 novembre le monete grazie alle quali gli italiani avranno ora «un mezzo di pagamento non deteriorabile da utilizzare per tutte le transazioni di piccolo taglio». «Il flusso programmato per le somministrazioni delle nuove monete alle sezioni di Tesoreria provinciale dello Stato - afferma una nota - ne faciliterà, entro termini prevedibilmente brevi la più rapida e capillare integrazione nel circuito monetario».

Dal 19 al 20 novembre. I benzinai contrari al piano di ammodernamento della rete

## Distributori chiusi per due giorni

Scongiurato il «contagio francese»: accordo al ministero dei Trasporti, il blocco dei Tir è stato revocato.

ROMA. Automobilisti a secco il 19 e 20 novembre. I benzinai aderenti alla Fegica-Cisi e alla Figisc-Anisa-Concommercio, due delle tre organizzazioni di categoria dei gestori, hanno infatti proclamato uno sciopero di due giorni per protestare contro il decreto legislativo messo a punto dal Governo per la ristrutturazione della rete di distribuzione carburanti italiana. La Faib Confesercenti si è riunita in serata per decidere una eventuale partecipazione all'iniziativa.

I benzinai, notturni e selfservice compresi - precisa una nota - chiuderanno alle 19,00 del 18 e riapriranno alle 07,00 del 21 novembre. Alla base dell'agitazione, oltre al decreto del Governo che «mette a rischio la sopravvivenza di oltre 10 mila impianti», c'è la protesta contro le compagnie petrolifere accusate di «non aver rispettato i miglioramenti economici e normativi previsti da un accordo sottoscritto tra le parti nel luglio scorso» nonché il «grave disagio della categoria ed il suo progressivo impoverimento a seguito della diffusione de-

gli sconti e della proliferazione delle campagne promozionali».

Per quanto riguarda il decreto sulla ristrutturazione i benzinai precisano che «liberalizza in maniera selvaggia orari e turni, sottrae alle Regioni il potere di programmazione e penalizza gli oltre 9 mila gestori di concessionari terzi che oggi espongono il marchio della compagnia fornitrice, anche a garanzia del prodotto destinato agli automobilisti». Tale decreto a cui le organizzazioni hanno rivolto critiche e proposto modifiche - conclude la nota - «è stato sottoposto all'esame delle competenti commissioni parlamentari senza alcuna sostanziale modifica ed il Governo continua a non dare, ufficialmente, ai gestori le risposte che attendono».

Se il fronte della benzina si infiamma, il trasporto merci sarà regolare la prossima settimana grazie all'accordo raggiunto ieri tra il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, e i rappresentanti degli autotrasportatori. Niente effetto Francia, dunque. L'Unatras e la Legacoop hanno infatti re-

vocato il blocco proclamato dal 9 al 16 novembre. Dopo due giorni di incontri e di «chiarimenti tecnici» gli autotrasportatori aderenti a Fita, Confortigiano e movimento cooperativo, hanno accettato quindi le proposte del governo per la riforma del settore (i cui effetti si avranno però solo a partire da fine '98) e una serie di «provvedimenti tampone» per sostenere la categoria. Tra le associazioni, la Fai, che comunque si era già dichiarata contraria al blocco, si è riservata di rispondere alle proposte del governo solo dopo il consiglio nazionale che si terrà sabato 8 novembre.

L'accordo raggiunto tra il ministero dei Trasporti e gli autotrasportatori è valutato nel complesso positivamente dalle organizzazioni di categoria. «Dopo la proposta di soluzione della vertenza prospettata dal ministro Burlando» la Fai afferma di attendere ora con fiducia «che i provvedimenti siano emanati in modo tale da garantire i propri effetti dal primo gennaio prossimo». L'Unatras, annunciando la sospensione delle atti-

vità di protesta, definisce l'accordo «soddisfacente» anche se dovrà essere «concretizzato». «Si tratta di un buon risultato» afferma Ernesto Cavallo, presidente dell'associazione. «Seppure in extremis - è infine il parere di Franco Tumino, vice presidente dell'Anst (Legga delle Cooperative) sull'accordo - vi è stato l'impegno che sollecitavamo e diamo atto volentieri al ministro Burlando di aver compreso che la categoria non avanzava non richieste corporative».

Per tornare alla benzina da segnalare, dopo i rialzi dei giorni scorsi, un calo (sia pur di sole 5 lire) nei listini di Q8, Agip e Ip. Proprio l'altro ieri il sottosegretario all'Industria, Carpi, aveva accusato le compagnie petrolifere di essere scarsamente sensibili al calo del dollaro. Evidentemente, la liberalizzazione del settore non sta dando ancora risultati soddisfacenti se ogni volta che ci sono le condizioni per un ribasso dei prezzi deve intervenire il governo a tirare le orecchie ai petrolieri per ottenere qualche risultato a favore degli automobilisti.

A Roma anche l'Olivetti dopo l'annuncio dei 1.600 esuberi

## Finsiel, la protesta dei lavoratori

«Non è un'azienda da rottamare»

## Il Pds: «Subito la direttiva sulle Poste»

Il coordinamento nazionale delle Poste del Pds di ieri ha sottolineato nella relazione di Giovanna Senesi la necessità «inderogabile» che oggi il governo emanì la direttiva sulle poste. «Un ulteriore ritardo renderebbe infatti più difficile procedere agli adempimenti necessari alla costituzione delle Poste italiane spa dal primo gennaio del '98». Nuovi ritardi «favoriscono unicamente interessi e alleanze trasversali contrarie al risanamento».

ROMA. Computer fracassati davanti al ministero dell'Industria, megafoni e striscioni: ieri i lavoratori dell'informatica pubblica sono scesi in piazza. «La Finsiel non è da rottamare», erano slogan principale del breve corteo che ha accompagnato le delegazioni Fiom Fim e Uilm dal ministero del Tesoro a quello dell'Industria, dove sono state ricevute dal sottosegretario Umberto Minopoli. Argomento di discussione: il decreto che entro questo mese dovrebbe avviare l'operazione di scorporo dei dipendenti della Ragioneria generale dello Stato e dell'anagrafe tributaria. Operazione di cui si parla da oltre due anni e a cui i sindacati e i lavoratori della Finsiel si sono sempre opposti. I lavoratori e le Rsu temono infatti una emorragia di professionalità con la fine del contratto d'appalto per i servizi della Ragioneria centrale. E sostengono che alla fine dei conti tutta l'operazione rischia di tramutarsi in una messa in liquidazione delle società di software finora controllate da Telecom. Con conseguente perdita di posti di lavoro,

frantumazione delle responsabilità e trasformazione di molti dipendenti in subappaltatori con contratti di consulenza, prestazioni a ritenuta d'acconto o trasformazione forzata in soci di cooperative nate ad hoc per partecipare alle gare. Ieri il ministero di Bersani ha preso l'impegno di riattivare un tavolo di confronto sul piano industriale invitando oltre all'azienda, alla Telecom e alle rappresentanze sindacali, anche il Tesoro. «Un risultato di straordinaria importanza perché riapre la discussione sulle prospettive del gruppo», sostiene Giampiero Castano della Fiom. Alla manifestazione, oltre ai lavoratori Finsiel di Roma e di Napoli era presente anche una rappresentanza della Olivetti. Anche in questo caso dopo l'annuncio, una settimana fa, di 1.650 esuberi, in più ai 700 dipendenti in mobilità e l'annunciata cessione alla multinazionale Wang, i timori dei lavoratori sono la fine di un ruolo principalmente produttivo dell'azienda e la sua trasformazione in «supermarket finanziario».

La procura avrebbe già speso 600 milioni di lire per l'inchiesta sulla morte della principessa e di Al Fayed

## Francia in rivolta su Lady Diana «Fermate l'indagine, costa troppo»

La polemica è scoppiata dopo l'annuncio sul controllo a tappeto di 40mila «Fiat Uno» per trovare quella che avrebbe urtato la Mercedes la tragica notte dell'incidente. L'avvocato dei fotografi: «Troppa isteria e troppe pressioni politiche».

### Algeri, un anno al direttore di «El Watan»

Altro sangue versato in Algeria. Negli ultimi tre giorni sono stati uccisi tredici civili. Due bombe sono esplose nella capitale, provocando decine di feriti. Nel frattempo, il regime ha inferto un altro colpo alla stampa indipendente. Omar Belhoucet, direttore del quotidiano «El Watan» è stato condannato ad un anno per aver «diffamato lo Stato algerino» in due interviste concesse alla televisione francese nel 1995. Raccontando ai francesi quello che non aveva potuto scrivere sul suo giornale, Belhoucet aveva attribuito ai vertici politico-militari del regime parte della responsabilità della guerra civile e dei massacri che dal golpe del gennaio 1992 hanno provocato la morte di oltre 80mila algerini. I suoi legali hanno presentato ricorso contro la sentenza. Belhoucet è potuto uscire a piede libero dall'aula dove ha ricevuto la condanna, ma l'altro ieri era stato interrogato per quattro ore per via di un editoriale pubblicato lo scorso 29 ottobre dal «Watan» che tirava in ballo una serie di alte cariche militari, tra cui lo stesso Zeroual, per le responsabilità della crisi algerina.

PARIGI. I francesi si sono stufati dell'indagine sulla morte della principessa Diana. Perché giudicano che comincia a costargli troppo. E c'è chi si è messo a dirlo ad alta voce. Il giorno dopo l'annuncio da parte delle autorità di polizia che si sarebbe proceduto al controllo a tappeto delle 40mila Fiat Uno immatricolate nella capitale, per verificare se una di queste auto sia quella che ha perso frammenti del proprio fanalino e tracce di vernice in una collisione con la Mercedes fatale, il quotidiano France-Soir ha preferito ieri distinguersi dagli altri, e abbassare il taglio delle notizie sullo sciopero dei camionisti, per dare la stura alla polemica, sparandola quasi tutta prima pagina.

«Questa inchiesta sta costando milioni di franchi ed è già probabilmente la più costosa indagine poliziesca di tutta la storia su un incidente automobilistico», sbotta sul giornale uno degli inquirenti. Pare che all'ottava settimana la fattura ammonti già ad oltre due milioni di franchi, quasi 600 milioni di lire, senza contare l'enorme numero di personale impegnato. La squadra omicidi, cui è stata affidata sin dall'inizio la vicenda, ha sin dal 31 agosto oltre 20 funzionari che non si occupano d'altro. Centinaia sono gli agenti della stradale assegnati solo al controllo delle 40.000 «Uno» sospette. Secondo fonti della magistratura, il giudice Herve Stephan, cui, assieme ad una collega, è affidata l'istruttoria, avrebbe messo da parte sine die altri 100 dossier su cui stava lavorando per occuparsi esclusivamente dell'incidente in cui morirono Diana e il suo compagno Dodi Al Fayed.

Per giunta la denuncia esplose proprio nel giorno in cui i tribunali francesi erano semi-paralizzati da uno sciopero degli avvocati per protesta contro l'insufficienza dei fondi stanziati per la Giustizia, che assorbe l'1,5% del bilancio statale. Nell'indagine convergono giudici, avvocati, esperti e, anonimamente, alcuni tra gli inquirenti. «È paradossale che

si facciano ricerche così minuziose. Non si è visto nulla del genere in fatto di dispegnamento di mezzi per alcun altro incidente automobilistico. È una cosa assurda. È davvero indecente se lo si confronta con l'esiguità dei finanziamenti e le difficoltà in termini di mezzi che i giudici hanno nel condurre altre indagini. Se si impiegano tutti questi mezzi per un caso solo, per quanto coinvolgente un'altrezzatura, bisognerebbe farlo anche in tutti gli altri», ha tuonato il segretario dell'associazione di sinistra dei magistrati, Bouvier. «È uno scandalo, moralmente e giuridicamente intollerabile. Non si è mai visto tanto zelo su un incidente che in sé è di tremenda banalità. In questo campo il 60% delle inchieste sono archivate, anche se l'incidente ha conseguenze mortali. E un insulto alle 10.000 persone che ogni anno muoiono in Francia sull'asfalto», rincara l'avvocata parigina Jehanne Collard, specialista di incidenti stradali e dirigente di un'associazione per la sicurezza sulla strada. «Non si fosse trattato di Diana il dossier sarebbe stato archiviato da tempo, mettiamo pure che rinvio la Fiat che si sospetta coinvolta. E allora? Che interesse può avere un tamponamento, visto che l'azione penale si è estinta in seguito alla morte dell'autista che guidava ubriaco? È ridicolo, un puro spreco di risorse». Le fa eco un giudice che conserva l'anonimato.

I soli che giustificano gli sforzi, costano quel che costano, sono gli avvocati dei fotografi incriminati per omicidio involontario, perché per loro ogni prova che possa scagionare i loro assistiti è cruciale. Dice William Bourdon, avvocato del fotografo della Sipra Nicolas Arsov, quello accusato di aver «toccato» Diana agonizzante: «È una conseguenza ovvia dell'isteria seguita all'incidente. Sulla vicenda abbiamo avuto troppe pressioni irrazionali, politiche ed emotive. E ora ne paghiamo il conto».

Sigmund Ginzberg

### Camionisti, trattativa ferma



È ripresa ieri in Francia la trattativa per sbloccare la vertenza dei camionisti, che sono in sciopero da domenica scorsa e bloccano il traffico merci nell'interno del paese ed alle frontiere. Ma la nuova proposta del padronato è stata respinta dal sindacato Cgt e giudicata «insufficiente» da Force Ouvriere, dopo che in mattinata il ministro dei trasporti Jean-Claude Gaysot aveva dichiarato invece di ritenere possibile un accordo. A causa della vertenza il ministro Gaysot ha dovuto rinunciare ieri a recarsi a Londra per l'apertura del vertice franco-britannico. Il governo inglese ha già protestato con le autorità di Parigi per i danni che l'agitazione dei trasportatori francesi sta provocando ai loro colleghi britannici, fermi da giorni alle frontiere.

Finisce senza risultati la missione a Baghdad

## Saddam non cede agli inviati di Annan Washington chiede le basi alla Turchia

Mentre volge al termine con esiti ancora incerti la missione a Baghdad dei tre emissari del segretario generale dell'Onu Kofi Annan per cercare di disinnescare la crisi nata la settimana scorsa tra l'Irak e l'Usa, i dirigenti iracheni hanno lanciato ieri nuove accuse agli ispettori dell'Onu, ma hanno anche ammesso di aver rimosso attrezzature militari da un sito che essi dovevano ispezionare.

Baghdad giustifica l'iniziativa sostenendo che si tratta di una misura preventiva in vista di una «possibile aggressione militare degli Stati Uniti». Lo ha detto il ministro degli Esteri Saeed al-Sahaf aggiungendo: «Abbiamo rimosso delle attrezzature... ma le rimetteremo al loro posto» quando la crisi sarà superata, «e inviteremo gli ispettori a verificare». Il ministro ha anche ammesso che delle telecamere montate dalle Nazioni Unite per tenere sotto controllo una installazione militare irachena sono state danneggiate, ma accidentalmente. «Si stavano provando i motori di due missili ed uno di essi è esploso, danneggiando le telecamere» - ha sostenuto al-Sahaf precisando che si tratta di missili con una gittata di cinquanta chilometri non proibiti dall'Onu.

Queste «manovre» irachene hanno tuttavia immancabilmente suscitato la riprovazione degli ispettori e il capo della missione, Richard Butler, ha accusato Baghdad di approfittare della situazione, mentre le ispezioni sono sospese, per fare i suoi comodi. Mentre insomma proseguono i colloqui tra gli inviati di Annan e i capi iracheni, non si ferma il braccio di ferro e non finiscono le provocazioni.

Ieri, per il quarto giorno consecutivo, gli iracheni hanno bloccato l'accesso agli esperti americani dell'Unscop ad un sito militare e le loro ispezioni sono state conseguentemente di nuovo cancellate.

E, per ora, la trattativa non riesce a risolvere la crisi. I tre emissari di Kofi Annan, guidati dall'ex ministro degli Esteri algerino Lakhdar Brahimi, non

hanno avuto fino a questo momento successo nel loro tentativo di convincere Baghdad a ritornare sulla decisione di impedire l'accesso agli esperti Usa. Ieri vi sono stati nuovi colloqui ed oggi la delegazione dovrebbe abbandonare l'Irak. Gli inviati riferiranno quindi al consiglio di sicurezza che dovrà quindi prendere posizione.

Se Baghdad dovesse insistere sul blocco degli ispettori americani, la crisi sicuramente si aggraverà. In tal caso gli americani potrebbero decidere anche un'azione militare.

Il ministro Usa della Difesa William Cohen ha avvertito ieri il regime iracheno che se continuerà a ignorare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu andrà incontro a altre sanzioni o a un'azione militare. «Su questo punto non si tratta» - ha detto il capo del Pentagono che ieri ha chiesto alla Turchia l'uso delle basi aeree dalle quali partirono i caccia Usa durante la guerra del Golfo.

Il vice presidente Al Gore ha dichiarato che Saddam Hussein «deve sapere che deve rispettare la volontà della comunità internazionale». «Noi faremo in modo che lo faccia» ha aggiunto. A bordo dell'Air Force One, l'aereo presidenziale, il portavoce Mike McCurry ha osservato che la manipolazione delle telecamere piazzate dagli ispettori Onu in Irak «dimostra che la nostra preoccupazione riguardo alla riluttanza di Saddam a rispettare le pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza è più che giustificata».

A Washington il segretario di Stato Madeleine Albright si tiene a stretto contatto con il Palazzo di Vetro.

Dopo aver discusso la missione degli inviati a Baghdad con il segretario generale dell'Onu, il capo della diplomazia Usa ha dichiarato: «Essi stanno trasmettendo un duro messaggio; è molto importante che Saddam Hussein capisca che dietro la voce molto forte del Consiglio di sicurezza c'è la comunità internazionale, e che deve rispettare le risoluzioni...».



Sabato 8 e Domenica 9 novembre in tutte le Concessionarie Lancia

Respinta la richiesta di «sanzioni» rivolta a Prodi da Storace. D'Alema agli alleati: «Basta minacciare crisi»

## Il governo non intende punire i tg E c'è già un passo indietro dei Verdi Veltroni: «Sulla Rai una verifica della maggioranza si può fare»

ROMA. L'insolita maggioranza che ha approvato in Commissione di vigilanza la risoluzione critica sull'informazione Rai ai tempi della crisi comincia già a mostrare le prime crepe. Così, mentre il presidente Storace non ha perso tempo e ha varcato il portone di Palazzo Chigi per chiedere a Romano Prodi che il governo intervenga in prima persona con sanzioni per la Rai, Verdi e Rifondazione (il pezzo di maggioranza che ha scelto nel voto altri compagni di strada) hanno provveduto, in più occasioni, a ribadire che per loro nel documento votato non c'è alcun intento punitivo. E che spetta al vertice Rai prendere eventuali iniziative al termine di una valutazione attenta del documento approvato l'altro giorno e che è all'ordine del giorno di un Cda fissato per lunedì prossimo. Intanto il presidente Siciliano al termine della riunione per la firma dell'accordo sulla piattaforma digitale e, quindi, con gli occhi puntati al futuro, ha smentito le voci di sue possibili dimissioni frutto dei «molti romanzi» scritti sulla riunione del Cda. E se lo dice lui che è uno scrittore prestatato alla presidenza Rai...

Al di là delle fantasiose ricostruzioni (si è anche parlato di un filo diretto Botteghe Oscure-Mannoni per convincere il giornalista ad autosospendersi) resta da una parte il passo uffici-

ale compiuto da Storace che risolvendo le vesti di «epuratore» ha insistito con Prodi perché l'intervento censorio del ministero delle Comunicazioni nei confronti della Rai fosse rapido e severo poiché a suo dire «non è nelle competenze della commissione di vigilanza comminare sanzioni ma in quelle del governo. Se Maccanico non interviene -ha aggiunto- qualunque cittadino potrebbe denunciarlo al Tribunale dei ministri». Anche se Prodi tiene a far sapere che per lui durante la crisi «non è stata la televisione ma la piazza» a sostenere l'esecutivo e che il suo mestiere «non è la commissione di vigilanza», il presidente del consiglio ha immediatamente inoltrato al ministero competente la richiesta di Storace. Che è stata valutata con molta cura ma alla fine è stata respinta. «Il governo -si legge in una nota del ministero delle Comunicazioni- non può comminare sanzioni in presenza di un procedimento avviato dalla commissione di vigilanza sulla Rai». E poiché la Commissione, come è a tutti noto, si è di molto attivata «rimane esclusa ogni diversa competenza ad intervenire sullo stesso oggetto». Non resta, dunque, che attendere le decisioni del vertice Rai che sembra orientato al richiamo per direttori di telegiornali e giornalisti ad un maggiore rigore e distacco nel fornire notizie. Nulla

di più. Nessuna testa «tagliata», nessuna misura disciplinare come almeno a qualcuno dei votanti la mozione piacerebbe.

Le acque agitate nella maggioranza, quella che appoggia il governo non quella che la votato l'altro giorno, non accennano a calmarsi. Troppe diversità in questi giorni, dalla scuola alla Rai. Al punto che Massimo D'Alema, nel suo comizio romano a Casalbruciato, rivolge un appello: «Alla maggioranza di governo voglio dire che ci vuole più responsabilità. Non c'è bisogno di minacciare crisi di governo se si hanno problemi da porre, basta parlarne... Il gioco di indebolire la maggioranza è pericoloso».

Tornando alla Rai, i parlamentari della Sinistra democratica e dei Comunisti unitari hanno chiesto ieri un vertice di maggioranza tanto più che all'orizzonte ci sono decisioni importanti come quella sull'authority per le telecomunicazioni mentre di prima mattina il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni non aveva esitato a definire «sbagliato» il comportamento di alcuni partiti della maggioranza. «Sparare sulla Rai -ha detto Veltroni- è diventato uno sport eccessivamente diffuso. C'è un'anomalia italiana perché buona parte

delle persone che hanno votato contro il servizio pubblico sono espressione di un partito il cui leader è proprietario del principale concorrente della Rai». Il problema forse è contrario rispetto a quello che appare. E cioè la Rai viene attaccata «perché ha mostrato un eccesso di autonomia dal sistema politico» anche se poi, lo stesso Veltroni non si è detto contrario all'idea di un chiarimento all'interno della maggioranza. Ma solo sulla Rai.

Le critiche più dure, allora. «Ad essere benevoli -ha detto Fiamino Crucianelli dei Comunisti Unitari- si può dire che c'è una grande confusione nella maggioranza» e va giù duro contro Rifondazione e Verdi colpevoli di aver votato con il Polo e la Lega la risoluzione sanzionatoria contro la Rai. «Una decisione preconstituita e a freddo» quel voto secondo Giuseppe Giulietti, deputato della Sinistra democratica, dettata dalla voglia di far tornare a prevalere nella Rai una logica «proporzionalistica». «Ma -aggiunge Giulietti- la frattura non si può ricomporre con pacche sulle spalle e con lettere di scuse: serve un chiarimento subito». Mentre per Giovanni Melandri, responsabile informazione del Pds, il voto dell'altro giorno ha manifestato

«una visione regressiva dell'informazione pubblica e del pluralismo».

E la marcia indietro di chi l'altro giorno ha contribuito a dare l'impressione che la Commissione di vigilanza possa trasformarsi in un tribunale. Marco Rizzo di Rifondazione Comunista ribadisce che il suo partito «è contrario a provvedimenti amministrativi sul caso Rai» e fa riferimento alla risoluzione sul pluralismo «firmata anche da Giulietti e Falomi» per ribadire che la volontà censoria non è uno specifico del suo partito. E Stefano Semenzato, relatore in commissione della contestata risoluzione ricorda che «nella legislazione italiana esiste una e una sola legge in cui un soggetto esterno alla Rai può intervenire all'interno dell'azienda chiedendo di fatto il licenziamento di singoli giornalisti. Questa norma non si trova nel documento approvato ma è stata introdotta alla Camera nella legge sull'Authority di cui era relatore l'onorevole Giulietti». Ma al di là delle puntuali contestazioni è evidente che la mossa di Storace non può essere piaciuta a chi ha contribuito a che il Polo portasse il suo affondo al servizio pubblico.

Marcella Ciarelli

### L'intervista

Il presidente dei senatori Sd interviene su Csm, Rai e scuola privata

## Salvi: «Non drammatizziamo, il governo lavora bene ma non possiamo andare avanti in ordine sparso»

«Stiamo attenti a non riprodurre i vizi degli esecutivi di coalizione della Prima Repubblica». «Occorre un maggiore coordinamento tra i ministri, i partiti e i gruppi parlamentari». «Dobbiamo cercare di ragionare di più come un vero soggetto politico collettivo»

ROMA. Prima il voto sul Csm, poi i finanziamenti alle scuole private, infine la Rai. La crisi del governo Prodi è stata scongiurata, ma le turbolenze nella maggioranza sono ormai all'ordine del giorno. Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, cosa succede? Dobbiamo abituarci all'idea di voti trasversali, di maggioranze variabili?

«Ognuno dei singoli temi ha caratteristiche diverse. Il Csm fa parte della materia costituzionale in cui non c'è vincolo di maggioranza. La Rai non riguarda il governo. Sulla scuola privata si è raggiunta un'intesa nell'Ulivo. Tuttavia sarebbe ipocrita non rilevare che c'è una situazione non piacevole. Che ricorda alcuni aspetti dei governi di coalizione della prima Repubblica. Governi stabili, tutto sommato rassicuranti, ma un po' rissosi al loro interno. Con partiti che ritenevano di dover affrontare in maniera inversa alla loro consistenza elettorale determinati punti di vista. Perché? Il passaggio da un sistema di governo di coalizione ad un sistema bipolare crea problemi. Non abbiamo mai conosciuto una democrazia dell'alternanza».

Solo colpa della fase di transizione?».

No c'è un nodo irrisolto: il rapporto tra maggioranza e governo, o come qualcuno dice, tra partiti e l'Ulivo. Irrisolto perché non è stato adeguatamente affrontato fin dalla fase della costituzione del governo. Nelle democrazie europee un partito o una coalizione manda al governo i suoi gruppi dirigenti e identifica la sua politica con il governo. Question non è avvenuto».

Ma i partiti non sono stati tenu-

ti fuori...  
«C'è un vizio d'origine che poi si ripercuote in quella che io chiamo questione metafisica: è meglio l'Ulivo o i partiti? Astrattamente né l'uno né l'altro. Si tratta di far funzionare questa coalizione secondo una logica della democrazia dell'alternanza andando ad una coesione maggiore delle forze che ne fanno parte. Invece c'è stata una sottovalutazione dell'autonomia del governo. Nella quale talvolta si è identificata l'idea stessa dell'Ulivo. Accentuando l'apolliticità dello stesso presidente del Consiglio, con i dicasteri più importanti affidati a personalità di grande valore, ma che erano state esterne alla competizione elettorale. I cosiddetti tecnici. Mentre sull'altro si è accentuata la sepa-

razione del ruolo e dei compiti dei partiti rispetto al governo. E quindi c'è stata una difficoltà di regia, di gestione...»

E la medicina a questo punto qual è? Un vertice di maggioranza, come chiede qualcuno?

«Il fatto stesso che si torni a parlare di vertici con i segretari di partito o con i capigruppo vuol dire che qualcosa non torna. In una democrazia che funziona il vertice è il Consiglio dei ministri. Se non lo è vuol dire che c'è qualcosa che non va. E poi c'è il ruolo di Rifondazione. Un dato politico presente fin dall'inizio. Il suo comportamento sulla crisi poi rientra a fatto scuola... E c'è chi pensa che il governo non cade, non si va a votare, allora c'è più margine di movimento...»

Ti riferisci ai popolari sulla scuola, ai verdi...?

«È difficile negare che nel Partito popolare ci sia stato un elemento di bertinottismo. C'era voglia di farsi vedere. Il governo decide una cosa ma una forza politica ha bisogno di far vedere che esiste. Quindi impone o contratta una certa soluzione...»

Il presidente di Rifondazione: «Abbiamo sottovalutato la base». Il segretario: «La linea politica non si discute»

## Bertinotti sgrida Cossutta: la crisi era giusta

L'«autocritica» in un fondo sul mensile di Rc. Poi l'apparente retromarcia: «Con Fausto rapporto splendido ma la riflessione continua».

ROMA. Adesso tutti a buttare acqua sul fuoco. A cominciare dallo stesso Cossutta, che pure ha accesso la miccia. Non è passato un mese dalla crisi di governo, aperta e poi subito chiusa, e dentro Rifondazione comunista è cominciata la «riflessione». Del resto, era facile prevedere che il modo in cui è stata condotta dal vertice di Rifondazione quella operazione politica e la reazione che ha suscitato nel Paese e in larga parte della base del partito, non sarebbero rimaste senza conseguenze.

Armando Cossutta ha scritto per il mensile «Rifondazione» un lungo articolo di pesante critica per la condotta tenuta dal Prc nella crisi. Articolo, sia detto per inciso, anticipato martedì ad alcuni dei maggiori quotidiani (che ne hanno dato conto ieri), ma - chissà perché - non ai giornali della sinistra (la stessa «Liberazione», «l'Unità» e «il Manifesto») né alle agenzie di stam-

pa.  
«Ferma restando la necessità di assumere quella posizione di rottura, noi stessi non abbiamo valutato appieno tutti gli effetti della crisi» scrive il presidente di Rifondazione comunista. Che aggiunge: «Non avevamo previsto che contro di noi, nel momento decisivo, si sarebbero mossi settori e personalità che avevano condiviso sino a quel momento le ragioni della nostra battaglia: questo è stato un nostro limite politico. Né avevamo calcolato - aggiunge Cossutta - pienamente che tanto dirompente sarebbe stato il trauma entro il popolo». Il fatto è che il Prc «si presenta ed è ancora un partito d'opinione, che esprime una politica antagonista ma non ha un corrispondente insediamento sociale, né adeguata presenza organizzata».

Altro che dare la colpa dell'ostilità alla crisi voluta da Rc ad una «campagna forsennata della stampa». Cossutta riapre anche il discorso col Pds dicendosi convinto che bisogna superare la contrapposizione e andare verso una «leale competizione» tra le due sinistre.  
Insomma, ce n'è abbastanza per aprire quello che nel vecchio gergo politico si definirebbe un «franco dibattito». Quella esposta da Cossutta non sembra precisamente la linea di Fausto Bertinotti. Ma anche il solo notare questa differenza diventa una strumentalizzazione politico-giornalistica. Così, ieri dopo avere letto i giornali ai quali aveva anticipato la sua «riflessione» l'anziano leader comunista ha sentito il bisogno di scagliarsi contro quei «poveretti» (testuali) dei giornalisti sempre alla «ricerca di divisioni fra il segretario e il presidente di Rifondazione». Quando invece dovrebbero sapere che fra i due leader c'è un rapporto semplicemente splendido, fondato su

fronto fra ministri, gruppi e partito, se non durante la crisi di governo. Riguarda noi, ma anche la coalizione nel suo insieme. Ci poniamo problemi di galateo, di etichetta, che nel mondo nessuno si pone. Così non si costruisce in modo sufficiente il consenso politico parlamentare sulle scelte che il governo fa. Se a questo aggiungiamo l'accentuazione degli elementi di visibilità e autonomia dei partiti che ne fanno parte... Intendiamo, il governo va bene e il giudizio dell'opinione pubblica è positivo. Anch'io sono per non drammatizzare. Guai però se non vedessimo i rischi seri, se entrassimo sul terreno delle maggioranze trasversali. Non dobbiamo abbandonare il tema della riforma della politica. Faccio un esempio concreto. Sull'Authority delle telecomunicazioni, per la parte che riguarda i gruppi parlamentari, una logica di lottizzazione non l'accetto. Non accetto che qui debbano essere notificati quattro nomi corrispondenti a quattro partiti. Penso che la maggioranza parlamentare possa essere un luogo dove far cre-

scere la coesione, il raccordo. Solo così si possono superare le difficoltà, rompere l'anomalia di cui parlo prima. Il governo dovrà accettare di essere un po' meno «tecnico» di quanto sia stato fino ad ora, mentre i partiti dovranno fare un passo indietro.

Il passo avanti chi dovrà farlo, i gruppi parlamentari? Vi sentite schiacciati?

Al contrario proprio in questa situazione abbiamo un ruolo enorme. Il passo avanti dobbiamo farlo tutti insieme ragionando di più come soggetto politico collettivo. Dobbiamo abbandonare la contrapposizione tra Ulivo e partiti per costruire intanto una sede unica politico-istituzionale. Non c'è, bisogna costruirlo. Né escludo che lavorando in modo più innovativo possano crasi le condizioni anche per ipotizzare un partito unico dell'Ulivo. Ma intanto cerchiamo almeno di non rimanere in questa terra di nessuno dove l'incidente, anche grande è sempre dietro l'angolo».

Nuccio Cicontò

L'ex presidente in commissione stragi

## Cossiga si paragona ad Aldo Moro «Sui misteri d'Italia non mi processerete»

ROMA. I «misteri» dei 55 giorni del sequestro Moro infiammano Francesco Cossiga che ieri è arrivato a definire «mascalzone» il presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino.

I fatti. Ieri Cossiga, che fu ministro dell'Interno durante il sequestro dello statista dc, è stato chiamato dalla Commissione per fare luce sui buchi neri del rapimento di Aldo Moro da parte delle Br. Dopo il 1974, è l'ipotesi avanzata da Pellegrino, ci sono stati momenti di sottovalutazione da parte dello Stato nei confronti del terrorismo di sinistra, tanto - afferma il presidente - «che l'ipotesi che analizza la commissione è che in un contesto di contrasto con le Br ci siano stati momenti di caduta, minore tensione, forte disorganizzazione e debolezza, a tal punto da domandarsi se non ci sia stata una valutazione di convenienza politica». Frase che manda su tutte le furie l'ex capo dello Stato: «Questa ipotesi è una autentica mascalzonata politica, e lei, presidente Pellegrino, non si può offendere per questo». Ed è il ritorno del Cossiga «picconatore» che attacca tutti: i magistrati che in questi anni hanno indagato sui vari tentativi di golpe, quanti hanno scoperto le trame più inquietanti, P2 in testa, e i «complotisti» (definizione di Cossiga) di vario tipo. «Non ci processerete», l'ex presidente fa sua la frase pronunciata proprio da Moro durante il dibattito in Parlamento sullo scandalo Lockheed: «Io sono con Moro, non ci processerete né nelle strade, né nelle Commissioni parlamentari». La linea è chiara: su Gladio, sui 55 giorni del sequestro Moro, sui vari comitati di crisi (pieni zeppi di piduisti) che in quel triste periodo operarono al Viminale, sui tentativi di golpe (Cossiga difende a spada tratta il generale De Lorenzo), non si discute. E meno che mai nelle commissioni parlamentari d'inchiesta, perché così «si fa politica, lei, senatore Pellegrino, non se ne accorge, ma è travolto dal fare politica». Poi l'affondo finale: Cossiga ammette che nel dopoguerra ci fu una politica di vera e propria persecuzione delle sinistre, dei comunisti in primo luogo, ma oggi le cose funzionano all'inverso. «Io ho sperato che una volta che avessero vinto i vinti delle elezioni del '48, queste cose non sarebbero accadute. Mi accorgo che invece vincitori del 1996 non sono stati molto diversi dai vincitori del 1948».

Una seduta tesa, un botta e risposta durissimo con il presidente Pellegrino. Che insiste e ricorda come potrebbe essere stata facilitata nei primi anni '70 la fuga dal carcere di Casale del capo storico delle Br, Renato Curcio. «Secondo lei - chiede a Cossiga - è soltanto un esempio della nostra disorganizzazione?». «Sì, assolutamente sì», è la risposta di Cossiga che ricorda come proprio per superare queste deficienze fece nominare il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla direzione delle carceri: «Lo facemmo perché le carceri erano diventate un

colabrodo».

Ma il punto dolente che brucia ancora sulla pelle di Cossiga sono i misteri del sequestro Moro. Pellegrino gli chiede i motivi delle sue dimissioni da ministro dell'Interno avvenute pochi giorni dopo il 9 maggio del '78, data dell'assassinio di Moro. «Mi sono dimesso perché non fosse compromessa la politica nazionale. Se fossi rimasto in quel posto una parte della Dc l'avrebbe preso a pretesto per far fallire la politica della solidarietà nazionale. Bisognava dare un senso al Paese che chi è responsabile politicamente paga».

Infine Gladio: «Certe cose le ho potute dire perché ero presidente della Repubblica e non avevo prospettive di nuovi mandati. Altri esponenti politici (di cui Cossiga non fa i nomi, ndr) potevano negare perché potevano essere eletti». Ma la spiegazione dell'ex capo dello Stato, che giustifica tutto, da Gladio ai tentativi di golpe, «è che la nostra è stata una democrazia limitata, nella quale i comunisti sono stati pesantemente discriminati, perseguitati, licenziati, controllati. Un'Italia a sovranità limitata dove gli interessi nazionali erano piegati a quelli delle grandi potenze. Detto da un uomo che è stato ministro dell'Interno, presidente del Consiglio e presidente della repubblica c'è da crederci».

### Dalla Prima

Bossi si era ormai abituato a muoversi tutto in quello spazio, fuori della responsabilità.

Da un mese, la svolta: le accuse di oltraggio alla bandiera lo hanno riportato di colpo nello spazio della realtà. Da Bruno Vespa ha negato di entrarci col Parlamento Padano. Dai Serenissimi di San Marco sta alla larga. Con la secessione minima, non la rivendica. Un Bossi così non si è mai visto. La secessione non è nei leghisti, è in Bossi. Se si smorza in Bossi, si smorza dappertutto. La conseguenza è che la Lega sarà costretta, subito, a puntare non sul voto inutile, scavare fosse per colmarle, ma sul voto propositivo. Tra Cacciari che vuole condizionare l'Ulivo, Carraro che vuole condizionare lo Stato, e la Chiesa che vuole condizionare il Centro, la Lega non può più posizionarsi infinitamente lontano, sulla secessione: dovrà scegliere una posizione molto più vicina. Parlare di secessione comincia a essere proibito. È la prima volta che succede. E quando una cosa è proibita, non è che se ne parli di meno: ci si pensa meno. Lo dice Manzoni.

[Ferdinando Camon]

### Il senatore Mundi lascia Forza Italia per Rinnovamento

ROMA. Il senatore Vittorio Mundi ha deciso di lasciare le fila di Forza Italia per passare in quelle del gruppo di Rinnovamento Italiano da poco costituito. La notizia, circolata ieri, verrà ufficializzata nei prossimi giorni. Con la decisione presa da Vittorio Mundi sono quattro i senatori azzurri che negli ultimi mesi hanno scelto di trasmettere nel gruppo di Lamberto Dini, che sale così a «quota» undici. Il commento di Silvio Berlusconi, appreso la notizia: «Vien voglia di dire: fuori i mercanti dal tempio... Perché Forza Italia è un tempio. I mercanti è meglio che se ne vadano, perché non credo proprio che ci siano ragioni né ideali né organizzative per giustificare queste cose».

Walter Dondi

A Milano la sua nuova pièce «Il Milione»

## Il mondo secondo Marco «Polo» Paolini Racconti dalla Venezia invasa dal turismo

MILANO. C'è un gran pubblico, con tanti giovani, per il ritorno di Marco Paolini al Teatro Studio dopo il grandissimo successo televisivo di *Il racconto del Vajont*. A tutti, l'attore (anche autore e regista) regala una gran serata con un suo nuovo spettacolo *Il Milione*: perché Paolini è sempre Paolini, cioè un grande narratore. E dunque la tensione del pubblico, la sua simpatia non vengono mai meno durante il corso di una serata impegnativa ma colma di divertimento che è una vera e propria epifania del teatro secondo Paolini: un tratto di strada da percorrere insieme, un vero e proprio viaggio, grazie a una capacità prodigiosa di narrare, ma anche all'evidente fatica che la *performance* ci rivela. È un lampo ma in quel momento pare di afferrare il «segreto» di questo attore fuori di chiave: talento, intelligenza, impegno, sudore e una buona dose di furbizia, che in un attore non guasta mai, nel sapere cogliere l'umore del pubblico che, sebbene fin dall'inizio sia già evidentemente tutto per lui, va comunque ogni volta riconquistato.

*Il Milione* secondo Marco Paolini non si rifà certo al celebre libro del veneziano Marco Polo. È piuttosto il frutto di quella particola-

re geografia del cuore di cui quest'attore è maestro. È la storia di una peregrinazione fra terra e acqua, fra laguna e mare che ripercorre, da parte di un veneto doc come lui, quella particolare «idea» di Venezia, città meravigliosamente morente sotto il talone del turismo di massa, dove le case sprofondano ridotta dagli scarichi e dai veleni del grande Moloch di Marghera a un deposito di melma e di liquame.

Seguiamo allora il viaggio di questo veneto di terra, che chiamano Campagne, dal decollo non riuscito nell'unico Marco Polo che lui conosca, l'aeroporto di Venezia appunto, la sua paura del volo, la sua avventura insieme a uno strano tipo, Sambo, che guida una di quelle barche piatte da laguna che gli insegna a remare «a fetta di salame», in piedi sulla barca, un po' inclinato sul remo. Nel suo raccontare Paolini se ne infischia delle epoche, malgrado alle sue spalle giganti un'enorme, antica carta di Venezia e davanti a lui suoni dal vivo un terzetto (ma ci sono anche brani registrati di Pitura Freska e Paki Zennaro).

La protagonista comunque è sempre lei, Venezia, perla del nord est, città di palafitte, città talvolta presuntuosa che distingue la gente in nostrani e foresti, diffidente e generosa allo stesso tempo. E *Il Milione* di Paolini, viaggio fra realtà e fantasia vuole essere un ponte gettato fra l'incomprensione e la tolleranza, fra i nostrani e i foresti. Ecco allora che lo spettacolo, nel suo slancio fabuloso, si rivela per quello che è: una presa di posizione in nome dell'intelligenza, un teatro «politico» che ricorda il pericolo scampato della Venezia città Expo del Duemila tanto caldeggiato da De Michelis, che ricorda il caso di Gianfranco Bettin, che ci ribadisce che San Marco non è il grido di «battaglia» di nessun esercito di oggi ma una chiesa costruita con le ruberie in paesi lontani e una fermata del vaporetto. Proprio partendo dai mezzi di comunicazione che collegano la città Paolini costruisce uno dei momenti più straordinari dello spettacolo dando voce alla gente sfruttando il diverso ritmo del rollare del vaporetto o del borbottio della mototop, facendo parlare i piccioni drogati e i cormorani che non riescono ad essere accettati, mentre l'invasione turistica è vissuta come una migrazione biblica di piedi, scarpe, pullman, e lontano alleghiano il sogno veneziano di un personalissimo West (così secondo il Paolini-pensiero è nata Mestre) e l'orrore dell'epopea dei cavalli di Murano... Il mondo secondo Marco «Polo» Paolini.

Maria Grazia Gregori

MITI

L'attore irlandese parla di «007 Il domani non muore mai»

## Pierce Brosnan: «Il mio Bond contro i mass media crudeli»

Il film, diciottesimo della serie, uscirà in Italia a Natale. Tra le novità una bond-girl asiatica esperta di arti marziali. E il protagonista annuncia: «Il mio contratto è confermato per altri due episodi».



Pierce Brosnan e Michelle Yeoh in una scena di «007 - Il domani non muore mai»

### La «Barbie» degli Aquà sotto accusa

«La nostra "Barbie Girl" è semplicemente una canzone pop allegra e innocente, non ha niente a che fare con il sesso». René, Lene, Claus e Soren, i quattro componenti del gruppo danese Aquà che in pochi mesi ha venduto 4 milioni dell'album d'esordio «Aquarium», hanno replicato alle accuse di oscenità rivolte loro da un'associazione britannica. Ma la canzone è anche costata loro una denuncia da parte della Mattel, il marchio della popolarissima bambola americana. Tra le frasi incriminate, Barbie che dice a Ken «Puoi peggiorarmi, spogliarmi dappertutto... Sono la tua bambolina... Puoi toccare, puoi giocare se dici che sarò sempre tua. Farò tutto quello che vuoi». Ela risposta di Ken: «Sei la mia bambola rock n'roll, senti che glamour, baciami qui, toccami lì».

ROMA. Superaccessoriato, come al solito, è in arrivo «a Natale» *Il domani non muore mai*, ovvero il diciottesimo 007. Ha in dotazione un accendino Dunhill che diventa una granata. Una sonda sottomarina a propulsione con lame rotanti. Un orologio Omega con detonatore incorporato. Una Bmw 750 telecomandata con radar, pneumatici che si gonfiano da soli, portapacchi con razzi, chiodi metallici nel paraurti posteriore, lama tagliametallo anteriore, sistema antiscafo a scosse elettriche. Quanto al proprietario di tutto questo armamentario, vi basti sapere che, nella sua nuova avventura, gli capita: di essere inseguito da un elicottero per le vie - e per i tetti - di Bangkok mentre guida una potente motocicletta con una mano sola, di lanciarsi col paracadute da 9.000 metri di quota ammarando a 50 km orari con rischio di spezzarsi l'osso del collo, di penzolare appeso a un cartellone pubblicitario da un edificio di almeno cento piani nel centro di Amburgo.

Insomma, non c'è da stupirsi se Pierce Brosnan è un po' stanco e non vede l'ora di finirlo con le interviste. Pierce Brosnan, naturalmente, è il nuovo James Bond, il quinto dopo Connery, Lazenby, Moore e Dalton. Ha il merito di aver riportato la celebre *spy story* a risultati ragguardevoli (*Goldeneye* ha incassato 350 milioni di dollari: un record assoluto per la serie ispirata ai romanzi di Fle-

ming che, invece, vendono sempre meno) e promette di traghettarla oltre il 2000. Per contratto, infatti, girerà certamente un altro 007 e ha un'opzione per un quarto film.

**Non pensava di smettere?**  
«Ho cambiato idea. Questo Bond mi sembra valido: la storia funziona. Molto dipende anche dal regista, che in queste cose deve essere attento ai dettagli. E Roger Spottiswoode è bravissimo».

**Come spiega, invece, il calo di popolarità dell'agente segreto verso la fine degli anni '80?**

«Roger Moore era diventato un cliché. Troppo ripetitivo. E troppo realistico».

**Pensa di aver qualcosa in comune con Bond?**

«Mi piacciono le donne e i bei vestiti. Stop. Certamente non ho licenza di uccidere».

**Crede invece di aver portato un tocco-Brosnan al personaggio?**

«Non saprei, certo questo film è molto poco psicologico. E la recitazione, quando sei appeso a novanta piedi d'altezza, si riduce necessariamente al minimo... Ma io ho la mia idea su James Bond, lo vedo come un solitario, un uomo che soffre perché nessuno gli può avvicinare veramente. Uno che ha tante donne ma è come se non ne avesse nessuna e che magari ha un figlio da qualche parte e neppure lo sa».

**Sa che ha rischiato di avere Monica Bellucci come bond-girl?**

«Già, peccato. Abbiamo fatto un provino insieme. È bellissima, ha

proprio la stoffa della star».

**E come si è trovato con una diva del cinema d'azione hongkonghese come Michelle Yeoh?**

«Michelle è una rivoluzione nella storia delle bond-girl. Non è un soprannome in bikini o una bambola in abito da sera, ma una vera donna d'azione, abile in vari sport e arti marziali».

**Parliamo del cattivo Jonathan Pryce. Gestisce senza scrupoli un colosso multimediale che potrebbe far pensare alla Cnn...**

«Sì, è un tycoon alla Murdoch o alla Turner. Gente che gestisce l'informazione a livello planetario. E il film ipotizza che si possa anche arrivare a creare notizie clamorose ad arte per far salire l'audience, arrivando persino a fomentare la terza guerra mondiale».

**Lei si trova perfettamente a suo agio nel cinema d'azione. Ha altre ambizioni?**

«È un genere che paga bene e poi mi diverte. Sia 007 che *Dante's Peak* sono film altamente spettacolari. Comunque faccio anche altro. Ho lavorato con Tim Burton in *Mars attacks*, sto per iniziare le riprese di *Grey Owl* di Richard Attenborough, che è una storia di indiani d'America. E ho una mia casa di produzione, la Irish Dream Time. Anzi, sono qui anche per vendere il nostro primo film, *The Nephew*, una commedia romantica ambientata su un'isola irlandese».

Cristiana Paternò

A Firenze

### Opere in tandem tra note e parole

È stato presentato ieri a Firenze il progetto «Musica su due dimensioni», un'iniziativa lanciata da Radio Tre e dall'Orchestra della Toscana (Ort) che si protrarrà fino al '99 e che vuole coniugare musica, parola e drammaturgia. La scelta di Giorgio Battistelli, direttore artistico Ort, è caduta su quattro compositori: Fabio Vacchi, Francesco Pennisi, Luca Lombardi, Azio Corghi, che hanno indicato come partner letterari Giuliano Scabia, Vincenzo Consolo, Edoardo Sanguineti e José Saramago. I brani verranno realizzati in forma di concerto, poi rielaborati in funzione della narrazione radiofonica avvalendosi delle tecnologie del Centro «Tempo Reale» (di Luciano Berio). Il debutto è domani al Palazzo delle Esposizioni di Empoli con «Dioniso germogliatore» di Vacchi su testo di Scabia con lo stesso Scabia come voce recitante.

Cine d'essai

### Chiude il Kay di Washington

Tramonta il cinema d'essai a Washington: chiude battenti il Kay Theater, l'ultima sala in città ad offrire la visione di film indipendenti. Il motivo? Non ce l'ha fatta a tener testa ai nuovi sistemi di distribuzione gestiti da grandi catene in megacomplex e sale multiple.

Festival

### Anzio ospita Donne in corto

«Donne in corto», festival internazionale di cortometraggi femminili organizzato dalla Federcasalinghe, parte domani ad Anzio. La giuria, presieduta da Luciana Castellina, è composta dal regista Carlo Lizzani, dalla giornalista Anna Maria Mori, dall'attrice Valentina Chico, dalla regista Wilma Labate, dalla produttrice Bernadette Caranza e dalla docente Giuliana Muscio. Domenica, in chiusura, Ornella Muti presenterà il suo ultimo film *Mi fai un favore*.

Cin città Servizi

### Il no di Mediaset e della Rai

«Valuteremo tutte le opportunità che si presentano sia sul piano degli investitori istituzionali e finanziari, sia su quello degli investitori del settore». È quanto ha dichiarato Luigi Abete, amministratore delegato dell'Ente Cinema, dopo il no di Rai e Mediaset all'ingresso in Cin città Servizi, che dal primo ottobre gestisce la città del cinema romana.

diario  
della settimana



## Nel numero in edicola: Il ritorno dell'obelisco

Rubata da Mussolini, barattata per 60 anni,  
la magica stele di Axúm finalmente torna a casa.  
Più che una storia, un film

Dalla storia in bianco e nero al nuovo **tg3** di Lucia e Oliviero  
**Lo sciopero di Parigi**, un mondo a parte  
Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di **Simona Vinci**

OGNI MERCOLEDÌ IN EDICOLA A 3.000 LIRE

### Di Canio, multa di 3 milioni per il «sedere» nudo

Paolo Di Canio, ex-Lazio, Napoli, Juve e Milan, è stato multato di 1000 sterline (3 milioni di lire) dalla federazione inglese, per aver mostrato il sedere in campo. Durante l'incontro con il Wimbledon, lo scorso agosto, il giocatore italiano dello Sheffield Wednesday aveva festeggiato la realizzazione di un gol mostrando le natiche. La Federazione inglese non ha gradito il gesto. (Ansa).

### Valentino, «prima» sulla 1/4 di litro che fu di Max

Valentino Rossi, campione del mondo delle 125 cc, ha fretta di crescere: da ieri è al lavoro a Jerez de la Frontera, Spagna, per testare la nuova 250 cc che l'Aprilia ha predisposto per lui e con la quale il pilota emiliano correrà il prossimo motomondiale nel quale tuttavia non troverà il «rivale» Max Biaggi, nel frattempo passato alla 500. Ma per Rossi «l'inseguimento è appena iniziato».



Jaro Munoz/Ansa

### Veltroni e calcio Iniziativa pro-terremotati

Il vicepremier Walter Veltroni, il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola, il ct della Nazionale Cesare Maldini e il segretario generale del Coni Raffaele Pagnozzi terranno una conferenza stampa oggi alle 11 a Palazzo Chigi in cui annunceranno l'organizzazione di un grande evento calcistico con incasso in favore delle popolazioni colpite dal sisma nelle Marche e in Umbria.

### Intertoto nuova formula o soppressione

Rischia la soppressione l'Intertoto, il torneo estivo che vale tre posti per la Coppa Uefa. L'Uefa ha preparato un progetto per snellirne la formula e invogliare club italiani, inglesi e spagnoli a parteciparvi. In caso contrario, addio Intertoto. Nel progetto, il tetto di due squadre per paese. Quelle delle federazioni più forti (fra le quali l'Italia) entrerebbero in lizza al secondo o terzo turno.

Lo scandalo dei miliardi fantasma svela una galassia di società cresciute intorno alla «casa madre» dell'Ingegnere

# Scatole cinesi e buchi neri nell'età dell'oro di Ferlaino

## La dura e velenosa difesa

«È ora di contarsi, io credo che la squadra, la società, con tutti gli errori commessi, possano lottare e vincere sul piano sportivo anche se temo che, contro parte della città, contro vecchi potentati che da sempre l'insidiano, per il Napoli il rischio della sconfitta sia palpabile». Così, Ferlaino risponde alla divulgazione della notizia del suo coinvolgimento nell'inchiesta. Un tono duro che, lo stesso «Mattino» (primo a pubblicare la notizia) definisce di «sapere intimidatorio». L'azionista di riferimento mostra il suo volto più duro, più insinuante. «Stupefacente accusa» è poi quella rivolta a non meglio specificati «vecchi potentati della città», cercando di spostare altrove le responsabilità delle gravi difficoltà della società. O forse di minacciare l'eventuale coinvolgimento di altri? «I tempi cambiano, dalle bombe della camorra alle notizie già note tirte fuori come bombe. Speriamo che, oggi come ieri, i tifosi ne sappiano individuare i mandanti». La conclusione del comunicato è un attacco a testa bassa in cui si mischiano notizie come bombe, bombe quelle vere, mandanti di ieri, mandanti di oggi; insomma, gli organizzatori del «complotto» restano senza nome, e a dar fastidio, in definitiva, sembrano essere i giornalisti rei di aver diffuso una notizia veramente scomoda.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Proprio mentre la squadra si prepara al difficile scontro di domenica al San Paolo con la Juve, il maggiore azionista della società, l'ingegner Corrado Ferlaino, finisce nel mirino degli inquirenti. Sono due le inchieste che coinvolgono il patron della formazione azzurra. La prima riguarda l'approvazione del bilancio '94, che si è conclusa con la richiesta di undici rinvii a giudizio. L'udienza preliminare, già fissata dal gip Pierluigi Di Stefano, inizierà il 12 dicembre prossimo. La seconda (ancora in corso), coordinata dal pm Airoma, si riferisce a presunte distrazioni: 35 miliardi di lire pagati sugli abbonamenti a titolo di iscrizione alla Atcn, l'associazione tifosi calcio Napoli, che sarebbero finiti nelle casse della società. Lui, l'ingegnere-manager, il magapresidente con trent'anni di Napoli nel sangue, si difende: «In concomitanza con un periodo di difficoltà della squadra, qualcuno cerca di destabilizzare la Società e i tifosi».

Braccato dai giornalisti e dalle televisioni, Corrado Ferlaino si nega. Solo nel pomeriggio l'azionista di maggioranza della squadra azzurra interviene nuovamente su questa brutta storia. Lo fa con una nota consegnata alle agenzie di stampa: «Una cosa è certa, nessuno potrà mai accusarmi di essermi appropriato di somme di danaro della società. Mi offende e mi indigna il solo sospetto, consapevole come sono di aver sempre operato nell'esclusivo interesse del Napoli». Al momento, Ferlaino, non avrebbe materialmente ricevuto la richiesta di rinvio a giudizio. L'ingegnere afferma di aver chiarito ai magistrati «la regolarità di tutte le posizioni contabili contestate» e di aver ribadito che tutti gli introiti della società calcio Napoli «sono stati sempre fedelmente annotati e contabilizzati». Non aggiunge altro, il magapresidente: «Sia per rispetto nei confronti dei giudici, sia perché è necessaria una condotta responsabile e attenta da parte di quanti hanno veramente a cuore le sorti del Napoli».

Nella richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal gip Di Stefano, oltre a Ferlaino, i pm napoletani accusano di falso in bilancio gli ex dirigenti Elenio e Luis Gallo, Mario e Salvatore Moxedano, Francesco Iacolare, Salvatore Palumbo, Angelo Punzi, Francesco Saverio Monticelli, Sandro Ferraro e Antonio Ambrosio. Elenio Gallo e Corrado Ferlaino devono rispondere anche di frode fiscale: non avrebbero versato entro il termine fissato dalla legge circa 4 miliardi e mezzo di sostituti di imposta.

Sempre sull'approvazione del bilancio della società redatto il 31 maggio del 1994, i pm avrebbero accertato che nel documento contabile figura l'iscrizione nell'attivo patrimoniale di 200 milioni di lire provenienti dalla cessione di 15 calciatori «del tutto inesistenti sia come persone fisiche che come tesserati alla società». L'operazione sarebbe stata inserita nel bilancio per dimostrare una minore perdita di esercizio. Altre contestazioni riguarderebbero invece tre miliardi di lire relativi ai premi di partita ai calciatori in occasione della partecipazione alla Coppa Uefa.

La seconda inchiesta che ha coinvolto Corrado Ferlaino, l'ex amministratore della squadra azzurra, Giorgio Curti, e gli ex dirigenti dell'associazione tifosi del Napoli Mario Russo, Gianni De Bury e Sergio De Vita, tutti accusati di falso in bilancio. L'indagine si riferisce alla presunta cessione al Napoli delle quote - circa 35 miliardi di lire - sugli abbonamenti acquistati (tra il 1986 e il 1994) attraverso la concessionaria di vendita, che invece avrebbero dovuto essere destinate all'associazione Atcn. All'esame degli inquirenti ci sono anche gli atti delle attività imprenditoriali del gruppo Ferlaino, come la Gis e Toursport. I pm avrebbero già esaminato documenti che riguardano decine di personaggi che contano nel mondo economico cittadino, e banche, per un movimento di danaro che ammonterebbe a circa 1000 miliardi.

Mario Riccio



Ferlaino, azionista di maggioranza del Napoli

## L'amico d'infanzia si pente e ora accusa l'«ingegnere»

È stato l'avvocato Mario Russo, il primo «pentito» del pallone, a mettere nei guai il suo vecchio e inseparabile amico d'infanzia Corrado Ferlaino. Il legale («dopo trent'anni di lavoro al calcio-Napoli venni messo alla porta senza spiegazioni», argomenta Russo), due anni fa si rivolse ai magistrati ai quali raccontò come veniva dirottato quel fiume di miliardi che arrivava dalla vendita degli abbonamenti. Russo, che per tre anni era stato anche vicepresidente della squadra, presentò in Procura una memoria e un dossier. Era il 4 novembre del 1995. Oggi, l'avvocato-pentito svela anche gli «errori di gestione» che fecero perdere al Napoli, nel 1988, il famoso scudetto: «I guai cominciarono quando la società rinnovò il contratto a Maradona: 5 miliardi netti a stagione per quattro anni. Tutti gli altri giocatori chiesero più soldi. Poi il rinnovo del contratto all'allenatore Bianchi, che la squadra non voleva, spaccò lo spogliatoio e fece andare in malora il lavoro di tutta una stagione...».

[M. R.]

Coppa delle Coppe: ucraini superati 2-1

## Luiso e Viviani, gol sotto la pioggia per battere lo Shakhtyor e entrare nei quarti

### VICENZA-SHAKHTYOR 2-1

VICENZA: Brivio, Belotti, Dicara, Canals, Coco, Schenardi (29' st Firmani), Di Carlo, Ambrosini, Viviani, Ambrosetti (18' st Mendez), Luiso (40' st Di Napoli).

(1 Mondini, 11 Jannuzzi, 19 Otero, 6 Baronio).

SHAKHTYOR: Shutkor, Leonov, Sterostyak, Koval (28' st Yashanytsky), Seleznov, Orvu, Kovalyov, Kriventsov (35' st Spivak), Atelkin, Zhabchenko (10' st Potksjveria), Zubov.

(12 Nikitin, 14 Novikov, 16 Onopko, 29 Vorobej).

ARBITRO: Holsen (Norvegia).

RETI: nel pt 25' Luiso; nel st 14' Atelkin, 25' Viviani.

Angoli: 6-5 per il Vicenza. Note: serata piovosa, terreno pesante; spettatori 9.500 di cui 230 ucraini per un incasso di circa 280 milioni. Ammonito Dicara per gioco falso.

VICENZA. Goleando sotto la pioggia: Luiso nel primo tempo, Viviani nel secondo, in mezzo la rete del momentaneo pareggio dell'ucraino Atelkin. Così, il Vicenza è nei quarti di Coppa delle Coppe, ovvero tra le prime otto formazioni vincitrici del trofeo nazionale: una bella soddisfazione.

Ma non è stata una serata rilassante, per il club veneto. Il Vicenza ha sofferto per venticinque minuti, strappato da uno Shakhtyor Donetsk che dopo il 3-1 subito in casa all'andata è partito a tavoletta, alla ricerca della rete che riaprisse la pratica-qualificazione. Ma Brivio ha calato la saracinesca e al gol camomilla ci ha pensato, si è detto, Luiso. È accaduto al 25': azione tutta di prima, iniziata dallo stesso portiere e sviluppata strada facendo dai piedi di Viviani, Ambrosini e Ambrosetti, cross preciso e zuccata maestosa del bomber, alla quarta segnatura in Coppa delle Coppe. Complimenti.

Guidolin stavolta non aveva peccato di prudenza. Gli ucraini, più tosti rispetto alla gara di andata (in campo il centravanti Atelkin, che è anche titolare in nazionale), hanno cercato di ribaltare il risultato. Il Vicenza, nonostante l'appello lanciato alla vigilia da Guidolin, è parso sorpreso, forse stordito dalla partenza spedita degli ucraini. Brivio ha dovuto dare il meglio di sé, in quell'inizio sofferto. Una paratona su tiro di Atel-

kin, un'uscita spericolata. Sotto la pioggia, a Vicenza in difficoltà. Poi quel gol, e la partita è diventata più equilibrata. Il Vicenza ha trovato sicurezza, ma gli ucraini non hanno mollato. Una lezione di dignità, quella dello Shakhtyor. Splendido il suo finale di primo tempo. Occasione fallita in maniera grossolana dal pur bravo Orvu (tiraccio da buona posizione) al 44', palo di Kriventsov al 45' dopo un errore colossale di Belotti.

Nella ripresa, dopo un tiro di Schenardi parato in maniera goffa dal portiere Shutkov, al 14' gli ucraini hanno pareggiato. Cross, controllo di Atelkin, maldestro intervento in scivolata di Dicara, pallone nuovamente tra i piedi di Atelkin e facile appoggio in rete: 1-1. Bravo Brivio qualche minuto più tardi a respingere una sventolata di Orvu. La nuova paura ha ridato vigore al Vicenza, che ha trovato il gol vittoria grazie a un errore commesso dal portiere Shutkov al 26', in uscita su Viviani. Rinvio goffo, pallone ancora tra i piedi di Viviani e comodo 2-1.

Partita finita e nell'immediato dopopartita il solito Guidolin versione «calmiera»: «Il nostro obiettivo più importante resta il campionato. Certo, è un passaggio di turno importante, ma non abbiamo il tempo di godercelo. Domenica c'è la gara con il Bologna, sarà dura. Per fortuna di Coppa si riparerà a marzo. Gli ucraini? Bravissimi, vello avevo detto».

QUANDO  
*Foreman*  
AVEVA  
LE MANI DI  
*pietra*

QUANDO  
ERAVAMO  
*Re*



# L'Unità *due*



VENERDÌ 7 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

## La tolleranza? È troppo e troppo poco

MARINO NIOLA

**T**OLLERANZA ovvero disposizione d'animo per la quale si ammette, senza dimostrarsi contrariato, che un altro professi un'idea, un'opinione, una religione diversa o contraria alla nostra. Così un notissimo vocabolario della lingua italiana definisce la tolleranza, su un calco umanista che trova ancora una profonda eco nel senso comune.

Quest'idea di tolleranza - sinonimo di pazienza e indulgenza - che sembra evocare le ombre illuminate di Erasmo e Voltaire - è ancora adatta ad orientare le nostre coscienze? È ancora adeguata all'orizzonte contemporaneo così fitto di compresenze, di differenze che si fronteggiano vis à vis, di particolarismo, e insieme di globalismi, che producono condivisioni spesso forzate di spazi e rivendicazioni territoriali sempre più feroci?

Come tutte le grandi parole della storia, anche la tolleranza è un «significante», i cui significati variano necessariamente con i tempi, i contesti, gli scenari. Oggi su uno sfondo epocale fatto di migrazioni, contrapposizioni etniche, ma anche di sincretismi e mescolanze, l'appello alla tolleranza rischia di apparire generico o inadeguato: troppo, e insieme troppo poco. Troppo poco perché è profondamente depositato al fondo stesso del termine uno squilibrio paternalistico ed eurocentrico che orienta decisamente la relazione in favore di chi tollera. Nessuno, in realtà, ha diritto di «tollerare l'altro», come dall'alto di una superiorità indulgente e paziente. Il problema sta semmai nel lasciare essere la differenza, nel senso che non sono io soltanto a riconoscere la differenza all'altro ma è proprio ciò che «differisce» l'altro da me, e me dall'altro, cioè la nostra «differenza» che ci fa esistere entrambi. Troppo è invece la tolleranza di fronte al paesaggio multietnico, multirazziale, ma soprattutto multiculturale, comunque pluricentrico che sta oggi così inquieto la superficie del pianeta. Non ci si può più accontentare della tolleranza, in cui tutto il significato è spostato sulla volontà unilaterale di accettazione laddove sono invece in questione processi lunghi e complessi di integrazione reciproca. Quest'ultima non è mai accettazione *tout court*, bensì selezione, confronto, contaminazione, conflitto. In que-

sto senso forse più che l'accezione semplicemente umanistica della tolleranza, sembra più pertinente la sua accezione meccanica, intesa come «variazione massima ammessa», ovvero come scarto, variazione, divergenza compatibile. Ovvero come soglia di tolleranza nell'integrazione.

Si può discutere sui fondamenti del concetto di integrazione ma è certo che essa è inevitabile quando più culture si trovano ad abitare uno stesso territorio. E perché abbia luogo un reale processo di integrazione - che non si riduca in un apartheid ipocritamente travestito da rispetto dell'alterità - è necessario che la società nel suo insieme si «creolizzi», sfumando e confondendo le differenze per ricondurle entro una stessa soglia di tolleranza. Paradossalmente un eccesso di tolleranza per costumi, usi, comportamenti altrui rende più difficile la convivenza e l'integrazione reciproche. Talvolta infatti costumi e pratiche tradizionali di una cultura sono per un'altra oltre che estranei anche incompatibili sul piano etico-giuridico. Si pensi alla cosiddetta guerra del chador nelle scuole francesi di qualche anno fa o alle discussioni circa pratiche come l'infibulazione femminile. In questi casi, ogni richiamo al relativismo culturale, al rispetto per le differenze, pare insostenibile poiché in contrasto con i principi che fondano il nostro ordinamento giuridico e la nozione stessa della persona e della sua inviolabilità. L'applicazione delle leggi, l'estensione della certezza del diritto a tutti coloro che coabitano un paese è la condizione per non rendere insanabile il divario fra spazio del mercato e spazio dei diritti, tra *urbis* e *civitas*.

**T**ALE ESTENSIONE ha però sempre due facce: quella dei diritti e quella dei doveri, quella dell'aver e quella del dare. Ad ogni acquisizione dell'altro corrisponde una perdita del proprio. È l'aporia che appartiene ad ogni relazione tra individui e culture diversi. Che non può dunque risolversi in appelli, pur nobili, all'altreismo, al rispetto, cioè alle forze passive della tolleranza. Bisogna invece mobilitarne le forze attive che consistono in una ridefinizione continua e storicamente variabile dell'equilibrio tra rifiuto e accettazione, tra la custodia di sé e l'apertura all'altro.



## C'era una volta il '17

### Ottant'anni fa i bolscevichi assalivano il Palazzo d'Inverno a Pietrogrado. Iniziava così un evento che ha cambiato il secolo. Che cosa resta di quella eredità?

Interventi di O. CHLEVNJUK A. GUERRA A. ROMANO V. RASPUTIN M. L. SALVADORI ALLE PAGINE 2 e 3

## Sport

### COPPA COPPE Vicenza batte Shakhtyor (2-1) e passa il turno

La squadra veneta mantiene il pronostico e passa ai quarti battendo lo Shakhtyor con i gol di Luiso e Viviani. Aveva vinto anche all'andata 3-1.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 12

### NAPOLI Le «acrobazie» finanziarie di Ferlaino

Il tribunale di Napoli sta spulciando nei conti della società gestita da decenni dall'ingegnere Ferlaino e in quelli della galassia di imprese che gli ruotavano intorno

MARIO RICCIO  
A PAGINA 12

### IL PERSONAGGIO Mondonico la «coscienza» del pallone

Emiliano Mondonico, da 4 anni all'Atalanta, aspetta «a piè fermo» l'Inter di Ronaldo e spiega la sua «etica» in panchina, spogliatoio e nel rapporto col tifo

CLAUDIO DE CARLI  
A PAGINA 11

### INTER La squadra dei «fenomeni» vista da Sartor

Non soltanto Ronaldo ma «un gruppo», un unico team che rema insieme per lo stesso obiettivo: lo dice Luigi Sartor alla vigilia della sfida con l'Atalanta

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

## Intervista al cantautore di cui ora escono in cd tutte le canzoni Celentano: «Questa è la storia»

Il 7 novembre di dieci anni fa la «predicazione» a Fantastico che fece scandalo.



Il 7 novembre di dieci anni fa avveniva la «predicazione» ecologica di Celentano dal pulpito di *Fantastico*. Scrisse col gesso su una lavagna «La caccia e contro l'amore», senza l'accento sulla «e», invitando gli lettori a scriverlo anche sulle schede referendarie. Uno scandalo nazionale, ma anche un momento di televisione «rivoluzionata» che non è inutile ricordare con lui oggi, mentre il varietà del sabato sera di Raiuno è sceso sotto i suoi limiti storici. Adriano esprime la sua solidarietà a Enrico Montesano, ma dice «Non doveva andarsene lui. Dovevano andarsene gli altri. E comunque ora ci sarà la rivincita, quando Magalli dovrà chiudere». Il Molleggiato ricorda con noi le sue origini, mentre escono in cd tutte le sue canzoni e un libro (*Questa è la storia*, di Aldo Fittante, in uscita in questi giorni) riassume tutti i momenti

importanti della sua carriera di artista anticipatore e multimediale. «Ai tempi del *Ragazzo della via Gluck* mi buttarono fuori dal Festival di Sanremo come una salvietta...ma poi quel disco ha venduto un milione di copie». Un disco con Mina? «Non c'è niente di sicuro. Siamo amici e ogni tanto parliamo di questa opportunità». La vertenza con la Rai: «Non credo che ci sia possibilità di risolverla positivamente, ma non è colpa mia. È un giallo che non riesco a capire». Il 6 gennaio Adriano Celentano compirà 60 anni: una data che fa più impressione ai fan che a lui. «Non mi fa paura la vecchiaia. Più passa il tempo e più penso che questa vita sia una fase di passaggio. Poi verrà la vita vera. Questa è uno scherzo. Però un bello scherzo».

MARIA NOVELLA OPPO  
A PAGINA 7

## È morto a 88 anni il grande filosofo nato a Riga e luminare di Oxford Berlin, insegnò il pluralismo dei valori

GIANCARLO BOSETTI

**E'** UN GRANDE autore che darà del filo da torcere per molto tempo a chi interrogherà i suoi testi. Isaiah Berlin, morto a 88 anni dopo qualche mese di malattia, è conosciuto soprattutto per i «*Quattro saggi sulla libertà*» e «*Il legno storto dell'umanità*», che contengono l'essenza della sua visione della politica, la distinzione tra libertà negativa e libertà positiva, la sua concezione del pluralismo. Sono termini qualche volta ripetuti fino a logorarsi nella discussione corrente, ma hanno sulle sue pagine uno spessore e una complessità che sfuggono alle semplificazioni.

Berlin si divertiva enormemente a complicare la vita ai suoi interpreti e chiosatori e quando tutti lo premevano da un lato lo sorprende alle spalle con una imprevista incursione. E sghignazzava senza neppure nascondere. Per questo gli piaceva tanto Alexander Herzen, il grande russo dell'Ottocento, anche lui

«imprendibile», populista, sostenitore del socialismo, ma anche del socialismo, un lucidissimo liquidatore. Come lui, Sir Isaiah derideva i «dilettanti» che si accendono di entusiasmo e non sono capaci di profondità, ma subito dopo se la prendeva con i «pedanti» che si perdono in ricerche erudite senza vedere nulla di quello che accade al mondo. Guai a sbilanciarsi da un lato, ti terrorizzava dall'altro.

Un altro esempio? Dopo l'89 si divertiva - ricorre questo verbo, ed è evidente che si tratta di una costante dello stile di questo cacciatore di idee - a prendere in contropiede gli interlocutori di sinistra: «*Où sont les neiges d'antan?*» chiedeva beffardo a chi gli raccontava le depressioni della sinistra europea, crisi all'Est, crisi all'Ovest. La vera sinistra, spiegava, era quella di Parigi nel 1848 - una stagione che sicuramente avrebbe voluto vivere - oppure quella del 1968. «Ma dov'è Sartre?», domandava, «Indicami

qualcuno che gli somigli e vi dirò che quella è la sinistra». Salvo poi liquidare ogni forma di radicalismo come l'esatto contrario della sua concezione della libertà.

**C**HE COS'È la «libertà negativa» per Berlin e perché è così importante? Il senso fondamentale della libertà è libertà dalle catene, dalla prigione, dalla schiavitù alle dipendenze di altri. Il resto non è che una estensione di questo senso, oppure una metafora. È la libertà essenziale, questa «negativa», che regola i rapporti tra gli uomini, ed è su di lei che si può essenzialmente costruire un buon ordinamento civile. È la libertà da (from) rispetto alla libertà di (to). Questa seconda è la libertà positiva. In verità la celeberrima distinzione di Berlin non è una vera e propria teoria politica, dal momento che neppure la garanzia della sola libertà negativa ci mette al riparo dai guai; infatti molti conflitti possono nascere dalle

sole libertà «da», come tipicamente accade tra diritto alla privacy e libertà di stampa. D'altra parte una decente forma di organizzazione della società non può escludere entrambe le forme di libertà, quindi anche quella positiva. Questa indica il potere di autodeterminazione, di scegliere un progetto individuale di vita, o di perseguire uno scopo collettivo.

Ma allora perché è tanto importante e così spesso citata quella distinzione? Perché essa è un modo di descrivere e interpretare le ragioni delle catastrofi di questo secolo: l'eccessivo credito che è stato concesso alla libertà positiva, alla realizzazione di ideali, utopie, modelli di società incaricati di rappresentare lo sbocco di tutti i bisogni umani è alla radice delle «esagerazioni» - così le chiamava - che hanno condotto a un terrificante bilancio di sangue.

SEGUE A PAGINA 4

Venerdì 7 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Una coppia orientale con una bimba dodicenne si era presentata a Linate. La scoperta grazie a un trucco al controllo passaporti

## Traffico di bambini scoperto a Milano Dalla Cina per il mercato dei pedofili

I piccoli venivano esportati da Cambogia, Giappone, Cina, Laos e Thailandia. Cinque persone sono state arrestate, due in Italia e tre in Giappone. La bambina trovata con la falsa famiglia ha detto di aver visto 15 coetanei presi per il viaggio.

MILANO. Una famiglia di turisti giapponesi, come tante altre a Milano, papà, mamma e figlia dodicenne. Si avvicinano al controllo dei passaporti dell'aeroporto di Linate, per salire sul volo in partenza per Londra. I documenti sembrano in ordine, ma un sospetto attraversa la mente dei poliziotti di guardia, guidati da Maria Grazia Santini, che rivolgono un paio di frasi in giapponese alla bambina, che non è capace di rispondere. Il gioco viene scoperto: non è una famiglia in vacanza, ma una pattuglia di trafficanti di bambini che sta cercando di portare una piccola cinese negli Stati Uniti. Da quest'arresto, avvenuto a Milano il 2 aprile di quest'anno, le forze dell'ordine, con la collaborazione dell'Interpol e delle polizie di numerosi Paesi, sono riuscite a risalire a un'organizzazione di compravendita di bambini dal sud est asiatico ai paesi occidentali, un'associazione a delinquere con base in Cambogia e ramificata in Giappone, Cina, Laos e Thailandia. I bimbi venivano "esportati" per essere impiegati, quasi certamente, nel mondo della prostituzione e della pedofilia. Gli arresti effettuati sono cinque, due in Italia e tre in Giappone, oltre a tre indagati latitanti. Ma tutto lascia pensare che le vere dimensioni del traffico siano ancora in gran parte inesplorate.

Dalle testimonianze e dalle indagini finora effettuate risulta che l'organizzazione lavora soprattutto

con bambini e bambine cinesi, di età variabile tra gli 8 e i 12 anni, comprati da famiglie poverissime oppure in situazione sociale disagiata. Al padre e alla madre resta soltanto una sorta di "diritto di riscatto", fissato a un prezzo proibitivo. Il bambino, o la bambina, viene trasferito a Bangkok, in alberghi conosciuti come centri di prostituzione minorile. Dopo un mese di permanenza in Thailandia, paese dai controlli molto labili, comincia il viaggio in occidente. Dal momento che i viaggi di bambini dall'Estremo oriente agli Usa sono visti con molto sospetto dalle autorità statunitensi, i trafficanti fanno di tutto per "spezzettare" il viaggio, scegliendo percorsi che prevedono una o due tappe europee, tra cui, frequentemente, Milano. E per gettare fumo negli occhi, prendono la precauzione di far accompagnare la piccola vittima non solo da un uomo, ma da una coppia. Una famiglia in vacanza è quanto di più normale si possa immaginare, non desta alcun sospetto.

L'organizzazione dispone di grandi risorse, finanziarie e umane. Ogni viaggio, per esempio, comporta la falsificazione di circa dieci diversi documenti d'identità, falsificazioni, pare, abilissime. E l'uscita dai confini della Cina presuppone la complicità degli agenti di frontiera della Repubblica popolare. E ancora difficile valutare le dimensioni del traffico:

la bambina ha testimoniato, nel mese da lei trascorso a Bangkok, di aver visto altri 15 ragazzini che si preparavano al viaggio. E la precisione e l'efficienza con cui lavoravano i trafficanti fa pensare a una banda attiva da parecchio tempo. Non c'è certezza sul destino dei piccoli, ma è difficile nutrire troppi dubbi. Nei documenti sequestrati al trafficante arrestato mesi fa c'erano numerose annotazioni sulle caratteristiche anatomiche delle "merci", che parevano essere scritte apposta per essere inserite in un catalogo per pedofili.

Milano, come si è detto, era una tappa di passaggio. Solo quattro giorni prima dell'arresto dei trafficanti, un'altra "famiglia" era stata respinta sempre al check-in di Linate. I "figli", questa volta, erano due, un bambino e una bambina di 8 e 10 anni, ma la polizia di Linate non aveva potuto arrestare gli accompagnatori, perché non era riuscita a provare il sequestro di persona. Solo in seguito questo episodio è stato collegato al traffico. In ogni caso il sostituto procuratore Pietro Forno, che dirige l'inchiesta, sta indagando per capire se l'organizzazione disponeva, come è probabile, di un sostegno in loco. E il sospetto, tutto da verificare, è che l'Italia potesse essere anche uno dei terminali della compravendita di bambini.

Anania Casale

## Il Parlamento europeo «Cacciate il giudice di Dutroux»

Il Parlamento europeo ha chiesto ufficialmente le dimissioni del giudice del caso Dutroux al centro di polemiche per non aver condotto bene le indagini sulla scomparsa delle bambine in Belgio. E non solo. La Ue ha chiesto la schedatura elettronica dei pedofili condannati, sequestro dei beni dei padri della tratta dei bambini, sanzioni penali anche per chi solo possiede materiale pornografico con minori, interdizione degli operatori che promuovono il turismo del sesso con bambini: sono alcuni dei punti centrali del piano europeo anti-pedofili adottato ieri a Bruxelles dall'Europarlamento. Contro la pedofilia, che il relatore dell'assemblea Ue, il socialdemocratico tedesco Martin Schulz ha definito «uno dei peggiori flagelli del pianeta», gli eurodeputati hanno chiesto un immediato potenziamento dell'arsenale giuridico europeo. L'emozione suscitata dalle atrocità del caso Dutroux in Belgio, che ha avuto risonanza mondiale, «ha fatto cadere gradualmente il tabù che finora copriva l'abuso di bambini e l'opinione pubblica inizia a rendersi conto delle dimensioni di una tragedia dai mille volti» ha sottolineato Schulz. Per combattere il fenomeno l'Europarlamento, in un documento adottato con 377 voti a favore, 4 contrari e 9 astensioni, ha chiesto ai governi ed alla Commissione Ue il varo di una strategia di ampio respiro, preventiva ma anche punitiva. Gli eurodeputati hanno così proposto la creazione di una banca dati europea con i nomi delle persone condannate per pedofilia e di un Centro europeo per i bambini scomparsi, sul modello di quello esistente negli Usa.

Pubblicata oggi la nuova legge: in lista d'attesa solo i residenti

## Il Belgio chiude le frontiere ai viaggi per i trapianti

È la fine ufficiale degli arrivi in massa di stranieri, di cui molti erano italiani. Ammessi ancora i cittadini di paesi aderenti a «Eurotrasplant»: Benelux, Germania e Austria.

BRUXELLES. Frontiere chiuse a partire da oggi per i viaggi della speranza in Belgio alla ricerca di un trapianto d'organi. È oggi infatti che viene pubblicata dal «Moniteur», la Gazzetta Ufficiale del Belgio, la legge che fissa le modalità per i trapianti di organi. In base a tale legge verranno esclusi dalla possibilità di iscriversi nelle liste di attesa degli ospedali belgi per essere sottoposti a trapianti gli stranieri residenti in Belgio.

L'annuncio è stato dato ieri dal ministro della sanità belga Marcel Colla, il quale, nell'illustrare la posizione del governo, ha detto che «l'esclusione per principio dei non residenti di nazionalità straniera si giustifica in quanto ne consegue un sensibile aumento delle possibilità di trapianto per i pazienti locali», senza contare poi le conseguenze nefaste sulle spese per gli oneranti sanitari.

Si chiude così, come commentava ieri la stampa belga, il «flone italiano» che tanti fiumi d'inchiestro ha fatto scorrere negli anni scorsi, quando in Belgio ci si è resi

conto che molti stranieri riuscivano a salire ai primi posti delle liste d'attesa scalzando dal diritto al trapianto molti belgi. Unica eccezione alla nuova regola che esclude gli stranieri, sono i cittadini dei paesi che aderiscono a «Eurotrasplant», ovvero Benelux, Germania e Austria. «Eurotrasplant» è una specie di banca internazionale d'organi alla quale collaborano centri specializzati di ciascun paese.

Per il resto, non ci saranno deroghe, ha detto sempre ieri il ministro Colla. «Se un americano arrivasse qui e mi mettesse cinque milioni di franchi (250 milioni di lire, ndr) sul tavolo per un rene - ha precisato il ministro - io gli risponderei gentilmente di no. E se gli italiani vorranno continuare ad usufruire dei servizi di «Eurotrasplant», dovranno integrare i suoi servizi fornendo anche loro organi da trapiantare».

In effetti, con la decisione che scatta oggi, il ministro Colla si è limitato a dare una base legale a una situazione di fatto. È dall'inizio di quest'anno, infatti - co-

me indica una nota del 22 gennaio scorso diffusa dai coordinatori di «Eurotrasplant» ai suoi membri - che l'organizzazione ha annunciato le sue decisioni: non accettare più i non residenti, data la penuria di donatori e l'elevata domanda di trapianti. «I non residenti - si leggeva nella nota di gennaio - non hanno nessuna possibilità di farsi trapiantare».

La nota suscitò non poco scalpore tra i medici belgi, alcuni dei quali si spinsero a parlare di «discriminazione razziale» invocando il giuramento di Esculapio e l'etica professionale, che impone di curare il malato senza alcuna altra considerazione, mentre altri si interrogavano sulla validità sovra-nazionale di tale disposizione. Ma per il ministro belga ora non ci sono più dubbi: ha deciso che «in mancanza di accordi internazionali, uno stato non ha l'obbligo di farsi carico della salute di persone che non dipendono dalla sua giurisdizione».

È stato esportato per errore dal Belgio

## Allarme mucca pazza In Olanda e Polonia mangime contaminato

BRUXELLES. La farina ottenuta dalla carcassa di una mucca affetta da encefalite spongiforme bovina, abbattuta in Belgio la settimana scorsa, è stata inclusa in un lotto di 1,2 tonnellate di mangime animale distribuito sul mercato interno e anche in Olanda e Polonia. Lo ha reso noto un portavoce del ministero dell'Agricoltura. L'animale ammalato, il primo caso registrato in Belgio, non è stato bruciato perché il veterinario aveva erroneamente diagnosticato un caso di rabbia. Quando è stata fatta la corretta diagnosi era troppo tardi. Le autorità belghe hanno avvertito immediatamente quelle olandese e polacche affinché tentino di intercettare il carico. Le stesse autorità tengono a sottolineare che dal punto di vista strettamente scientifico tale farina non presenta alcun pericolo, posto che durante la lavorazione siano state rispettate tutte le regole. Il ministro dell'Agricoltura Karel Pinxten ha sollecitato il governo a varare una normativa più severa che imponga l'incenerimento delle mucche malate in forme adeguate.

Intanto, dalla Svizzera viene la sepa-

ranza di un nuovo metodo per la diagnosi del morbo della mucca pazza e di malattie simili nell'uomo che finora si possono identificare con certezza solo con un esame post mortem. Stando a quanto scrive sull'ultimo numero della rivista scientifica britannica «Nature» Bruno Oesch della Prionics, che ha un centro di ricerca all'università di Zurigo, è stato individuato un anticorpo specifico per la proteina degenerata che accumulandosi nel tessuto nervoso causa l'encefalopatia spongiforme bovina o Bse, come si chiama il morbo della mucca pazza, e l'equivalente umano Cjd, o morbo di Creutzfeldt-Jacob. La proteina in questione è una forma anormale di una molecola nota come prione. Ci sono diversi anticorpi che attaccano il prione normale ma solo uno, stando a Oesch, mostra una specificità per il prione degenerato. La presenza di questo anticorpo, chiamato 15B3, rivela quindi la presenza del prione degenerato, ovvero le condizioni per l'insorgere del morbo. Si tratta ora di definire un metodo per individuare l'anticorpo attraverso un semplice esame del sangue.

## Sardegna Lines Navi anche d'inverno

CAGLIARI. «Si estendono anche al periodo invernale, con frequenza trisettimanale, i collegamenti marittimi tra Livorno e Olbia». Lo ha annunciato ieri Vincenzo Onorato, presidente dell'omonimo gruppo armatoriale e amministratore delegato di «Sardegna Lines», alla conferenza stampa di presentazione dell'«Intesa raggiunta con la Banca di Sassari in merito all'erogazione comune di nuovi servizi ai passeggeri».

«Servizi offerti a terra e a bordo» ha precisato Pietro Moretti, direttore generale dell'Istituto bancario - che, sfruttando le più avanzate tecnologie, in particolare nel campo dei pagamenti automatizzati, semplificano le procedure di prenotazione, le transazioni economiche e commerciali, i loro finanziamenti. Si pensa in particolare all'installazione di sportelli Bancomat, a sistemi di pagamento elettronico e ad una sorta di Fidelity Card a favore dei passeggeri più assidui».

DALL'INVIATO

PARIGI. Il Tribunale di Parigi ha ordinato la riesumazione della salma di Yves Montand per un prelevamento di DNA, al fine di stabilire una volta per tutte se la giovane Aurore Drossard, 22 anni, sia sua figlia o meno. Il celebre cantante e attore è morto il 9 novembre del '91, poco dopo aver festeggiato il suo settantesimo compleanno. Aveva sempre rifiutato di riconoscere la paternità di Aurore.

Aurore Drossard è figlia di Anne Gilberte, un'attrice che Montand aveva incontrato nel '75 sul set di un film. Montand era rimasto sempre legato a Simone Signoret, il che non gli ha impedito una vita sentimentale tumultuosa. La sua conquista più nota fu Marilyn Monroe, una storia che quasi quarant'anni fa fece il giro del mondo assieme ad una foto. Un ristorante a New York e quattro commensali: Montand, Signoret, Monroe e Arthur Miller, il drammaturgo marito della star americana. Al-

tre «l'iason» erano seguite, ma il matrimonio con Simone Signoret (morta nell'85) era rimasto in piedi fino all'ultimo, anche quando l'attrice era malata e miata di alcol. Nel '75 era stata dunque la volta di Anne Gilberte. Più tardi Montand avrebbe riconosciuto di aver avuto una storia con lei nel corso della lavorazione del film, ma avrebbe sempre negato che Aurore, puntualmente nata nove mesi dopo, ne fosse il frutto. La madre di Aurore decise di ricorrere alla giustizia appena nell'89, quando Aurore era già adolescente. Disse di aver aspettato tanto nell'intento di non turbare l'infanzia di sua figlia. Nel settembre del '94 il tribunale fornì il suo primo verdetto: sì, Aurore era proprio figlia di Yves Montand. A motivare la decisione erano state numerose testimonianze e soprattutto l'incredibile, evidente rassomiglianza tra i due nonostante la differenza di età.

Nel frattempo Yves Montand era morto d'infarto nel '91. I suoi eredi riconosciuti erano due. Il figlioletto Valentin, che

oggi ha nove anni, avuto con l'ultima compagna della sua vita, Carol Amiel, e Catherine Allegret. Quest'ultima era figlia di primo letto di Simone Signoret, che era stata la compagna del regista Marc Allegret prima di incontrare lo «chansonnier» della sua vita. Montand aveva adottato Catherine, oggi scrittrice 47enne. Nè Catherine Allegret né Carol Amiel accettarono il verdetto del tribunale e nel '94 fecero ricorso in appello. È più che lecito supporre che consistenti questioni ereditarie ispirino l'attuale battaglia giudiziaria. Yves Montand aveva molto lavorato e molto guadagnato. Basta ricordare la sua splendida villa in Normandia, o l'appartamento in boulevard Saint Germain a Parigi, per non parlare dei diritti di centinaia delle sue canzoni. L'arrivo di un terzo erede avrebbe rimescolato le carte. La decisione di ieri è frutto di quel ricorso in appello. Carol Amiel si è detta «estremamente choccata» all'idea che la salma del suo compagno venga riesumata: «Sono molto triste. Perché

non lo lasciano riposare in pace?».

A vincere la corte d'appello è stata la perizia redatta dal professor Philippe Rouger, che l'anno scorso aveva ricevuto l'incarico di stabilire scientificamente se Aurore sia o meno figlia di Montand.

L'esperto all'inizio di quest'anno si era dichiarato impossibilitato a procedere in assenza di un campione di DNA di Montand, da comparare poi con quello di Aurore e di una sua sorella. Montand infatti aveva sempre rifiutato ogni ipotesi di test sanguigno. Da qui la decisione del tribunale. Si prevede che i risultati degli esami potranno essere conosciuti entro il giugno prossimo.

La madre di Aurore nega di aver agito in sede di giustizia per interesse: «Il mio solo scopo era che Montand riconoscesse sua figlia». La quale oggi è maggiorenne, e condivide la battaglia di sua madre.

Gianni Marsilli

Attilio Esposito ed Elisabetta Gallo partecipano al cordoglio per la scomparsa di

**GUIDO JANNI**  
dirigente comunista e parlamentare che dedicò la sua esistenza alla invincibile causa della libertà e della democrazia  
Roma, 7 novembre 1997

L'Unione regionale e il gruppo consiliare del Pds alla Regione Marche partecipano al lutto per la scomparsa del compagno onorevole

**GUIDO JANNI**  
già segretario regionale del Pci e consigliere regionale.  
Ancona, 7 novembre 1997

a 20 e a 11 anni dalla scomparsa dei compagni

**MARIO SPERANZA**  
e  
**ELIO SPERANZA**  
I familiari ricordando con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità.  
Genova, 7 novembre 1997

Sonodue anniche

**FELICE VERCELLI**  
Cino

Ci ha lasciati, ma nei nostri cuori è sempre presente. Lena, Mariade, Carlo, Sonia, Giuseppe, con la famiglia e i parenti tutti lo ricordano a coloro che lo conobbero e gli vollero bene.  
Sottoscrivono per l'Unità in sua memoria.  
Lusema San Giovanni, 7 novembre 1997

7 novembre 1994  
nel 3° anniversario della morte di

**GIULIANO TAGLIAFERRI**  
la famiglia con immutato affetto lo ricorda a quanti gli vollero bene.  
San Vincenzo (LI), 7 novembre 1997

Nel 23° anniversario della scomparsa del compagno

**COMUNARDO CORRADINI**  
la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e offrono 50 mila lire all'Unità.  
Suzzara, 7 novembre 1997

Le compagne e i compagni della Unione Comunale del Pds di Rozzano, partecipano al dolore del compagno Forello Pietro per la scomparsa della sua cara mamma

**CARMELA BATTAGLIA**  
esprimono ai familiari tutti le più sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità.  
Rozzano, 7 novembre 1997

Cara Palma e caro Pietro vi siamo vicini per il grave lutto che vi ha colpiti con la scomparsa di mamma

**CARMELA**  
Con affetto Massimo D'Avolio e Laura Tesse.  
Milano, 7 novembre 1997

Oggi 7 novembre ricorre il 18° anniversario della morte della sua cara mamma

**GUIDO FERRARI**  
i suoi cari lo ricordano e sottoscrivono per il suo giornale.  
Milano, 7 novembre 1997

  
**P'ARCI CACCIA**  
su TELEVIDEO  
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

A.M.I.U. - MODENA - AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

Questa Azienda rende noto che sarà indetta licitazione privata per l'aggiudicazione, al prezzo più basso, della somministrazione di cemento ENI 1974 CEM IV 32,5, per il quantitativo annuo presunto di 6.000 tonni, per la spesa presunta di € 540.000.000 + IVA, non vincolante per l'Azienda, e per la durata contrattuale di anni 1 (uno), a prezzi fissi ed invariabili. Le domande di partecipazione alla gara, e la relativa documentazione da allegare, dovranno pervenire all'AMIU - Via Morandi n. 54 - Modena (tel. 059/585711 - fax 059/585756) entro le ore 12.00 del 25/11/97 con modalità previste nel bando di gara. Copia del bando succitato potrà essere richiesta o ritirata presso gli uffici dell'AMIU - Via Morandi n. 54 - 41100 Modena (tel. 059/585711 - fax 059/585756). Le domande di partecipazione non vincolano la Stazione Appaltante.

IL DIRETTORE dr. Adelfo Peroni

COMUNITÀ MONTANA ALTO TEVERE UMBRO

**Città di Castello (PG)**  
7- 8 - 9 Novembre 1997

**18ª MOSTRA DEL TARTUFO**

GASTRONOMIA    CULTURA    FOLKLORE

CGTL

DALLA SETTIMANA ALL'ARCO DELLA VITA  
RIDURRE IL TEMPO DI LAVORO PER L'OCCUPAZIONE  
il convegno previsto per il 12 novembre,  
È SPOSTATO AL 4 DICEMBRE 1997



**MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA**  
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

**Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000**  
sul c/c postale n. 12033536 intestato a:  
**Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena**  
Internet mail: edbalze@bccmp.com

Venerdì 7 novembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Zanzare a due gambe

MARIA NOVELLA OPPO

Mercoledì sera «La macchina del tempo» è ripartita su Rete 4. Abbiamo imparato un sacco di cose, ma siccome poi ognuno impara solo quello che sa già e cioè quel che vuol sapere, in particolare ci siamo goduti il lungo servizio sugli animali feroci che aggrediscono l'uomo. Gli orsi polari, per esempio, se ne fregano dell'intera razza umana, ma se proprio trovano sulla loro strada un rompiscatole della nostra specie, una zampata gliela danno volentieri, tanto per gradire. Non si sognano però di mangiarci, perché in fondo facciamo loro schifo. Poi abbiamo visto una donna subacquea tutta avviticchiata a un polipone mostruoso, ma senza correre alcun rischio. Così come pare che non sia affatto pericolosa l'orca marina e neppure il lupo che, da ben 150 anni, non risulta abbia ucciso nessun cristiano. Unico animale esiziale per l'uomo quasi quanto lo è l'uomo per la Terra intera, è la zanzara, che continua a seminare la malaria e oltretutto colpisce dove già imperversa la povertà. Altro che leone e coccodrilli, serpenti e squali, povere fiere dilette che non possono minimamente competere con la nostra efferezzata professionale. Solo gli insetti possono mettere a rischio il nostro primato sul pianeta, un primato feroce che costa ogni anno la scomparsa di 50.000 specie. Ma forse una giustificazione per la nostra crudeltà possiamo trovarla: siamo ancora giovani e turbolenti, non abbiamo che 5 milioni di anni. Anzi: 4.900.000, come ha spiegato uno studioso in un altro servizio del programma condotto da Alessandro Cecchi Paone. Il motivo del nostro dominio sulla Terra sta nell'essere bipedi, cioè nell'essere riusciti a raddrizzare la colonna vertebrale per camminare sui due piedi. Cosa che anche il più stupido di noi fa ormai con la massima naturalezza, come guardare la tv.

24 ORE

BLOB RAITRE 20.30
Blob è l'occasione per recuperare, se l'avete persi ieri, il videoclip di Elio e le storie tese «Born to be Abramo». È il primo video-parassita della storia, strappato a contesti che non c'entrano niente con la band: sul tram, a San Siro, a una sfilata di moda, a Striscia...

SUPERQUARK RAIUNO 20.50
L'associazione per la ricerca sul cancro sta raccogliendo fondi in questi giorni e Superquark ne approfitta per fare il punto sulla malattia e le chance di guarigione. Quindi si parlerà di tranquillanti, che sono tra i farmaci più venduti in Italia. Mentre la rubrica «Sessualità» è dedicata agli effetti dell'alcol in quella sfera: positivi o negativi?

LE NOTTE DELL'ANGELO ITALIA 1 23.55
«Degenerati-un secolo di espressionismi». Sotto questa etichetta, il programma culturale di Gregorio Paolini ricerca tracce di quella corrente nella contemporaneità. Interventi del gruppo teatrale riminese Motus e dei catalani Fura dels Baus. Fra i materiali, alcune pubblicità espressioniste, i video dei Prodigy e degli Aphex Twin, una performance di Marina Abramovic.

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Borussia D. - Parma (Canale 5, 20.45) ..... 6.559.000

PIAZZATI: Un prete tra noi (Raidue, 21.00) ..... 6.481.000
Donne al ridosso (Raiuno, 22.27) ..... 6.199.000
Gli uomini della mia vita (Raiuno, 20.58) ..... 5.635.000
Beautiful (Canale 5, 13.30) ..... 5.127.000

DA VEDERE



Con Mina e Battisti una serata a via Asiago

21.00 STASERA A VIA ASIAGO
Programma musicale.

RADIODUE

È dedicata a due grandi «assenti» della musica leggera italiana, la puntata di oggi del programma di RadioDue. La serata, presentata da Enrica Bonaccorti, sarà infatti un omaggio a Mina e Lucio Battisti di cui verranno riproposte le canzoni più famose. Ospiti musicali della serata saranno Bruno Lauzi, i Dik Dik e Formula 3 mentre altri contributi verranno offerti da Giorgio Calabrese, Dario Salvatori, Ennio Morricone, Michele Gammino, Don Lurio e altri protagonisti della musica che hanno lavorato con i due cantanti.

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 PRANZODINOZZE
Regia di Richard Brooks, con Bette Davis, Ernest Borgnine, Debbie Reynolds. Usa (1956). 93 minuti.
Il plot è semplicissimo: per il matrimonio della figlia, una madre si scatena per ottenere il più fastoso e costoso pranzo di nozze che si possa immaginare. La forza del film sta nelle interpreti: la sposa Debbie Reynolds e la combattiva genitrice Bette Davis.

21.00 CODICE D'ONORE
Regia di Rob Reiner, con Tom Cruise, Jack Nicholson, Demi Moore. Usa (1992). 138 minuti.
L'altra volta di Demi Moore in divisa. Molto più soft del «G.I. Jane», è una giovane avvocatessa della marina militare impegnata, con Tom Cruise, nel caso di un soldato ammazzato con una punizione esemplare nella base di Guantanamo.

22.40 VAMP
Regia di Richard Wenk, con Grace Jones, Chris Makepeace, Sandy Baron. Usa (1986). 91 minuti.
Due ragazzi vanno in cerca di una spogliarellista per ravvivare una festa di studenti. Ma vanno a finire in un locale gestito da vampiri. Horror patinato.

23.00 LA TRAVIATA
Regia di Franco Zeffirelli, con Teresa Stratas, Plácido Domingo, Cornell MacNeill. Italia (1983). 110 minuti.
Una «Traviata» condensata per renderla cinematograficamente appetibile. Niente male, comunque, il cast, con Teresa Stratas nel ruolo della prostituta minata dalla crisi che si sacrifica per amore. Zeffirelli come sempre scenografico.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) block, including times and channel information.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block, including times and channel information.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) block, including times and channel information.

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) block, including times and channel information.

Grid of program listings for various channels including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, and PROGRAMMI RADIO.

## Il Personaggio

Enzo Siciliano  
Un allievo di Pasolini  
al vertice della Rai

ORESTE PIVETTA

ENZO SICILIANO, pur essendo ancora giovane (è nato nel 1934 a Roma), sembra abbia percorso decenni e decenni della storia culturale italiana, un po' da solo, un po' a braccetto d'altri, compagni o maestri. Elegante, raffinato, prezioso, gli occhi affaticati e cerchiati, quasi consumati dalle estenuanti letture e dalle ancora più faticose scritture, è un intellettuale d'antico stampo e generoso, poco addestrato probabilmente ad affrontare le dure battaglie di un consiglio d'amministrazione. E soprattutto d'un consiglio d'amministrazione come quello della Rai. Si è lasciato convincere, probabilmente ha accettato l'invito contro voglia, per dovere, per non dispiacere e per non dispiacersi, perché Siciliano una lieve inclinazione all'ufficialità e alle cariche ufficiali credo l'avverta. È naturale che sia così, non è un peccato grave: neppure per un intellettuale e soprattutto per un intellettuale che tanto ha lavorato, libri, fogli e penna in mano, per meritare un premio.

Il guaio è che Siciliano, scegliendo la tv, ha in fondo tradito il suo maestro. Immagino come avrebbe risposto Pasolini se Veltroni gli avesse proposto un affare del genere, lui che aveva sempre protestato contro l'omologazione. Immagino come avrebbe reagito Pasolini assistendo ad esempio alla giornata che Raidue gli ha dedicato nell'anniversario della morte. E invece Siciliano, dopo tanto onesto scrivere, accetta la tv, accetta di recitare la parte del capo del marchingegno più omologante e omologato che ci sia. Con generosità si impegna, ma la contraddizione lo svia: avrebbe dovuto, per rispettare il maestro, o negarsi o rivoltare tutto dal basso in alto. Per rispetto delle regole, più che per amore del posto, ha lasciato tutto come stava, senza mai crear disordine. E proprio per questo forse dovrà subire qualche processo.

Eppure a Siciliano si possono attribuire molte qualità: è colto, è gentile, è onesto, sa di storia e di letteratura, sa scoprire talenti, sa mantenere buoni rapporti. Meglio di così non si sarebbe potuto trovare. Ha visto tanto delle vicende di questo paese, è stato amico appunto di Pasolini, di Moravia, di Elsa Morante, ha vinto il premio Viareggio, ha scritto romanzi, saggi, testi drammaturgici, ha sceneggiato film (tra i quali «Io e lui», di Luciano Salce, anno 1973), ha pure diretto un film, che se ricordiamo bene si intitolava *La coppia* (ma che probabilmente si risolse in un clamoroso insuccesso, tanto è vero che neppure la bibbia cinematografica di Paolo Mereghetti lo riporta), ha meritato elogi da parte di critici severissimi. Ad esempio Geno Pampaloni, mettendolo a confronto con un altro critico, Cesare Garboli, lo raccontava così nel lontanissimo 1970 (Siciliano appena trentaseienne): «La disponibilità del Siciliano è spontanea, essenzialmente gioiosa. Narratore, regista, scrittore di teatro, critico di letteratura e d'arte, elzevrista: un altro si sarebbe sfinito in un simile carosello, e lui, da vero sperimentatore, c'è il caso di volta in volta che si ricarichi». Il Pampaloni ne riferiva a proposito di una raccolta saggistica che si intitolava «Autobiografia letteraria». La pubblicò Garzanti e il titolo è di non poco coraggio per un

giovannissimo. Eppure ne spiega la particolarità o almeno le fortune conosciute e apprezzate. Siciliano ebbe modo di ascoltare e di imparare molto, vivendo a Roma, a fianco di quegli straordinari personaggi del nostro dopoguerra, allievo di un critico d'eccezione come Giacomo Debenedetti, dal quale ricavò il gusto di leggere e di cogliere le suggestioni più diverse nell'intento di aggiornare la propria contemporaneità, di scrivere arricchendo quasi in forma narrativa la sua intuizione critica. «Molte di queste pagine - annotava argutamente il Pampaloni - sono così scintillanti che sembrano ancora umide d'inchiostro; e verrebbe la voglia, in certi momenti, di correre dietro all'autore con un vecchio foglio di carta assorbente per prosciugare qualche ricciolo più screziato...».

Siciliano esordì, trentenne, nel 1963, con *Racconti ambigui*, continuò con romanzi: *Dietro di me* (1971), *Rosa pazzica e disperata* (1973), *Diamante* (1974), *La notte mattinata* (1975), *La principessa e l'antiquario* (1980), *Carta blu* (1992). *Scrisse saggi e articoli sul Corriere della Sera, sul Mondo, sull'Espresso*. Scrisse una storia della letteratura italiana in tre tomi. Scrisse testi teatrali: *La casa scoppiata* (1986), *La vittima* (1987). L'idea che ne risulta è di una letteratura destinata a soddisfare il bisogno di sublime e di autostima della piccola borghesia. Gli esiti possono essere assai diversi.

Scrisse biografie: Puccini, Moravia. Scrisse, nel 1978, una Vita di Pasolini, che gli venne maltrattata da Paolo Volponi sull'Unità e che lui difese, ancora sul nostro giornale: «Il mio è stato uno sforzo di riflessione a caldo su un evento che mi ha scosso e scuote tuttora».

Siciliano lavorò e moltissimo nell'editoria e lavora ancora nell'editoria, con Giunti ad esempio e con Mondadori. Con un intento di scoprire talenti nuovi, con risultati alterni, come capitò del resto ai suoi maestri, Moravia e Pasolini, i quali ebbero a disposizione anche una rivista, che lui ereditò, *Nuovi argomenti*, fondata nel 1953 proprio da Moravia insieme con Alberto Carocci. Prima di Siciliano ne furono direttori Attilio Bertolucci e Leonardo Sciascia. *Nuovi argomenti* ora sopravvive con alterne fortune. Ma è già tanto sopravvivere in tempi come questi.

Il nucleo di giovani scrittori e critici che si raccolse attorno a *Nuovi argomenti* testimonia della vocazione «pedagogica» di Enzo Siciliano, il quale manifestò qualche segno di antipatia nei confronti di altri giovani. «La giovinezza - commentò - è proprio quel tempo durante il quale proviamo una nutriente ma anche folle indulgenza verso noi stessi. Vivere la vita significa superare questa indulgenza...». I giovani che Siciliano non amò erano quelli del Sessantotto e dintorni. Aveva una ragione. Un giorno il gruppo degli «uccelli» romani, capeggiato da Stracchio, divenuto col tempo Paolo Liguori, direttore di Studio aperto su Italia uno, gli invase la casa. Così facevano il verso alla rivoluzione culturale cinese e punivano un intellettuale colpevole di chissà che. Trent'anni fa. Gli aggressori non si sono neppure pentiti.



## In Primo Piano

Roberto Maragliano  
«Un contrasto del passato  
Oggi contano i risultati»

ANTONELLA FIORI

Roberto Maragliano, pedagogista, ha fatto parte della commissione dei saggi che hanno collaborato con il ministro Berlinguer per cercare di definire il tessuto culturale di una riforma per una scuola al passo coi tempi. Maragliano ha accettato di parlare di questo suo lavoro, a partire dalla domanda cruciale. Una domanda che si riallaccia al problema dei finanziamenti, dei conti in tasca della scuola.

**Professor Maragliano, scuola pubblica e scuola privata. Perché la questione è così difficile da definire per noi e suscita tanti contrasti?**

«È sempre molto difficile definire le regole del gioco culturale dentro la scuola in senso lato. In una situazione di monopolio di queste regole, poi, queste regole come se fossero non dette. Eppure riguardano cose fondamentali come ad esempio le attese dell'opinione pubblica nei confronti del rendimento scolastico. I risultati raggiunti in termini di formazione, il clima che si viene a creare nelle comunità scolastiche in una situazione di pluralità di apporti sono tutte questioni che andrebbero seriamente affrontate. È il problema delle garanzie che la scuola può dare».

**Il problema delle garanzie per lei viene prima di quello sui finanziamenti?**

«Il punto è quello di coinvolgere scuola pubblica e privata su un'idea di scuola diversa. L'attenzione esclusiva alla questione finanziaria pregiudica la possibilità di affrontare la questione della scuola di stato. Ripeto, la scuola non ha alcuna idea di quelli che sono i risultati.»

**Qual è l'opportunità più grande che ci viene data con la riforma?**

«Questa può essere un'occasione per riportare la questione ai fondamenti, al problema degli standard culturali della scuola.»

**Rispetto all'Europa, qual è il nostro standard?**

«Il problema degli standard non è solo nostro: riguarda tutti i paesi che hanno un aspetto scolastico ben consolidato. È il problema della domanda di formazione. L'obiettivo è far sì che l'opinione pubblica nelle sue varie espressioni ponga delle richieste accettabili e praticabili da parte della scuola. Oggi non è così: tutti chiedono alla scuola tutto».

**Lei ha partecipato ai lavori della commissione di saggi per contribuire alla formazione di questa domanda...**

«È stato uno sforzo importante, fino a oggi capito più fuori che dentro il nostro paese. In ogni caso, qualunque sia l'assetto istituzionale che avrà la nostra scuola, con questo lavoro sono stati fissati i saperi irrinunciabili in una visione che possa essere internazionale e nazionale, specifica dell'Italia e anche mondiale. Si tratta di risultati pubblici che stanno cominciando a essere discussi nelle varie sedi.»

**Quali sono a suo parere gli ostacoli alla realizzazione dei principi che voi avete delineato con le vostre proposte?**

«Quello che mi auguro è che, rispetto a come si è andati avanti fino ad ora, si riesca a fare un salto di qualità e non si esercitino più le vecchie logiche settoriali che di solito si sono sempre affermate. Insomma, per semplificare, mi auguro che ognuno rinunci al particolare per guardare la questione nell'insieme. È il geografo non pensi solo alla geografia, il musicologo solo alla musica. Il punto è pensare il tessuto complessivo della scuola.»

**Che cosa significa, dunque, avviare la costruzione di una scuola al passo coi tempi?**

«Significa cambiare i fondamenti epistemologici della scuola che devono far riferimento a quanto è accaduto in questo secolo. Questo non vuol dire, ad esempio, che bisogna insegnare solo la storia di questo secolo, anche se focalizzarsi sul Novecento è fondamentale, quanto che bisogna analizzare la storia utilizzando gli strumenti della storiografia del Novecento. Questo secolo ha messo in crisi tutta una serie di paradigmi del sapere che invece sono ancora insegnati come assoluti. Faccio ancora un altro esempio, che

riguarda la fisica. La fisica post-newtoniana introduce una epistemologia coerente con la cultura di oggi. Ma se si continua a insegnare all'interno di una logica pre-einsteiniana non c'è più spazio per questa messa in discussione. C'è una forma mentis che è tipica di questo secolo che la scuola combatte».

**Lei ne parla come un affare mondiale...**

«Tutti i paesi stanno vivendo una trasformazione dei regimi di conoscenza che mette in discussione il classico insegnamento. C'è un'esplosione delle modalità di apprendimento di cui bisogna tener conto. Modalità di apprendimento che riguardano gli spazi culturali, le modalità di esperienza scolastica, l'uso del computer».

**Il professor Papert, matematico americano che ha lavorato con Piaget negli anni Sessanta è uno degli alfieri di questa rivoluzione. Secondo lui, che insegna in un laboratorio tecnologico del Massachusetts, con una cattedra finanziata dalla Lego, il problema non è scuola pubblica o privata, quanto scuola senza classi di età. E' d'accordo? E pensa che queste tecniche di apprendimento nuove si possano applicare anche agli adolescenti?**

«La via indicata da Papert è tra le più interessanti da seguire in questo momento. Per rispondere alla sua domanda credo gli standard si possano applicare a tutti, anche ai ragazzi che vanno all'università. Appartati di istruzione come la divisione in orari e fasce di età rischiano di ostacolare l'apprendimento, non sono in grado di valorizzare gli effetti di questa esplosione dell'apprendimento. Badi bene, io non sto parlando di qualcosa di utopico. La rivoluzione è già nelle cose».

**In Italia però in questo momento ci sono degli ostacoli istituzionali precisi. Tra i più importanti quello che riguarda l'equiparazione di vari tipi di scuole, pubbliche e private.**

«Dobbiamo superare gli steccati concettuali sulle misure di finanziamento. Se all'equiparazione ci si arriva avendo elaborato questi problemi, dopo aver raggiunto gli standard, allora ci troveremo di colpo in un'altra dimensione».

**Quanto tempo ci vorrà per arrivare a tutto questo? E che ruolo ha, in tutto questo, il corpo insegnante?**

«Dipende molto da fattori esterni, ma anche da quanto si allargherà lo spazio delle nuove comunità culturali che sono le avanguardie di questo nuovo sapere. Gli insegnanti sono esclusi perché non sono inseriti in queste procedure. Ma questo è un altro problema che va trattato a parte. Per raggiungere questi nuovi standard, che si basano moltissimo sull'introduzione del computer, ci vuole un desiderio, un gioco: un tempo. La giornata non può essere formalizzata secondo orari. Va scardinato il fattore tempo. E, successivamente, il rapporto tra la scuola e il mondo. L'insegnante dovrebbe diventare "mondano". Farsi cittadino del computer come individuo e, successivamente, trasferire questo nell'ambito della scuola.»

**Insomma, per lei la riforma non è riformista ma radicale.**

«Se la riforma si farà dovrà essere una riforma nel senso protestante, come quella di Lutero. Io credo che si farà perché è necessaria. Non si può non investire nella conoscenza. In questo momento i bambini, che sono i portatori di questa novità, trovano nella scuola, non un interlocutore ma un ostacolo. Il fatto è che mancano gli strumenti intellettuali e politici.»

**Ci sono dei luoghi, in Italia, dove possiamo valutare l'applicazione di queste nuove forme di apprendimento? E se ci sono, si tratta di scuole pubbliche o private?**

«Non è possibile dire dove. È una situazione a macchia di leopardo, esperienze si stanno espandendo ovunque. Le vediamo già in molte scuole, pubbliche e private. In entrambi i casi sono viste come isole felici. Casi isolati. E invece è questa che deve diventare la normalità.»

«Il problema è costruire una scuola diversa con nuovi standard culturali. È una questione non solo italiana»

Una scuola elementare statale. La polemica sui finanziamenti alla scuola non statale ha spaccato la maggioranza di governo



Roberto Koch/Contrasto

# I conti in tasca alla scuola (pubblica e privata)

**O** NOREVOLE Marini, mi dica la verità: proprio non ha alcun ritengo nel chiedere a me e a milioni di persone come me di finanziare, in nome della libertà, le scuole cattoliche? Che dovere può essere il nostro nei vostri riguardi, in assenza di ogni reciprocità, che non può esserci se non per finta? Si rende conto dell'arroganza insita in questa sua richiesta? Che ha a che fare la sua libertà con i nostri soldi? E che effetto le farebbe sentire chiedere da me o da altri a Lei o alla Santa Sede in nome della libertà, di finanziare le nostre eventuali scuole laiche di qualsiasi genere? Sa benissimo che questo significherebbe smantellare una delle cose buone che ancora abbiamo in Italia: una scuola di tutti per tutti, a cura dello Stato democratico, che si fa garante di tutta la società nell'impegno di educare tutti i futuri cittadini in uno spirito comune e nel rispetto di tutte le loro opinioni. È questo bene che lei vuole smantellare?

Non mi risponda, per favore, che si tratta di una richiesta di libertà, che può valere per tutti. Voi non avete in mente nessuna libertà degli altri, ma solo

la vostra. Ma che dico, la vostra? Non è in gioco nessuna libertà, dato che questa, vostra e nostra libertà è sempre esistita in Italia, chiunque la governasse, sia i nonni liberali, sia i patrigni fascisti, sia i cugini democristiani coi loro alleati più o meno laici. Ed è solennemente garantita dalla Costituzione. Che volete di più? Già! Volete che sia una libertà sovvenzionata dallo Stato coi soldi di tutti noi, anche dei non cattolici, o dei cattolici (ce ne sono!) non disposti al consueto mercanteggiamento tra Stato e Chiesa. Si rende conto di questa vergogna di una maggioranza religiosa che ha così poca fede da non aver voglia di mantenere di tasca propria le proprie chiese e scuole, e da pretendere di farsele mantenere dagli altri? In quale altro barbarico paese del mondo succedono scontri del genere? Non è forse vero che dappertutto ogni fedele di qualsiasi culto è lieto e orgoglioso di sostenere la propria chiesa o scuola, grande o piccola che sia, senza chiedere l'elemosina agli altri o allo Stato? E voi, che siete tanti, che aspettate?

Ma le domando ancora: è una questione di politica o di

## Il Commento

Marini, perché cercate una libertà sovvenzionata con i soldi di tutti?

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

religione, questa? Quali che siano le giustificazioni politiche di una simile richiesta (cioè di una distorta lettura della Costituzione), c'è al suo fondo un intollerabile fondamentalismo religioso: «Noi, che crediamo nel vero Dio, abbiamo diritto di avere da voi quello che voi non avete diritto di chiedere a noi».

E io domando se c'è peggiore offesa all'altro uomo che privarlo di diritti e sottoporlo ad obblighi a causa di una sua diversa convinzione sulle cose di questo (e, se vuole, dell'altro) mondo. Con tanto parlare di eguaglianza degli uomini e di rispetto della persona umana,

non le sembra questo il peggiore peccato contro lo spirito dell'uomo? E non le sembra che io e tutti gli altri abbiamo tanti diritti civili quanti ne ha Lei, e che nessuno per di fatto di non credere nel Suo Dio o di crederci in maniera diversa, sia tenuto a sostenere il suo culto?

Si, lo so, la sua richiesta non è veramente sua: è della Santa Sede, mille volte ripetuta anche in questi giorni da un Papa stanco, ma non tanto da non stancarsi di chiedergli allo Stato quello che non può e non deve chiedergli senza perdere di dignità. Siamo al paradosso dei paradossi. Lo Stato italiano e la Chiesa cattolica si sono re-

ciprocamente dichiarati (art. 7 della Costituzione) indipendenti e sovrani; ma uno dei due poteri indipendenti pretende di dipendere dall'altro per i suoi finanziamenti! Bella indipendenza, bella sovranità, bella dignità di comportamenti! E questo in un momento in cui la Chiesa si pente di tutto (o quasi), ma non si vuol pentire di questo suo pietire favori dal potere politico e da chi non crede in lei.

Temo, fra l'altro, onorevole Marini, che la Sua pervicacia in questa richiesta derivi dal fatto che Lei e i Suoi ex dc del centro sinistra, trovandosi sul piano politico-sociale ai margini della tollerabilità da parte del Vaticano (che certamente di sinistra non è), tentiate di recuperare sul piano ideale, cioè del magistero ecclesiastico, una piena unità con la vostra Chiesa. Paradossalmente, su questo punto voi ex dc di sinistra rischiate di essere peggio (se possibile) degli ex dc di destra.

Ma, lasciando da parte le altre schegge dc, che dire dell'appoggio che meritate dal Polo? Dal liberal Berlusconi, che di libertà capisce solo quella degli affari di Tangentopoli e cerca di mascherarla sotto tut-

te le altre libertà consimili; dai neo - o ex - fascisti, dimentichi del loro statalismo e in cerca di qualche apparenza di libertà dalla parte sbagliata. Ma che ricerca i libertà è mai questa, dove si è già liberi, liberissimi? Ah! Capisco: è quella libertà «piena» (quante volte la Santa Sede è riuscita a inserire questo superfluo aggettivo nella nostra Costituzione, nel Concordato e in tutte le sue petulantissime richieste!), che consiste nel far uso pienamente libero dei soldi altrui.

Naturalmente, questo dei finanziamenti alla scuola cattolica non è che uno dei mille canali attraverso i quali la Chiesa, indipendente e sovrana, non si vergogna di dipendere da quello Stato, che non è suo, ma di tutti noi. Onorevole Marini, Lei che è parlamentare e può avere accesso a tutti i segreti di Stato, ci aiuti almeno a conoscere per quali e quante via il nostro Stato finanzia coi nostri soldi la vostra Chiesa, e per quale ammontare complessivo. Nessuno lo sa, e non ce lo vogliono dire nemmeno i nostri ministri «economici», più o meno laici. Ce lo dica Lei: così sarà finalmente benemerito di una causa comune.

La Scheda

## Finanziaria e dintorni, ecco i fondi per gli istituti statali

Scuola-finanziaria. Un rapporto al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica da molti giorni. Per due motivi, fonti di aspre polemiche e di dure contrapposizione, oltre che di proteste varie, il blocco delle pensioni di anzianità per gli insegnanti e i finanziamenti alle scuole non statali. 110 miliardi, 60 per le materne, 40 per le elementari, 10 per le medie inferiori e superiori a fronte dei 150 chiesti da un emendamento del Partito popolare. Per quanto riguarda le pensioni si è, infine, trovata una soluzione, diciamo di compromesso. I 23 mila docenti interessati saranno scaglionati. Andranno a riposo il primo settembre 1998 quanti hanno 53 anni d'età e 35 di contributi oppure 36 anni di contributi indipendentemente dall'età; tutti gli altri, il primo settembre 1999, però con le vecchie norme, cioè anche se non hanno i 35 anni di contributi.

Per i contestati finanziamenti, abbiamo scritto, non a caso, «non statali» piuttosto che «private», perché molti hanno letto la decisione come un sostegno esclusivamente ai privati o addirittura alle scuole cattoliche, mentre debbono essere comprese anche le scuole comunali, in particolare quelle materne, che non sono poche. La conferma è venuta dall'incontro di ieri tra il Presidente del Consiglio, Romano Prodi e una delegazione dell'Ani, guidata dal presidente dell'associazione, Enzo Bianco. Le comunali, è stato stabilito, entrano «a pieno titolo» nei finanziamenti.

Da quanto si è scritto e letto e polemizzato negli ultimi quattro giorni sembra che tutto quello che i documenti di bilancio (collegato, finanziaria, bilancio vero e proprio) prevedono per la scuola siano questi 110 miliardi. Anzi, i più polemicamente sostengono che la scuola pubblica è stata penalizzata per favorire quella privata e che le promesse di Prodi, nel recente discorso di Prodi sulla sfiducia post-crisi, si un «forte» intervento a favore della scuola pubblica, si sono praticamente volatilizzate.

Non è così. Certo, sarebbe stato preferibile che il complesso dei problemi del rapporto scuola pubblica - scuola privata, compreso quello dei finanziamenti, fosse risolto all'interno della legge sulla parità, già presentata dal ministro Luigi Berlinguer, comunque la manovra economica non dimentica la scuola pubblica. Vediamo come.

C'è un primo gruppo di interventi che sono inclusi nel disegno di legge sulle misure per la stabilizzazione della finanza pubblica, il cosiddetto «collegato». Nel parere della commissione Pubblica Istruzione si rileva, anzitutto, positivamente che il provvedimento innova radicalmente rispetto alle tradizionali impostazioni che negli scorsi anni avevano attuato la razionalizzazione della rete scolastica. Nel passato si operava sul numero degli alunni per classe e sulla dimensione delle scuole per arrivare alla riduzione degli organici, con effetto sull'intero anno scolastico, ma con una ricaduta economica su due anni finanziari. Il collegato di quest'anno,

invece, opera unicamente sul numero del personale in servizio indicando la riduzione del 3 per cento da conseguirsi al 31 dicembre 1999, rispetto al dato rilevato al 31 dicembre 1997.

Viene anche superata la prassi, finora costante, degli interventi «a pioggia» che, preordinando il numero di studenti per classe a livello provinciale, colpiva indistintamente tutte le scuole e tutte le materie di insegnamento. Saranno prese misure per creare le condizioni per una più certa realizzazione degli organici d'istituto.

Queste ed altre misure di riorganizzazione porteranno a risparmi valutati in 442 miliardi per il 1998, 1.232 per il 1999, 997 per il 2000. Dove sta la novità? Nel fatto che questi risparmi non vengono assorbiti in modo indistinto dalle pubbliche finanze, come avviene normalmente, ma utilizzati per la scuola, con la creazione di un fondo da iscriverne nello stato di previsione del ministero della Pubblica Istruzione.

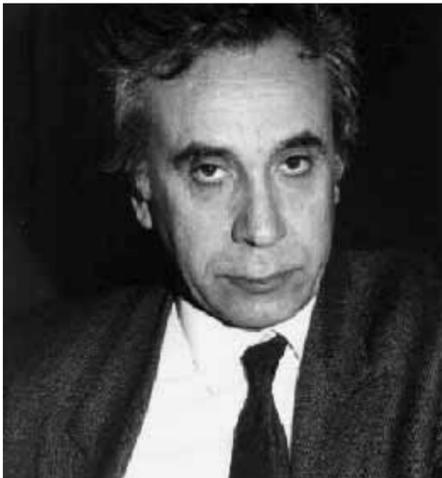
Destinazione? L'incremento dei fondi d'istituto per la retribuzione accessoria del personale, finalizzata al sostegno delle attività e delle iniziative connesse all'autonomia scolastica. Le risorse, quantificate in 185 miliardi per il 1999 e 630 miliardi per il 2000, saranno ripartite a livello provinciale. Il fondo, a partire dal 2000, verrà integrato di un ulteriore 60% da calcolare sulle economie riscontrate. Sempre nel collegato, per l'autonomia (formazione degli insegnanti) sono messi a bilancio 350 miliardi; sempre per la formazione nelle aree depresse, nelle dotazioni CIPE, sono iscritti 262 miliardi.

Soldi alla scuola, per la formazione professionale, sono iscritti 400 miliardi. Nella finanziaria per l'arricchimento dell'offerta formativa, per la riforma degli esami di maturità, per la parità scolastica, per la disciplina dell'immigrazione, per un totale di 159 miliardi nel 1998, 164 nel 1999 e 664 nel 2000; per l'edilizia scolastica per un 50 miliardi per ogni anno del prossimo triennio. Per effetto del nuovo rapporto insegnanti-alunni, c'è la previsione della messa a ruolo di 9.000 insegnanti, fatte salve le deroghe per gli handicap gravi.

Nedo Canetti

L'Intervista

## Biagio De Giovanni



«L'agitazione dei trasportatori in Francia mette a nudo i limiti della costruzione europea. Così l'Euro diventa solo una forzatura incapace di unificare il mercato»

# I camionisti francesi e l'Europa politica

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Uno sciopero può bloccare l'Europa? Posto così, in maniera perentoria, quest'interrogativo potrebbe far da velo all'opinione di qualcuno che sia alla ricerca dei modi con cui regolamentare il diritto di sciopero persino su scala comunitaria. Non di questo si tratta, per fortuna. Tuttavia, il blocco del trasporto su strada deciso dai camionisti di Francia, al di là di una probabile conclusione positiva, è venuto in rotta di collisione con uno dei più importanti principi dell'Unione europea, vale a dire la libera circolazione delle merci che, insieme a quella degli uomini e dei capitali, rappresenta la conquista sinora tra le più visibili del lungo, travagliato percorso dell'integrazione comunitaria. E', dunque, legittimo che un evento che si svolge tutto all'interno di uno degli Stati membri dell'Unione interferisca con una regola sottoscritta dal medesimo Stato nel quadro degli accordi internazionali quali sono i trattati dell'Ue? Il quesito ha turbato il sonno di numerosi funzionari europei e ha messo in una condizione di quasi imbarazzo il commissario europeo ai Trasporti, Neil Kinnock, il quale, oltre ad ammonire il governo di Francia, non ha potuto fare di più.

C'è stato chi ha, con insistenza, chiesto improbabili provvedimenti punitivi da parte dell'Europa comunitaria nei riguardi di Parigi. Ma senza successo. E' stato ipotizzato un ricorso alla Corte di giustizia europea di Lussemburgo ma, per giungere a tanto, l'esecutivo comunitario avrebbe dovuto aprire un'istruttoria complicata, delicata politicamente e bisognosa di molte prove. A questo non si arriverà ma il problema del conflitto tra l'esercizio di un diritto sociale e l'affermazione del diritto comunitario rimane in tutta la sua portata ed esaltato dalla protesta dei «routiers» d'Oltralpe. Come conciliare, allora, il «problema nazionale» con il «problema europeo»?

L'on. Biagio De Giovanni, presidente della commissione istituzionale del parlamento europeo, si può dire che negli ultimi mesi quasi convive con trattati e norme comunitarie, non ci dorme la notte pensando all'esito deludente del Trattato appena siglato ad Amsterdam che non ha coperto il grande buco delle riforme istituzionali dell'Unione. Come conciliare il quesito sorto dalla protesta dei camionisti? Come salvare la sovranità di uno Stato ma anche le intese sovranazionali? «La complessità dell'unificazione europea - dice - nasce dal fatto che le istituzioni nazionali sono tutt'ora estremamente forti su tutti i terreni, dall'organizzazione sociale dello Stato alla regole di diritto. Si tratta di Stati nazionali che hanno avuto storie differenti, governi differenti ed interpretazioni differenti degli stessi problemi. Dunque: soltanto una fantasia perversa può pensare di abolire questa diversità di cui è fatta l'Unione europea».

Così dicendo, però, gli Stati diventano un ostacolo alla costruzione europea?

«Si deve sempre partire da questo dato politico-storico. Non si può far finta di nulla. Esistono le legittime dimensioni nazionali. Certo è che la vicenda francese ci mette pesantemente di fronte a questa realtà, e cioè che un legittimo sciopero dei camionisti di fatto elimina un elemento della costruzione europea ed interrompe il mercato unico. La tematica è, forse, inedita ed in ogni caso va compiuta una riflessione su cosa fare per ridurre i rischi di questo tipo».

La vicenda dei camionisti mette a nudo una certa debolezza della costruzione europea. Si può risolvere uno scontro di questo genere soltanto con un ricorso alla Corte di Giustizia? I casi possono ripetersi ed essere differenti tra loro?

«L'Europa non ha potere d'intervento, questo va detto. Tutto sommato è anche giusto che non li abbia. Mi spiego: in questo quadro di confronti, un intervento della Commissione di Bruxelles sarebbe dirompente e distruttivo della prospettiva europea perché non sarebbe compreso da nessuno».

E perché mai?

«Perché gli Stati nazionali stanno talmente resistendo e combattendo nel momento in cui alcuni dati della loro sovranità stanno diventando obsoleti, per esempio in tutta la tematica sociale, che improvvisare un intervento esterno sarebbe in questa fase traumatico, com-

plicato. Semmai si deve pensare ad un trasferimento progressivo di competenze ed a colmare il vuoto politico-istituzionale. Mi viene subito di dire che per un verso si procede, e non sarò io a metterlo in discussione, a passo di corsa verso l'unificazione monetaria, si completa il mercato unico, si amplia l'area della Schengen senza passaporti, ma per un altro verso tutte le istituzioni che dovrebbero trovarsi in mezzo, come naturale luogo di decantazione, non sono mai nate. Penso, in primo luogo, alla realizzazione della cosiddetta Europa politica. Ecco perché le dimensioni nazionali, in questa fase dell'Ue, sono quelle dominanti e, in un certo senso, esclusive. Certo, c'è una grande contraddizione».

Che, al momento, non è possibile risolvere? e che potrà rinnovarsi alla prossima occasione?

«Il problema, allo stato delle cose, è irrisolvibile. C'è un duro contrasto che non ha regole per essere appianato. Sulla fisionomia degli scambi in Europa non esiste alcuna autorità sovranazionale che possa intervenire. Il governo francese può sempre dire, e come lui tutti gli altri governi dell'Ue ove se ne presenti il caso, che si tratta di un problema interno, di concertazione tra l'esecutivo e le organizzazioni sindacali dei camionisti. Nello stesso tempo, i medesimi camionisti realizzano la contraddizione accennata: impedire l'ingresso in Francia ad altri «routiers» e la sospensione della libera circolazione garantita dall'Unione. E' un caso classico della costruzione, che alcuni definiscono velleitaria, dell'Europa».

Come velleitaria?

«Eh sì. O meglio: è velleitaria l'accelerazione, ecco il punto, dell'unione monetaria oppure a questo punto essa servirà per trascinarsi dietro le tante auspicate riforme delle istituzioni? In fin dei conti, l'euro una volta realizzato, porrà tali e tante esigenze di stabilità da provocare inevitabilmente spostamenti di competenze di politica sociale dagli Stati all'Unione. Allora: l'euro è solo accelerazione oppure essa creerà discrasie più profonde perché gli Stati nazionali proseguiranno nella loro pratica di resistenza alla spolliazione europea delle loro competenze?»

Torniamo ai camionisti. Posto così il problema, lo si risolve soffocando il diritto di sciopero?

«Lungi da me l'avallo di una simile prospettiva. Dico che la loro protesta ha messo a nudo la contraddizione europea. E' uno sciopero legittimo nonostante finisca per essere un oggettivo impedimento alla realizzazione di elementi fondamentali già esistenti della costruzione comunitaria. Capisco che è complicato ma così è questo nodo. E, se si vuole, anche paradossale».

Un paradosso che rischia di diventare enorme al solo pensiero che l'Europa sta per aprire, l'anno prossimo, i negoziati per una nuova ondata di adesioni. Che accadrà?

«Penso che, in queste condizioni di Europa politica non realizzata, sarà un'avventura rischiosissima. La partita aperta dai camionisti francesi è, in qualche maniera, un aspetto delle nuove inquietudini che attraversano la costruzione europea. Un allargamento di strutture del tutto disomogenee rischia di mettere in discussione quello che esiste e di squilibrare le forme e le regole dell'Europa futura. Il pericolo è che alcuni governi possano pensare che, nella prospettiva di un'Europa sempre più ampia, bisogna garantirsi un proprio orticello, assicurarsi che alcuni poteri nazionali non vengano mai toccati, anzi fare in modo che si rafforzino ciò che rimane della sovranità nazionale. In poche parole, non saranno più chiare né la competenza né le prospettive. Addio, insomma, al progetto».

Qualcuno potrebbe ritirare fuori il giudizio che la costruzione dell'Europa non è stata pensata sino in fondo.

«La risposta del 90% dei dirigenti europei sarà questa: l'Europa è nata sempre così, costruita passo dopo passo, pezzo dopo pezzo, che non v'è mai stata una strategia generale. Di sicuro, di questa strategia oggi c'è assoluta necessità. Altrimenti l'Europa rimarrà fregata. Il passo dopo passo, in questa nuova fase, ci potrà condurre in un labirinto nel quale non ci ritroveremo nemmeno tra noi. In campo ci vuole una strategia, un pensiero per trovare il filo del labirinto ed uscire».

Sergio Sergi



Venerdì 7 novembre 1997 **2** l'Unità

## L'ANNIVERSARIO

Ottant'anni fa l'assalto dei bolscevichi al

**L'Ottobre**

## I DOCUMENTI

Sì, critica radicale  
E il bilancio  
deve essere equo

ADRIANO GUERRA

**A** MOSCA il partito comunista di Zjuganov, percorso da venti di scissione, ritira la mozione di sfiducia che aveva presentato contro Eltsin; a Parigi il Pcf, al governo con i socialisti, si accinge a cambiar nome; a Cuba si attende, ora con speranza e ora con paura, il Papa polacco; a Pyongyang si muore di fame e di inedia perché gli aiuti chiesti - ma a mezza voce, per la vergogna - ritardano; a Roma il partito bordighiano-brezneviano è costretto a discutere sulla possibilità stessa che possano esistere due sinistre; a Pechino i comunisti salvano dal crollo la Borsa di Hong Kong... Tutto finito dunque a ottanta anni dalla rivoluzione d'Ottobre e davvero si deve parlare con Furet del «Passato di un'illusione»?

Non può certo destare stupore il fatto che anche a Mosca abbia trovato una certa fortuna l'idea che si possano e si debbano associare in un unico giudizio, sotto il segno del totalitarismo, lo Stato fascista e quello sovietico. Lo scorso anno a far toccare con mano ciò che ha accomunato in molti campi - il ruolo attribuito alle arti figurative, al cinema, all'architettura, allo sport nella formazione dell'uomo che si voleva «nuovo» - regimi che pure si sono dati battaglia mortale, era stata la Mostra «Berlino-Mosca».

È in verità certe foto scattate in questa o in quella capitale di campo sportivo sui quali erano allineati migliaia di giovani o certi documenti di condanna dell'«arte degenerata», potevano apparire intercambiabili. Thomas Mann ha scritto nel suo Diario che le sentinelle delle S.A. davanti alla Feldherrenhalle, «immobili come statue» gli erano sembrate «copiate direttamente e senza vergogna dalle sentinelle russe davanti al mausoleo di Lenin». Né si era di fronte ad aspetti di facciata. È indubbio che, sia pure sulla base di motivazioni diverse, comunismo e fascismo hanno avuto in comune aspetti importanti della concezione dello Stato, l'idea che ciò che è individuale e privato debba essere sacrificato rispetto a ciò che è collettivo, e ancora la critica alla democrazia formale e alle sue regole. Simili valutazioni hanno avuto grande fortuna come si sa, soprattutto in Germania, e proprio prendendo avvio dagli studi tedeschi un gruppo di ricercatori di Mosca ha pubblicato lo scorso anno un volume che permette di fare il punto sul revisionismo russo. Seppure il titolo dell'opera, «Il totalitarismo nell'Europa del XX secolo», sembra non lasciare dubbi circa le intenzioni dei suoi autori, il volume curato da uno studioso di storia tedesca, Ja. S. Drabkin e da un'italianista nota da noi per i suoi studi su Gramsci, N.P. Komolova, si apre con un'introduzione che già nel titolo, «Ipotesi di lavoro», fissa dei limiti circa la possibilità di utilizzare urbi et orbi la formula derivata dai lavori di Hanna Arendt, prendendo così un poco le distanze da coloro - i nomi che vengono fatti sono quelli di Nolte, Furet, Fischella, De Felice, Gentile - che con maggior convinzione hanno insistito sulla possibilità di unificare col termine «totalitarismo» i protagonisti del secolo che sta per finire. Nei saggi contenuti nel libro vengono affrontati i temi che caratterizzano il «revisionismo russo». Quello, ad esempio, sulle responsabilità che andrebbero attribuite a Stalin in connessione con l'inizio della seconda guerra mondiale per il patto Molotov-Ribbentrop, allo scopo di favorire, nell'interesse dell'Unione sovietica, l'apertura delle ostilità tra la Germania e gli anglo-franco-americani. E ancora, a guerra iniziata - ma qui ci riferiamo a opere successive a quella citata - per il carattere annessionistico-offensivo che avrebbe avuto il disegno strategico di Stalin, a poche settimane dall'attacco di Hitler.

Utilizzando per la verità in modo affrettato, senza preoccuparsi troppo cioè di trovare riscontri, i documenti caduti nelle loro mani, i «revisionisti russi» sono andati molto avanti nell'individuare «quello che avrebbe potuto essere» ma non è stato. «La provocazione staliniana della seconda guerra mondiale», è ad esempio il titolo del breve saggio di V.L. Doroschenko, uscito in una pubblicazione diretta da Ju. N. Afanasiev. Ma altri studiosi, e tra questi lo stesso Drabkin nell'opera da lui curata, hanno messo in rilievo quanto sia stata complessa, e dunque quanto sia di difficile lettura, la lotta diplomatica alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Nello stesso libro A.V. Scjabin, pur sostenendo che la Russia avrebbe conosciuto un regime totalitario di tipo classico, si è chiesto se si possa definire «inevitabile» e senza alternative la vittoria del totalitarismo nell'Urss. Ignorando la formula, lo storico si è adentrato poi nella vicenda specifica della costruzione in Russia del regime di Stalin mettendo inevitabilmente in luce i tratti che lo hanno caratterizzato rispetto ad ogni altro. E cioè il suo nascere e affermarsi come momento di una auspicata rivoluzione socialista mondiale. Quello del totalitarismo sarebbe insomma, secondo vari studiosi, un abito troppo stretto per contenere quel che è nato dalla rivoluzione dell'Ottobre 1917.

Quel che contano - essi affermano - sono in ogni caso i fatti. I documenti d'archivio prima di dirci che cosa avrebbe potuto esserci e non è stato fra la Germania di Hitler e la Russia di Stalin, dovrebbero aiutarci a capire che cosa c'è stato: l'invasione nazista del giugno 1941 e quello che ne è seguito sino alla battaglia di Stalingrado e a quella di Berlino. Tuttavia anche il patto Molotov-Ribbentrop, con le sue carte segrete, è senza dubbio un fatto. Forse per comprendere la logica di questa come di altre scelte di Stalin che non trovano e non possono trovare sufficienti spiegazioni pensando alla storia dell'Urss con l'ottica della rivoluzione socialista mondiale, non ci si può limitare a chiedere se Stalin - come sembra credere ad esempio Gabriel Gorodetski che da Tel Aviv conduce la sua battaglia contro i «revisionisti russi» - avesse avuto altra scelta, per salvaguardare gli interessi dello Stato sovietico, al di fuori di quella di una «politica di potenza» costruita sulla real-politik e sulla geopolitica. L'interrogativo che è inevitabile porsi è perciò se con Stalin non sia mutata la natura stessa dello Stato sorto dall'Ottobre, trasformando di fatto la rivoluzione socialista in altro, in rivoluzione russa in primo luogo, e cioè in uno strumento per mantenere in piedi il vecchio impero degli zar. E questo anche se aspetti di fondo dell'iniziale vocazione dell'Unione Sovietica sono certamente rimasti, per cui a ben scarsi risultati si giungerebbe se si dimenticasse il ruolo avuto nelle vicende dell'Urss, e di questo secolo, dall'ideologia socialista. Ma se così sono andate le cose, che si può dire oggi dell'Ottobre 1917? «L'idea della rivoluzione mondiale - ha scritto Aleksandr Jakovlev, che è stato uomo di punta della perestrojka - ha spaventato le forze politiche dell'Occidente. Improvvisamente a Ovest hanno avuto il sopravvento gli approcci pragmatici e questi hanno dettato correttivi e modifiche nel rapporto capitale-lavoro dando vita a nuovi programmi sociali, alla crescita dei parlamenti, dei sindacati. Ecco perché ritengo che la rivoluzione d'Ottobre e l'idea di rivoluzione mondiale siano servite più all'Occidente che a noi». Insomma se è vero che non si può guardare all'Urss come Marx aveva potuto guardare alla Comune di Parigi, è anche vero che, col '17 una straordinaria accelerazione della storia c'è pur stata. In ogni caso però la sinistra per essere se stessa, a Mosca come altrove, non ha oggi altra strada che quella della critica radicale ad un'esperienza che seppure ha avuto in sorte di dominare il secolo, è però finita per autoconsunzione, vittima di contraddizioni divenute insanabili.



La guardia rossa delle officine Vulkan di Pietrogrado.

## Dieci libri chiave da leggere

Ecco alcuni testi consigliabili per approfondire l'argomento:

- E. H. Carr, «La rivoluzione bolscevica 1917-1923», Einaudi.
- E. H. Carr, «Illusioni e realtà della Rivoluzione russa», Einaudi.
- W. H. Chamberlin, «Storia della Rivoluzione russa, 1917-1921», Einaudi.
- I. Deutscher, «Il profeta armato. Trockij 1890-1921», Milano, Longanesi, 1985.
- O. Figes, «La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924», il Corbaccio.
- R. Medvedev, «La Rivoluzione d'Ottobre era ineluttabile?», Editori riuniti.
- R. Pipes, «La Rivoluzione russa», Mondadori.
- J. Reed, «I dieci giorni che sconvolsero il mondo», Editori riuniti.
- M. Reiman, «La Rivoluzione russa dal 23 febbraio al 25 ottobre», Laterza.
- L. D. Trockij, «Storia della Rivoluzione russa», Mondadori.

## Salvadori: «Erano convinti di controllare la storia e invece...»



Lo storico Massimo L. Salvadori non ha risparmiato le sue critiche ai regimi comunisti sino a quando sono esistiti. Né ha mai fatto mistero della sua netta scelta socialdemocratica. Oggi, a ottanta anni dall'Ottobre rosso, parla di quella rottura storica come di una «rivoluzione fuori controllo» e si confronta con letesi di Nolte e di Furet.

Professor Salvadori, a ottant'anni dall'Ottobre, dopo la caduta del comunismo, che giudizio si può dare di questa rivoluzione?

«Si è trattato senza dubbio di un grande evento che ha cambiato il mondo e che, per un settantennio, ha influito in maniera enorme sulla storia universale, ma che ha prodotto effetti del tutto imprevisi da coloro che l'avevano promosso e quindi è sfuggito al controllo da parte non soltanto dei suoi iniziatori, ma anche dei suoi persecutori. Questa perdita di controllo, che si è proposta a ondate successive, costituisce a mio giudizio una chiave importante per comprendere la storia del comunismo sovietico a partire dall'Ottobre del 1917. Il che è tanto più significativo quando si tiene conto che i bolscevichi ritenevano di disporre della «scienza rivoluzionaria» e quindi della capacità di pianificare con certezza, nelle linee maestre, lo sviluppo storico. Lenin considerava il marxismo la «scienza» che non fallisce, e i suoi eredi, pur in conflitto reciproco, eressero il pensiero di Lenin a marxismo dell'epoca della rivoluzione internazionale. Lo stalinismo si fondò sull'idea che Lenin avesse fornito la prima grande prova storico-scientifica, conquistando il potere e portando i soviet alla vittoria della guerra civile. Stalin fornì la seconda prova, sbaragliando i nemici interni allo stesso comunismo, edificando la potenza dello stato negli anni Trenta, vincendo la guerra contro il nazismo e infine costruendo la società il campo socialista internazionale. Dopo Stalin, Krusciov rinnovò l'idea che il comunismo sovietico fosse infallibile e predicò che l'Unione sovietica avrebbe presto superato gli Stati Uniti sul terreno economico. Breznev a sua volta, teorizzò che il socialismo reale rappresentava il meglio che la storia avesse mai prodotto e che la realizzazione

del comunismo era a portata di mano. E Gorbaciov iniziò la propria opera di riformatore in pieno stile sovietico, promettendo l'immane e inattuabile vittoria della sua linea».

Ma la storia spesso ha imboccato strade opposte.

«Quando analizziamo la realtà che stava sotto questa apparenza di pieno controllo della storia, possiamo ben cogliere la sostanza di ciò che ho chiamato la «perdita di controllo». Lenin dopo l'Ottobre dovette registrare non la rivoluzione internazionale, ma l'isolamento della Russia sovietica; non l'emergere di un nuovo stato democratico-proletario, ma il costituirsi di uno stato che faceva riemergere aspetti sostanziali del vecchio centralismo burocratico zarista; non il formarsi di un gruppo dirigente bolscevico unito, ma l'esplosione delle divisioni più laceranti. Krusciov mise sotto accusa Stalin e molta parte della sua opera. Così fece Breznev nei suoi confronti e altrettanto Gorbaciov verso l'eredità di Breznev. La storia dell'Urss è una storia di forti rotture, di cesure, coperte dal feticcio formale della intangibile fedeltà a Lenin e al leninismo. E dal mantenimento del potere monopolistico da parte dei vertici del partito unico. Torna a dire, la rivoluzione d'Ottobre fu un avvenimento che si sviluppò in maniera grandiosa, ma sulla base di un crescente divorzio dai progetti su cui venne fondata. Non realizzò né la giustizia sociale né un migliore ordine politico, bensì uno stato tirannico».

Alcuni storici hanno sostenuto che, se ebbe un ruolo pesante e negativo, tragico nella storia dell'Urss, l'Ottobre ebbe un'in-

fluenza positiva altrove. L'esistenza del comunismo sovietico, cioè, avrebbe dato forza ai movimenti sindacali e alle democrazie occidentali. Ritene accettabile questa ipotesi?

«La questione va posta in maniera meno rigida. Il comunismo sovietico ha sempre costituito un gigantesco campanello d'allarme circa l'importanza anche in Occidente di una questione sociale che attendeva soluzioni. Bisogna però distinguere, a seconda dei paesi e dei periodi. Distingueri gli anni Venti-Trenta da un lato, e il periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Nella prima fase, in tutta una serie di paesi dell'Europa centrale e occidentale la strategia del comunismo sovietico ha avuto effetti prevalentemente negativi sul movimento operaio legato alle democrazie, indebolendole gravemente e favorendo l'ascesa dei regimi totalitari e autoritari di destra. Nella seconda fase, la vittoria sovietica nella seconda guerra mondiale e l'espansione del comunismo nel mondo hanno costituito fattori determinanti per indurre non solo le democrazie - a partire dal laburismo inglese sull'esempio delle politiche sociali dei socialdemocratici scandinavi - ma anche altre correnti politiche, soprattutto liberaldemocratiche di sinistra e cristiano-sociali, a costruire le istituzioni dello Stato del benessere».

Altri storici pensano che la rivoluzione «giusta» fosse quella del febbraio. Era inevitabile, secondo lei, la rivoluzione bolscevica?

«La rivoluzione di febbraio fu una gloriosa rivoluzione che abbatté un regime arcaico e oppressivo come

quello zarista e aprì l'unica fase di democrazia della storia russa prima del crollo del comunismo. Ma la democrazia russa dimostrò in maniera inequivocabile di non possedere le risorse politiche e sociali per assicurare il proprio sviluppo e, al tempo stesso, l'unità di un immenso e disgregato paese. L'eredità del passato era soverchiante e la soffocò nella culla. Conferito il peso necessario a questo aspetto, si può capire allora in qual senso la rivoluzione bolscevica sia risultata inevitabile di fronte ad una democrazia le cui componenti confliggevano in maniera catastroficamente «dissociativa». Il bolscevismo ricostituì l'unità di gran parte del vecchio impero, ma lo fece stabilendo una forte continuità con lo zarismo: ne riprese il centralismo burocratico e il carattere antidemocratico, accentuando anzi molti di questi tratti».

Il comunismo sovietico fu il modo per riformulare la politica estera zarista? Rispondeva all'esigenza di tenere insieme quell'ormai esteso paese?

«Il legame del comunismo sovietico con lo zarismo fu forte e in parte anche consapevole. Stalin lo sostenne più volte con energia. Egli si considerava non solo l'erede di Lenin, ma anche di Pietro il Grande, lo zar modernizzatore. Più in generale, i dirigenti sovietici dopo Lenin esaltarono certe tradizioni e certi aspetti giudicati progressisti dello zarismo in politica interna ed estera: proprio quelli che avevano rafforzato l'unità e la potenza dello stato».

Per Nolte il nazismo è una risposta al comunismo...

«L'analisi svolta da Nolte a questo riguardo mi è sempre sembrata mal-

fondata. Non vi è dubbio, infatti, che il nazismo ebbe una sua radice importante nel contesto interno e internazionale caratterizzato dalla presenza del comunismo tedesco e sovietico. In questo senso la sua genesi e il suo sviluppo sono da collegarsi strettamente, anzi indissolubilmente, al comunismo. Il che però non significa che il nazismo, al pari del fascismo italiano, siano stati prodotti in maniera univoca dal comunismo. Comunismo sovietico, fascismo e nazional-socialismo furono tutti figli della prima guerra mondiale e dei suoi effetti. In particolare il nazismo non si spiega senza gli effetti della catastrofe dell'impero germanico, che non fu certo provocata dal comunismo. Di più, la causa primaria della trasformazione del nazismo da forza politica secondaria a forza politica vincente fu la crisi del 1929. Nel 1928 il partito nazista aveva un consenso elettorale quasi trascurabile. Fu lo sconvolgimento prodotto dalla crisi economica che ne fece il partito dominante della scena tedesca. Il nazismo che andò al potere va considerato molto più un parto della crisi del capitalismo internazionale e tedesco del sistema politico nazionale, che non del comunismo».

Secondo Furet l'Ottobre origina e, al tempo stesso, propaga il mito giacobino. È d'accordo?

«Il dibattito dei marxisti russi sul significato del giacobinismo scoppio, dividendoli profondamente, in relazione alla tesi espressa da Lenin nel 1904 secondo cui i girondini e i giacobini costituivano rispettivamente i prototipi degli opportunisti e dei veri rivoluzionari. Dopo l'Ottobre questa posizione venne ufficializzata con un esplicito parallelo fra la dittatura dei giacobini e quella dei bolscevichi, tra il terrore rivoluzionario messo in atto dagli uni e dagli altri. Dunque, è vero che la rivoluzione d'Ottobre lanciò il mito giacobino. Senonché, a mio giudizio, questo mito va analizzato alle sue radici, nei suoi sviluppi concreti e non, come ha fatto Furet, come un'idea-forza in grado di spiegare autonomamente la degenerazione sia della rivoluzione francese sia della rivoluzione russa».

Gabriella Mecucci

New York

**Pornoattrice  
contro sindacato**

È guerra tra gli attori del porno e la Screen Actors Guild, il sindacato degli attori d'America di cui è stato leader anche Ronald Reagan: in prima fila, una star di film hard core, la californiana Dalny Marga Valdes, che ha sporto denuncia dopo essersi vista negare l'iscrizione per «ragioni arbitrarie, ingiuste e discriminatorie». Il caso è finito all'esame della National Labor Relations Board, la commissione nazionale per le relazioni sindacali e le prospettive per Dalny Marga non sembrano affatto rosee. Katherine Ann Moore, direttore delle relazioni esterne del sindacato che rappresenta gli interessi dei divi di Hollywood, spiega la strategia del sindacato dagli anni Settanta: «L'obiettivo è di non organizzare e tutelare l'industria dei film porno». Ma Dalny Marga ha raccontato scene di sfruttamento e ore e ore di lavoro per concludere su set improvvisati le riprese in un giorno solo. La ragazza ha indicato che in media un attore porno riceve un compenso dai 300-600 dollari a film.

Taiwan

**Lo stupratore  
confessa**

Un super-ricercato per omicidio irrompe nella casa di una donna, sta per stuprarla ma, davanti al fatto che la vittima ha le mestruazioni, si ferma. Si mette a sedere, confessa un triplice omicidio, e poi scappa. Lo ha reso noto la polizia di Taipei. L'uomo si chiama Chen Chin-hsing, oggetto di una caccia all'uomo serratissima per una serie di omicidi. Chen Chin-hsing prosegua nella sua fuga violenta: questa volta aveva intenzione di stuprare la donna nella cui casa si era introdotto. Ma non solo si è fermato, ma ha confessato, spaventato, i delitti compiuti.

Intervista alla parlamentare dell'Ulivo che ha voluto l'accordo sulla fecondazione assistita

**Bolognesi: «Non è giusto  
legalizzare l'utero in affitto»**

«Sulla nuova legge un buon compromesso: il corpo della donna è più tutelato e sono riconosciute le coppie di fatto». Il divieto ai single: «Necessaria la figura del padre». Niente figli dopo i 52 anni?

Marida Bolognesi è particolarmente orgogliosa della legge sulla «procreazione medicalmente assistita» cioè sulla fecondazione artificiale, di cui è relatrice. Orgogliosa perché la mediazione raggiunta su una questione così spinosa non era affatto scontata. Orgogliosa perché di fatto - fa capire - sono passate le sue proposte. Orgogliosa, infine, perché quel punto di equilibrio raggiunto «è di qualità».

**Onorevole Bolognesi allora è soddisfatta del compromesso raggiunto in commissione?**

«Certo, perché si tratta di una mediazione alta, il risultato di un grande sforzo per ricercare un'etica condivisa. Una legge come quella sulla fecondazione artificiale non si può certo fare a colpi di maggioranza. D'altronde le divisioni non erano fra i gruppi, ma passavano attraverso di essi. Pensi che nel solo gruppo della Sinistra democratica c'erano quattro posizioni differenti e altrettanti progetti di legge, e diverse opinioni c'erano in Forza Italia e in An».

**Quali sono i punti che lei ritiene «alti» in questa legge?**

«Sono molti e vale la pena di elencarli tutti. Intanto è stato definito un controllo ed una regolamentazione seria dei centri che applicano la fecondazione assistita. Sono state quindi introdotte norme precise a tutela del corpo della donna contro la invasività delle cure. Per procedere nelle terapie c'è sempre bisogno del cosiddetto «consenso informato» della coppia.

Il secondo punto importante contenuto nella legge è l'allargamento del concetto di famiglia. Alla fecondazione assistita possono accedere tutte le coppie, sposate o no. Il terzo, direi, riguarda i consultori il cui compito con la nuova legge si modifica. Essi hanno un ruolo di informazione non solo sulle tecniche di procreazione, ma anche su tutte le procedure di affidamento e di adozione. Abbiamo ritenuto im-

portante che la coppia, prima di usufruire delle nuove tecniche di fecondazione, abbia con chiarezza di fronte a sé tutte le possibilità che ci sono di diventare genitori. C'è infine il quarto punto che forse è la novità maggiore della legge. Essa ammette la fecondazione eterologa, quella cioè in cui è previsto un donatore di sperma esterno alla coppia o, addirittura, due donatori, dello sperma e degli ovuli».

**Nella legge però non c'è la possibilità di accedere alla fecondazione assistita da parte delle single. Questo a lei, donna di sinistra, non pare un grosso limite?**

«Già nella mia proposta era esclusa la possibilità per le single di usufruire delle nuove tecniche di fecondazione. È vero che la scelta di maternità è soprattutto della donna, ma la procreazione deriva da un incontro fra due persone. E poi c'è la necessità di tutelare un bambino che ha bisogno di entrambi i genitori. È questa una questione che necessita ancora di un dibattito culturale e che secondo me è bene che la legge non affronti».

**Lei è orgogliosa dei risultati raggiunti. Come ha fatto a convincere i cattolici su punti così delicati?**

«Credo di aver introdotto molti elementi di rassicurazione. Ho detto ad esempio che la fecondazione eterologa è prevista dalla legge come ultima ratio, quando sono impossibili tutte le altre cure. Una rassicurazione forte è venuta anche sull'embrione...»

**Appunto sull'embrione. Li le posizioni erano alquanto distanti.**

«Nella legge c'è un quadro di norme che tutela l'embrione e mette in fuga alcune preoccupazioni. Per i cattolici l'embrione è vita, noi possiamo dire - io ho detto - che è un progetto di vita, richiede quindi misure di rispetto. La legge infatti esclude sperimentazioni sull'embrione. E poi ha rassicurato i cattolici l'assenza dell'accesso alle tecni-

che di procreazione per le single. Questo ha portato all'accettazione delle coppie di fatto».

**Single contro coppie di fatto quindi? Questo lo scambio fra sinistra e centro?**

«Lei la mette in modo un po' troppo semplice. Sulla coppia di fatto io ho sostenuto che la legge non può essere più indietro della società. E nella società le convivenze sono tante».

**Nella legge c'è un punto che mi pare stravagante. Sono proibite sia la maternità che la paternità dopo i 52 anni. Non le pare assurdo impedire la procreazione a chi, come l'uomo, può procreare fino a 80 anni?**

«Si tratta di un punto volutamente ambiguo. Alcuni nel comitato ristretto hanno chiesto che venisse posto un limite anche per la paternità. Io credo che questo sia giusto. Magari il limite può non essere uguale a quello della donna, ma ci vuole. Di qui la formulazione ambigua di questo articolo della legge che dice: «Possono accedere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita coppie di adulti maggiorenni, coniugate o stabilmente legate da convivenza in età potenzialmente fertile comunque non superiore a 52 anni».

**Un'ultima questione: l'utero in affitto. La legge lo proibisce, c'è stata una lettera di protesta di una coppia che vorrebbe ricorrere a questa tecnica e una dichiarazione di Alessandra Mussolini che chiede di rivedere l'impianto della legge. Lei è proprio sicura della giustezza di quel divieto?**

«Sì, sono sicura. Si tratta di una tecnica estrema che può portare ad una strumentalizzazione pesante del corpo della donna. Credo che in questa questione bisogna mettere al bando qualunque tipo di mercato. Inoltre si tratta di una misura non in sintonia con il comune sentire».

Ritanna Armeni

**Cassazione  
La casalinga  
è manager  
della famiglia**

Anche la casalinga ha diritto a un risarcimento se un incidente le impedisce di continuare a lavorare, valido anche se in casa non è lei a fare le pulizie. Il lavoro di casalinga «non si esaurisce infatti nelle faccende domestiche, ma si estende piuttosto alla direzione della vita familiare» e la sua attività, anche se non prende lo stipendio, ha un valore economico. Lo ha stabilito la III sezione civile della Cassazione che ha ribaltato una sentenza della Corte di appello de L'Aquila e dato così ragione a una casalinga che si era vista negare il risarcimento patrimoniale, dopo aver subito un incidente stradale. La Corte di Appello riteneva che il danno non fosse valutabile visto che la donna non percepiva un reddito e che, avendo una collaboratrice domestica, non avesse subito danni economici. «La casalinga - risponde la Cassazione - pur non percependo reddito, svolge un'attività valutabile economicamente e il suo lavoro non si esaurisce nelle faccende domestiche, ma si estende al coordinamento della vita familiare».

Pari e Dispari

**L'alunno violento  
l'insegnante  
e la «trappola  
della parità»**

CLELIA JULIANI

Un mese fa nel cortile della scuola in cui insegno, in Istituto tecnico commerciale, nasceva una discussione tra un bidello e un ragazzo - alunno di un altro istituto - venuto per salutare una nostra studentessa. Invitato ad andar via, il giovane rispondeva sgarbatamente, per cui a sostegno del bidello interveniva una insegnante. I toni diventavano ancora più vivaci e poi il ragazzo decideva di passare all'uso delle mani.

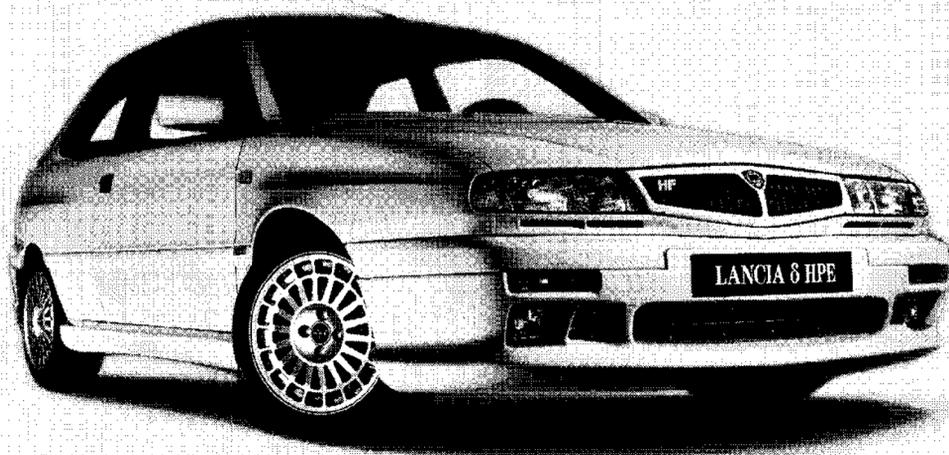
Trovo quest'episodio a cui ho assistito estremamente simbolico di quella che ormai io chiamo «la trappola della parità».

Dietro quello scontro, infatti, credo che ci fossero degli «equivoci» che sfalsavano la realtà e ostacolavano la comunicazione: su un piano c'era lei, la mia collega, che pensava di poter svolgere il suo ruolo di insegnante e persino di «madre adottiva» anche in presenza di un giovane sconosciuto e dunque si assumeva la responsabilità di parlare, chiedere...; su un altro stava lui che non le riconosceva né quel ruolo né quell'autorevolezza e decideva di uscire dalla situazione nel modo più semplicistico. Risolveva il problema come avrebbe fatto con un qualsiasi coetaneo: con il ricorso alla forza fisica. È l'unico linguaggio che probabilmente conosce davvero e sa praticare né ha più il soccorso di quegli antichi freni inibitori (... è una donna, è adulta, è insegnante; eppure... sono in un luogo speciale) che un tempo venivano insegnati e che soprattutto nella gestione della difficoltà erano comunque un «modello» su cui organizzare i propri comportamenti. L'episodio mi sembra esemplare dei danni che l'educazione alla parità ha prodotto negli ultimi decenni per una banalizzazione sempre maggiore che questa parola ha subito. Dalla parità della dignità dell'altro si è passati alla parità = uguaglianza, smarendo il senso e dunque anche il valore della differenza. Infatti la parità ha il suo presupposto proprio nella consapevolezza di una differenza che viene accettata e di cui si tiene conto.

Siamo, io credo, in un momento di grande confusione tra giovani e adulti, uomini e donne, che appiattendoci tutti ci impedisce la vera percezione dell'altro e non ci «incuriosisce» sul pensiero di cui è portatore. Come uscire dalla trappola?

Nell'assemblea successiva all'accaduto molti colleghi, ma anche alcune colleghe, proponevano tesserini di riconoscimento, cancelli chiusi... insomma un'atmosfera tutta in termini di difesa di sé e sfiducia nella possibilità di dialogare con i giovani.

Io credo che ci attende un lungo e paziente lavoro di educazione all'ascolto dell'altro, che non è mai uguale a noi. Questo significa ridare senso e valore alla differenza, a partire dalla prima: quella sessuale. Se quel ragazzo imparerà a vederla a rispettarla a sentirla come ricchezza, probabilmente sconfiggerà dentro di sé ogni tentazione di ricorso alla forza fisica e cercherà altre forme di comunicazione anche nei momenti di difficoltà.

**Yes, I am.**

vi aspettano i nuovi modi di essere Lancia delta.

Lancia  Il Granturismo

potere. Che cosa ha significato quell'evento?

# Lontano

**Oleg Chlevnjuk:**  
«Vinse Lenin,  
ma la partita  
fu molto incerta»

«L'Ottobre non fu un unico e omogeneo atto rivoluzionario, ma un intreccio di conflitti, tutti singolarmente esplosivi, nel quale conflagrò l'Impero Russo nella fase iniziale dell'età delle guerre». È la multiformità del quadro storico, la compresenza di elementi nuovi e contraddittori, sullo sfondo di un'era segnata in tutto il continente europeo dalla catastrofe di guerre e rivoluzioni, a caratterizzare la visuale di Oleg Chlevnjuk sul 1917. Tra i più brillanti storici russi della nuova generazione, è autore di studi fortemente innovativi sulla nascita e lo sviluppo del sistema staliniano tradotti in Europa occidentale e negli Stati Uniti (di imminente pubblicazione è l'edizione italiana di un suo lavoro sul grande terrore del 1937-1938). Con lui discutiamo delle nuove conoscenze storiche sulla rivoluzione bolscevica, di alcuni dei principali nodi dell'esperienza dell'Urss, del posto che continua ad occupare l'Ottobre nella coscienza nazionale della Russia post-sovietica.

**Ad un giovane storico russo, abituato alla frequentazione delle carte d'archivio e al confronto con gli studiosi occidentali, chiediamo innanzitutto: quanto è diversa oggi la moderna percezione storiografica dell'Ottobre dalle visioni tradizionali tipiche dell'iconografia sovietica e dell'immaginario di questo secolo?**

«Sul piano simbolico, è inevitabile che l'immagine dell'Ottobre russo rimanga legata agli elementi che ne hanno tradizionalmente disegnato il profilo: il 7 novembre 1917 è l'assalto al Palazzo d'Inverno, così come il 14 luglio 1789 è la presa della Bastiglia. Per la nostra comprensione storica di quegli avvenimenti il punto centrale non è tanto la demolizione dei simboli, quanto la faticosa acquisizione della multiformità di fattori che segnarono quel tornante epocale. Nel 1917 si incrociarono i conflitti tra contadini e proprietari terrieri, tra industriali e proletariato urbano, tra la capitale dell'impero e le regioni nazionali che aspiravano all'autonomia, tra soldati e ufficiali, tra coloro che si erano arricchiti con la guerra e coloro che ne erano stati rovinati, e molti altri conflitti ancora. Si trattò di una sorta di detonazione

prodotta da forze diverse, e soprattutto condizionata dal contesto nel quale quei soggetti si trovarono a scontrarsi: un contesto i cui confini cronologici non sono semplicemente quelli dell'epopea rivoluzionaria del 1917, ma quelli del ciclo 1914-1921, gli anni compresi tra lo scoppio della Grande guerra e la conclusione della guerra civile, durante i quali l'intero panorama russo mutò di pari passo con la catastrofica trasformazione del panorama europeo. Inoltre, con le nuove ricerche storiche, alcuni dei soggetti di quei conflitti hanno acquistato una rilevanza del tutto particolare: penso soprattutto al movimento contadino, che impregnò di sé l'intera vicenda rivoluzionaria. E poi alla questione nazionale, con la quale dovettero confrontarsi tutte le forze politiche che parteciparono al ciclo rivoluzionario».

**Quanto contò, in questo quadro multiforme, il ruolo dei bolscevichi?**

«La soluzione bolscevica fu, tra le tante vie d'uscita in campo rispetto a una situazione di caos generale e prolungato, quella che meglio di altre seppe sfruttare e rappresentare le novità del quadro storico nato dalla crisi di guerra. Altri esiti erano possibili: quello militaristico di Kornilov, quello neo-populistico dei Socialisti rivoluzionari, quello di una mitigata restaurazione dello zarismo. Tutte opzioni accumulate da una elevata dose di autoritarismo, inevitabile nella Russia del 1917, tra le quali quella bolscevica prevalse soprattutto per la capacità di adattarsi meglio di altre al nuovo contesto del caos e della guerra. In questo senso il ruolo di Lenin fu decisivo, specie per la sua straordinaria abilità tattica».

**È incline a pensare che il peso delle personalità concrete sia stato un elemento condizionante di quegli eventi?**

«Mano a mano che procedo con i miei studi sugli anni Trenta, indagando sulle devastanti dimensioni del terrore staliniano, mi convinco sempre più che nel primo e decisivo trentennio della storia sovietica il ruolo delle personalità dirigenti fu decisivo. La soluzione bolscevica fu



Trockij nella fortezza Pietro e Paolo nel 1906

tale anche e soprattutto perché Lenin era a capo del partito. Questo ci porta ad una ulteriore riflessione sullo sviluppo della storia dell'Urss: sappiamo che Stalin è venuto dopo l'Ottobre e dopo Lenin, ma questo non implica che Stalin e lo stalinismo siano stati un prodotto diretto dell'Ottobre. Non escluderei la possibilità che Lenin avrebbe potuto rivelarsi ben peggiore di Stalin, nel contesto degli anni Trenta. Ma fu Stalin ad emergere come leader sovietico, e lo stalinismo fu il risultato di una catena di processi complessa: processi condizionati pesantemente dalla trasformazione dei contesti entro i quali si muovevano gli attori singoli e quelli collettivi. Considero un errore clamoroso vedere nel 1917 una sorta di *big bang* dell'universo del comunismo, dentro il quale era già scritta tutta la storia successiva. Pensare alla rivoluzione bolscevica come ad una calamità naturale repentina ed immotivata non ci aiuta a comprendere né il profilo dell'Ottobre, né le tragedie di questo secolo».

**Eppure sembra proprio questo il modo in cui il 1917 compare nella iconografia ufficiale della Russia post-sovietica...**

«In effetti esiste, nella Russia di oggi, una versione ufficiale dell'Ottobre, secondo la quale esso sarebbe stato il prodotto di una congiura ordita da forze oscure e foraggiate dallo straniero ai danni della Russia, paese che fino ad allora avrebbe goduto di un roseo e pacifico sviluppo progressivo destinato a consolidarsi nel tempo. Spiegare questa versione è semplice: essa manda a dire alla società che tutte le rivoluzioni sono un delitto ai danni dello Stato. In più, essa permette ai governanti di attribuire al passato gran parte delle conseguenze negative della loro concreta politica, secondo la retorica delle «tate del passato» che pure aveva contraddistinto la propaganda sovietica. Ovviamente a questa versione non si contrappongono un atteggiamento popolare di esaltazione dell'Ottobre, se non in quella parte dell'opposizione ad Eltsin che si identifica con i comunisti: la memoria collettiva delle grandi sofferenze patite dalla società russa in questo secolo, nella successione dei radicali cambiamenti che ne hanno scandito i decenni, è ancora molto viva e certamente comporta una buona dose di diffidenza verso l'immagine dell'Ottobre».

**A proposito di memoria ufficiale**

**e memoria collettiva: nella contraddittoria ricerca di una identità nazionale, la Russia post-sovietica sembra inevitabilmente attingere al bagaglio di miti dell'Unione Sovietica. C'è un nesso tra l'uso ufficiale «negativo» dell'Ottobre e quello, in positivo, del mito della vittoria sovietica nella seconda guerra mondiale?**

«Il paragone con il mito della "Grande guerra patriottica" è sicuramente utile a comprendere le ambiguità della nuova Russia post-sovietica. Se da un lato è inevitabile che la memoria ufficiale si orienti al recupero di quegli elementi della galleria degli allori sovietici che possono servire da collante ad uno Stato ancora attraversato da spinte centrifughe (e la vittoria in guerra né è forse il collante simbolico più efficace), meno comprensibile è il rifiuto integralistico di uno dei momenti che, volenti o nolenti, hanno definito il profilo della Russia di questo secolo, come è stato l'Ottobre. O meglio, esso appare comprensibile solo se si accetta la pesante valenza ideologica che continua a caratterizzare il potere russo a più di cinque anni dalla fine dell'Urss».

**Andrea Romano**

## CRONISTORIA

### Dall'insurrezione alla guerra civile

#### MARZO

Nei quartieri operai di Pietrogrado si intensifica l'ondata di manifestazioni contro la guerra e lo Zar. La Duma elegge un comitato provvisorio, che il 15 marzo si trasforma in governo provvisorio. Lo stesso giorno lo zar Nicola II firma a Pskov l'abdicazione a favore del principe Michele, che il giorno successivo rifiuterà. Intanto il Soviet dei delegati degli operai di Pietrogrado invita i soldati a formare comitati di base in tutte le unità militari, accelerando la disgregazione dell'esercito imperiale. Il 21 marzo l'intera famiglia Romanov è messa agli arresti.

#### APRILE

Si riunisce la prima conferenza panrusa dei deputati dei soviet dei soldati e degli operai, a maggioranza menscevica e socialista-rivoluzionaria. Il 16 aprile Lenin fa ritorno a Pietrogrado dall'esilio, lanciando parole d'ordine completamente nuove (Repubblica dei soviet, uscita unilaterale dalla guerra, nessun sostegno al governo provvisorio) che saranno accettate solo dopo aspre discussioni dal vertice del partito bolscevico. Duro scontro tra Soviet di Pietrogrado e Governo provvisorio sulla politica estera. A Pietrogrado inizia ad organizzarsi la Guardia rossa. Nelle campagne si estende il movimento contadino di occupazione delle terre.

#### LUGLIO

Violente manifestazioni a Pietrogrado contro il Governo provvisorio, sostenute dal partito bolscevico e repressate dalle truppe fedeli al governo. I bolscevichi sono messi fuori legge, Lenin fugge in Finlandia. Il governo del principe L'vov viene sostituito da un gabinetto capeggiato dal socialista-rivoluzionario Kerenskij. Alla fine del mese le potenze centrali occupano Ternopol'. Nelle file russe si intensificano le diserzioni, mentre viene ripristinata la pena di morte. Crollo della produzione industriale, esplosione dell'inflazione e della disoccupazione, crescita continua degli assalti contadini alle proprietà fondiarie.

#### SETTEMBRE

Il generale Kornilov dirige verso Pietrogrado alcune unità militari reclamando le dimissioni del governo provvisorio. Kerenskij fa appello ai soviet per fermare il colpo di Stato. Le unità golpiste vengono disgregate e bloccate sulla via di Pietrogrado. Viene proclamata la Repubblica russa, il soviet di Pietrogrado passa sotto il controllo bolscevico (con l'elezione di Trockij alla presidenza).

#### OTTOBRE-NOVEMBRE

Alla fine di ottobre il Comitato centrale bolscevico, a maggioranza, decide la via dell'insurrezione armata. Subito dopo il Soviet di Pietrogrado costituisce il Comitato militare-rivoluzionario. La sera del 6 novembre si compie la rottura tra soviet di Pietrogrado e governo provvisorio: l'esecutivo chiama rinforzi militari, le unità della Guardia rossa cominciano ad occupare i punti nevralgici della capitale, Kerenskij lascia Pietrogrado sotto scorta.

Il 7 novembre si apre con la città quasi integralmente occupata dalle formazioni militari fedeli ai bolscevichi, mentre il Palazzo d'Inverno sarà espugnato solo a notte fonda. Nelle stesse ore si apre il secondo congresso panrusso dei soviet, a maggioranza bolscevica, che proclama la vittoria dell'insurrezione. L'8 novembre viene lanciata la rivolta militare anche a Mosca, dove i combattimenti saranno molto più cruenti e le vittime più numerose. A Pietrogrado il congresso dei soviet sancisce la formazione del Consiglio dei commissari del popolo, il primo governo sovietico, dove entrano solo rappresentanti bolscevichi. Vengono adottati il decreto sulla pace (appello al governo belligeranti per il raggiungimento immediato di una pace senza annessioni né riparazioni) ed il decreto sulla terra (abolizione senza indennità della grande proprietà terriera, riconoscimento del diritto ad utilizzare la terra a chiunque ne abbia intenzione: di fatto viene riconosciuta la situazione esistente nelle campagne occupate dai contadini, secondo le linee del programma socialista-rivoluzionario). Vengono messi al bando gli organi di stampa «controrivoluzionari», naufragano le trattative con gli altri partiti socialisti per la formazione di un governo di coalizione, le insurrezioni bolsceviche si affermano tra l'altro a Tashkent, Jaroslavl, Tver', Smolensk, Rostov. Alla fine di novembre prendono il via in tutto il paese le votazioni per l'Assemblea costituente: al termine il 58% dei voti andrà ai socialisti-rivoluzionari, il 25% ai bolscevichi, il 13% ai costituzional-democratici («cadetti») e ad altri partiti «borghesi». L'Assemblea sarà sciolta nel gennaio 1918 da un decreto bolscevico, dopo un solo giorno di lavoro.

**DICEMBRE**  
Avvio dei negoziati di Brest-Litovsk per l'armistizio tra Russia e potenze centrali. Nazionalizzazioni delle banche, creazione dei primi tribunali rivoluzionari. Decreto di arresto dei capi del partito cadetto, accusati di preparare la guerra civile. Formazione delle prime unità militari anti-bolsceviche. Il 20 dicembre nasce la «Commissione straordinaria panrusa per la lotta contro il sabotaggio e la controrivoluzione», meglio nota come «Cheka». Mentre la Finlandia proclama l'indipendenza e in Ucraina si afferma la Rada autonomista, la Russia si avvia verso una lunga guerra civile.

**A. R.**

Parla Valentin Rasputin, il narratore seguace di Zjuganov che si ispira alla tradizione della grande Russia

## «Ma io, scrittore conservatore, rimpiango l'impero»

«L'individualismo attuale e il mercato stanno distruggendo quel senso della comunità che il regime comunista non aveva ucciso».

DALL'INVIATA

MOSCA. Valentin Rasputin, 60 anni, è il più grande scrittore russo conservatore, forse l'unico. Anche se questa definizione non è proprio esatta perché risente molto dei tempi eltsiniani. Rasputin è uno scrittore-contrò. Il potere preferisce criticarlo che ossequiarlo. Ha fatto così negli ultimi trent'anni, e continuerà a farlo. Lo incontriamo nella sua casa moscovita in uno dei vicoli dell'Arbat, pieno centro della città. Da tre giorni è arrivato da Irkutsk, Siberia piena, dove è nato e vive per sei mesi all'anno. «Ad un certo punto però ho bisogno di Mosca», spiega sorridendo. L'argomento è lo stesso che appassiona in questi giorni la Russia: gli 80 anni della Rivoluzione di Ottobre. Quali sono le opinioni di una persona-contrò?

**Valentin Rasputin, secondo i sondaggi russi, pur considerando la Rivoluzione di Ottobre un grandissimo avvenimento stori-**

**co, non vi avrebbero preso più parte. Lei cosa ne pensa?**

«Io capisco questo giudizio. La Rivoluzione fu un grandissimo avvenimento ma anche una tragedia del popolo russo. Durante la guerra civile chi aveva ragione, i bianchi o i rossi? Gli uni e gli altri ebbero torto perché scoppio una guerra fratricida; ma gli uni e gli altri ebbero anche ragione. Per parte mia sarei stato con quei generali bianchi che passarono dalla parte della Armata rossa dopo aver visto all'opera il governo Kerenskij, insediatosi dopo la rivoluzione di febbraio. Essi scelsero due dei mali il minore. Scelsero cioè di lottare contro quelli che erano scappati all'estero e si proponevano di ritornare in Russia con le armi straniere per riportare lo zar al potere».

**Lei non è comunista, ma sostiene Zjuganov. Perché?**

«Non ho mai cambiato convinzioni. Non ho alcun merito davanti al comunismo. Ho vissuto nei tem-

pi comunisti e non li reputo molto brutti. Io, per esempio, un ragazzo di campagna, ho avuto la possibilità di ottenere l'istruzione gratuita, di diventare scrittore ed un uomo noto. In quei tempi ogni talento era notato, e anche se non c'erano talenti si si doveva inventare per giustificare gli sforzi e le spese della ricerca. Quanto a Zjuganov, sono costretto a sostenerlo. È stato l'unico a proporre un programma di salvezza della Russia. E poi è una persona simpatica, lo conosco bene».

**Torniamo alla rivoluzione. La sua famiglia era in Siberia allora?**

«Certo». **Da che parte stava?**  
«I miei genitori erano bambini e posso citare solo testimonianze dei nonni che ricordo bene. Il nostro era un remoto villaggio siberiano, lì la rivoluzione non si fece sentire subito. Essa cominciò in sostanza con la collettivizzazione. Allora si che fu una svolta che riguardò ogni conta-

dino. La socializzazione della proprietà e il lavoro collettivo colpirono dolorosamente la loro vita, non c'è che dire. Mio nonno non aderì mai al colcos. Si considera che fosse impossibile, ma gli uomini dal carattere forte ci riuscivano: ogni tanto lo mandavano alle miniere d'oro vicine per punizione, poi tornava. Alla fine lo lasciarono in pace. Bisogna anche dire che il nostro colcos non è mai stato ricco perché il villaggio si trovava nella tajga fitta e i terreni non erano fertili...».

**Ha cambiato idea sul concetto di libertà nel corso della sua vita?**

«Come quasi tutti gli intellettuali sognavo la libertà esteriore. Quella libertà interiore che avevo mi sembrava insufficiente perché avevo scree con la censura, anche se come me non erano particolarmente cattivi. Ora, da quando ci siamo trovati nella situazione di libertà piena, ho nostalgia per i tempi in cui ero libero solo dentro di me. Devo però am-

mettere che io non ho sofferto tanto: la censura verso manifestazioni di antagonismo politico era severa e spietata, ma visto che io scrivevo sulla vita dei colcos, della campagna, non mi toccava da vicino. Oggi penso che in quel tipo di libertà le tradizioni della morale, della spiritualità si mantenevano meglio. Non c'era l'aggressività della cultura altrui, dell'ideologia altrui, della fede altrui come succede ora. Questo impeto e questa aggressione si sentono ovunque, non solo a Mosca e in grandi città perché la tv è presente dappertutto, nei luoghi più sperduti. Quello che avviene mi fa paura. Prima avevamo una sola sciagura nelle campagne, l'alcolismo, ora sono perduti tutti i valori tradizionali. Mi chiedo cosa sarà della Russia. Non so più se ci sia il popolo russo come una forza integra e morale unita da un concetto spirituale. Cos'è un popolo? Particelle che si attraggono, particelle

morali oltre che fisiche. Ora, quando queste particelle sono costrette a sopravvivere ognuna da sola, come cellule solitarie e separate, è molto più difficile andare avanti. Non tanto le riforme economiche hanno intaccato l'integrità dei legami quanto le svolte nella morale e nello spirito. La "rivoluzione culturale" degli anni '20 e '30 fu alla fine lotta contro l'analfabetismo. Certamente era impregnata di ideologia, ma fu il risultato positivo della rivoluzione l'aver portato la Russia in pochi decenni fuori dall'analfabetismo. Ora la rivoluzione culturale significa ricacciare indietro il popolo in un analfabetismo barbarico».

**Comunque una delle cause per cui si dice che l'esperienza comunista sia fallita è stata la mancanza di libertà. Cosa ne pensa lei?**

«La libertà sicuramente mancava però, capisce, per me il pericolo principale è un altro. È la civiltà unica ed uniforme che si è affermata in

tutto il mondo, una civiltà che soverchia tutto. Più del comunismo, della mancanza di libertà, mi fa paura questa uniformità».

**Vuol dire che l' comunismo è sopravvissuto al capitalismo?**

«Il comunismo non ha intaccato il senso della comunità. Lo ha deturpato, ma non lo ha ucciso. L'ideologia dell'individualismo invece può distruggere il popolo russo perché non ci appartiene. Non è nella nostra mentalità lasciare che ognuno pensi per sé, decida per sé. Anche se io penso che non sarà sempre così. L'idea della giustizia sociale non è morta e anche quella della comunione delle persone è irrinunciabile. L'individualismo non è il futuro, rovinerà la civiltà e l'uomo. Vedrà, l'umanità sarà costretta a tornare a forme simili di comunismo, anche se non le chiamerà più così».

**Maddalena Tulanti**

## Ortodossi e cattolici Athenagoras il patriarca dell'incontro tra le Chiese

La figura del patriarca Athenagoras di Costantinopoli - uno dei grandi personaggi cristiani del nostro secolo - è stata commemorata a Roma, il 5 novembre, in occasione della presentazione del libro di Valeria Martano, intitolato appunto «Athenagoras, il patriarca» edito da Il Mulino.

Anche chi non è eadentro nelle cose di chiesa, ricorda forse di aver visto in televisione una scena famosa: l'incontro, a Gerusalemme, nel gennaio del 1964, tra Paolo VI ed Athenagoras, dal 1948 patriarca di Costantinopoli, ossia *primus inter pares* tra i leader ortodossi. Con la eccezione del Concilio di Firenze (che nel 1439 tentò l'unione, poi subito fallita, tra i latini e bizantini), era un millennio che il papa della «prima» Roma, e quello della «seconda» non si incontravano. Dopo un così lungo inverno tra le Chiese, l'incontro di Gerusalemme segnava visibilmente una radicale conversione di rotta.

Lo storico incontro era stato preparato, sul versante ortodosso, da Athenagoras e, sul versante cattolico, da Giovanni XXIII: «Due figure straordinarie, due giganti nella storia cristiana di questo secolo», ha rilevato il prof. Giuseppe Albergio, direttore dell'Istituto per le scienze religiose di Bologna, nella cui collana di «Testi e ricerche» appare il volume della Martano.

Mentre Cesare Alzati (Università di Pisa) ha illustrato le radici in cui si è formato Athenagoras - il natio Epiro, allora sotto la dominazione ottomana e poi, da vescovo, il Nordamerica - il cardinale Johannes Willebrands ha parlato dell'impressione che suscitò in lui «la passione» per la riconciliazione della Chiesa che animava il patriarca. L'88enne porporato olandese - per molti anni presidente del Pontificio Consiglio per la pro-



■ Athenagoras, il patriarca  
■ Valeria Martano  
Il Mulino  
pag. 548 lire 60.000

mozione dell'unità dei cristiani - ha anche ricordato un significativo aneddoto. Recatosi ad Istanbul per incontrare Athenagoras, Willebrands ebbe difficoltà alla frontiera turca perché portava con sé dei libri dedicati all'*ecumenismo*. Infatti, ritenendoli libri sul comunismo (la Turchia era allora l'avamposto sud della Nato, contrapposta al Patto di Varsavia), i doganieri fecero delle storie, fino a che l'equivoco linguistico non fu chiarito.

Per Andrea Riccardi (Università di Roma), il libro della Martano restituisce «spessore storico» ad un personaggio che, per l'intensità della sua testimonianza evangelica, rimane uno dei grandi testimoni cristiani del secolo. Athenagoras - ha notato l'oratore - ha attraversato la crisi dei nascenti stati balcanici e la complessità della vita degli Stati Uniti d'America, prima di essere scelto per la cattedra di Costantinopoli, ove diede una svolta radicale ai rapporti tra le «chiese sorelle» di Roma e Costantinopoli.

Da parte sua, Damaskinos Papandreu, metropoli di Svizzera, si è rammaricato che, a causa della disputa sul proselitismo, tra Roma e Costantinopoli non vi siano oggi quei buoni rapporti che esistevano ai tempi di Athenagoras (+1972). Tra l'altro - va ricordato - interrompendo una tradizione ormai ventennale, quest'anno la Chiesa di Costantinopoli non ha inviato una sua delegazione a Roma, per la festa di S. Pietro, patrono della «Chiesa sorella». Damaskinos ha anche fatto un annuncio importante: nel Duemila dovrebbe essere finalmente convocato il «Concilio panortodosso», un'assemblea tanto desiderata da Athenagoras. Finora, ad impedire la convocazione del Concilio, in preparazione da vent'anni, sono state soprattutto la rivalità tra il patriarcato di Costantinopoli e quello di Mosca.

Luigi Sandri

Intervista a Abdurahman Alamoudi, dell'American Muslim Council, critico verso il leader nero Farrakhan

## «Salaam aleikum» anche a Washington L'orgoglio islamico cresce negli Usa

Mille moschee per 6 milioni di fedeli. Considerazione ma anche sospetto negli Stati Uniti per i seguaci di Allah, sempre più numerosi. Per Alamoudi, assertore del dialogo interreligioso, «gli estremisti della Nation of Islam sono solo una minoranza».

L'accento è pesantemente americano ma il saluto «salaam aleikum», la pace sia con te risuona in arabo. I funzionari dell'American Council sono premurosi e gentili, le donne hanno il capo velato ma vestono abiti occidentali; gli uffici di questo organismo della comunità islamica sono a Washington, in un elegante grattacielo in «downtown», nel centro della città.

Negli Stati Uniti ci sono ormai sei milioni di musulmani che costituiscono la comunità religiosa a più alto tasso di crescita: in assoluta maggioranza sono sunniti, collegati cioè all'ortodossia islamica mondiale. La *Nation of Islam* del reverendo Farrakhan - spesso al centro di polemiche per alcune sue espressioni razziste ed antisemite - è solo una piccola tessera di questo mosaico: i seguaci del suo movimento non sono più di diecimila e non hanno un rapporto diretto con gli altri organismi islamici.

«Non chiedetemi se il reverendo Farrakhan è musulmano - esordisce Abdurahman Alamoudi, il direttore dell'American Muslim Council. Non sta a me decidere che è musulmano e chi non lo è. Posso dire solo che il reverendo Farrakhan non ha rapporti con la nostra organizzazione e con le altre associazioni islamiche con cui siamo collegati». La *Nation of Islam* gode dell'attenzione dei mass media, oltre che per i tratti forti e spesso provocatori dell'oratoria del suo leader, per il grande carisma di personaggi come Elijah Mohammed, Cassius Clay - oggi Mohammed Ali - e soprattutto Malik al-Shabazz, più noto come Malcolm X. Questi in realtà, circa un anno prima di essere ucciso, aveva abbandonato la *Nation of Islam* per aderire all'Islam ortodosso. Fu una vera e propria «conversione» dal separatismo razzista ad un progetto politico fortemente inteso di spiritualità e di universalismo: non a caso, come ben documentato nella sua Autobiografia, l'esperienza chiave che determinò la rottura con il settarismo della *Nation of Islam* fu un pellegrinaggio alla Mecca e l'incontro diretto con la realtà islamica ortodossa. Del resto l'omicidio di Malcolm X maturò proprio negli ambienti di questo gruppo religioso che gli rimproverava di aver tradito l'organizzazione.



Islamici in preghiera a New York

Emile Wamsteker/Ep

ne che gli aveva dato notorietà e prestigio.

«La storia dell'Islam in America risale dal commercio degli schiavi - racconta Alamoudi - e datano già dal secolo scorso i primi tentativi di organizzare vere e proprie comunità. Vi sono anche dei fatti storici interessanti che testimoniano del rispetto di cui godeva la tradizione islamica: nel 1865, ad esempio, in piena guerra civile, l'Esercito del Nord ebbe l'ordine di distruggere la biblioteca dell'Università dell'Alabama. I bibliotecari chiesero al comandante incaricato dell'operazione di salvare almeno una parte del patrimonio ma dall'alto, da parte del generale Croxton, si intimò di eseguire prontamente gli ordini. A quel punto l'ufficiale ubbidì ma volle salvare un libro e scelse una rara copia del Corano».

Negli anni l'immigrazione dei paesi islamici, l'attivismo dei musulmani americani ed il loro alto tasso di crescita demografica han-

no determinato la crescita della comunità: attualmente si stima che il 42% dei musulmani americani siano afroamericani, il 24,4% di origine asiatica, il 12,4% arabi, il 5,2% africani e l'1,6% bianchi. Oltre la metà della comunità islamica si concentra in tre stati: la California, New York e l'Illinois; complessivamente si contano circa mille moschee, 165 scuole islamiche, 426 associazioni e ben 89 pubblicazioni.

Insomma l'Islam costituisce ormai una tessera importante del puzzle culturale e religioso degli Stati Uniti: «Sì, anche noi siamo nell'insalata» - commenta Alamoudi. Meglio parlare di insalata che di *melting pot*, di crogiolo. L'insalata, difatti, ci consente da una parte di incontrare ed interagire con le altre componenti religiose e culturali della società americana e dall'altra di mantenere la nostra tradizione, senza il rischio di essere confusi».

Questo il modello teorico. La

realtà è talvolta assai più complessa e negativa. Dopo il sanguinoso attentato al «Trade World Center» di New York, ispirato e realizzato da esponenti del fondamentalismo islamico, l'ombra del terrorismo di matrice religiosa si è allungata su tutti i musulmani degli Stati Uniti. Pregiudizio, razzismo e giustizialismo, ad esempio, hanno costituito una inquietante miscela esplosiva dopo l'attentato a Oklahoma City: «Quando è scoppiata la bomba che ha ucciso decine di persone immediatamente sono state lanciate pesanti accuse contro la comunità islamica. Poi finalmente si è scoperto che il responsabile non era musulmano ma un bianco collegato con le milizie razziste ed eversive; non ci sono state scuse e la comunità islamica ne ha molto sofferto».

Guardando al futuro, però, sembra prevalere una certa fiducia: ai pari di esponenti di altre comunità religiose anche gli imam hanno guidato la preghiera nelle sessioni

di apertura del Congresso degli Stati Uniti: riferendosi ai luoghi di culto, nei discorsi ufficiali si parla sempre di «chiese, sinagoghe e moschee»; alla fine del mese di Ramadan il presidente Clinton ormai invia regolarmente saluti e rallegramenti ai leader delle varie istituzioni islamiche. Piccoli segnali di attenzione, comunque importanti e necessari che possono dare consistenza al pluralismo etnico, religioso e culturale degli Stati Uniti. «Il dialogo interreligioso ha fatto molti progressi - conclude Alamoudi - ed ormai da più parti si riconosce che ebraismo, cristianesimo ed islam, avendo le stesse radici nella tradizione abramitica, hanno il mandato di lavorare insieme. Del resto vedo che le comunità di fede, anche all'esterno della tradizione abramitica - hanno tutte in comune valori che possono e devono contribuire alla vita della società americana».

Paolo Nasso

### Verso il Giubileo

#### Blindata la teca del «sacro legno»

Il Vaticano ha deciso di blindare le più importanti reliquie della cristianità: il legno della Croce, la scritta «Inri», il chiodo usato per la crocifissione, le spine ed i frammenti della grotta della Natività. Le reliquie della Passione, conservate nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, in occasione del Giubileo saranno infatti esposte al pubblico in una sofisticata teca blindata, dotata anche di un sistema computerizzato che garantisce il mantenimento costante della temperatura interna al fine di non alterare l'integrità degli oggetti. Nella Basilica, martedì 11 novembre, in occasione della traslazione delle reliquie nella teca, si terrà una solenne cerimonia alla quale parteciperanno il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il cardinale segretario di Stato, Angelo Sodano ed altre autorità vaticane.

### Simposio a Genova

#### Teologi discutono sullo Spirito santo

La Società Italiana per la ricerca Teologica (Sirt) dedica il simposio che inizia oggi a Genova, presso il Seminario maggiore arcivescovile, al rapporto tra Spirito e Chiesa. All'incontro che si concluderà domani che vedrà teologi, laici e religiosi affronteranno il tema dell'azione dello Spirito santo non solo come origine dei testi sacri della loro interpretazione, ma anche come possibilità profetica di far cogliere i segni dei tempi di questo fine millennio.

### Incontro zen a Roma

#### L'abito del monaco tradizione viva

L'abito religioso come segno di una tradizione e testimonianza di precisa scelta di vita. Questo è il tema dell'incontro che si terrà questa sera alla chiesa delle Ss. Stimmate di San Francesco, largo delle Stimmate 1. Ne parleranno il rev. Kyuma Echu Roshii, abate del Tempio di Jofukuji (Giappone) e il rev. Taiten Guareschi, abate e fondatore del Monastero Soto Zen Shohozan Fudenji (Salsomaggiore).

## FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ

SANMINIATO 8-30 NOVEMBRE 1997 - TARTUFI E IDEE IN TAVOLA

### "GRAMSCI E IL NOVECENTO"

Mostra  
REALIZZATA DALL'ISTITUTO GRAMSCI  
AUDITORIUM EX CHIESA DI SAN MARTINO  
12-16 NOVEMBRE 1997  
LA MOSTRA RIMANE APERTA NEI GIORNI:  
12-13 NOVEMBRE ORE 17-20  
14 NOVEMBRE ORE 17-24  
15-16 NOVEMBRE ORE 10-13/15-19

I DIBATTITI ALL'AUDITORIUM  
DELLA EX CHIESA DI SAN MARTINO

SABATO 8 NOVEMBRE ORE 17-30

IL GOVERNO DELL'ULIVO.

LA GRANDE OCCASIONE

Claudio Giua condirettore de Il Tirreno, intervista  
Fabio Mussi presidente della Sinistra democratica

VENERDÌ 14 NOVEMBRE ORE 21

UN PATTO TRA GENERAZIONI

LE RIFORME DEL LAVORO E DELLO STATO SOCIALE

Intervengono  
Agostino Praga segretario Pds Toscana  
Gianetto Marchettini presidente Giovani industriali Toscana  
Franco Martini segretario regionale Cgil  
Laura Pennacchi sottosegretario ministero del Tesoro

Ristorante "I GIORNI DEL TARTUFO" (locale chiuso e riscaldato) - Piazzale Dante Alighieri

<p>Pane e coperto L. 2.000 Antipasti - Tartine al tartufo L. 8.000 Fantasia al tartufo L. 14.000 Crostini toscani L. 4.000</p>	<p>Primi Tagliolini al tartufo L. 15.000 - Penne al tartufo L. 12.000 Crisps al tartufo L. 13.000 - Pizzicotti tartufati L. 15.000 Penne ai funghi L. 10.000 - Penne al pomodoro L. 5.000</p>	<p>Secondi Prosciutto arrosto tartufato L. 16.000 Noce di vitello al tartufo L. 17.000 Scaloppine al tartufo L. 20.000 Tagliata tartufata L. 20.000 Prosciutto arrosto L. 12.000 Hamburger patatine L. 8.000</p>
<p>Contorni Patate e polenta L. 4.000 Funghi fritti L. 7.000 Insalata toscana L. 6.000 Insalata L. 2.000</p>	<p>Dessert Macedonia profumo d'autunno L. 4.000 Panna cotta al tartufo L. 6.000 Cantuccini e vin santo L. 5.000 VIN DELLE COLLINE SANMINIATESI</p>	<p>IL RISTORANTE È APERTO SABATO 8 novembre solo cena SABATO 15/22/29 DOMENICA 9/16/23 e 30 VENERDÌ 14/21 e 28 solo cena</p>



DIREZIONE NAZIONALE PDS - UNIONE REGIONALE PDS LOMBARDIA  
GRUPPO REGIONALE PDS LOMBARDIA - FEDERAZIONE PDS CREMONA

## Il sistema agroalimentare della Pianura Padana e le sfide del Duemila

Venerdì 7 novembre 1997 - ore 9.30 - 18.00

FIERA DI CREMONA - Sala Zelioli Lanzini

### ore 9.30 Apertura Convegno

PIERANGELO FERRARI, Segr. Reg. Pds Lombardia

Coordina i lavori: GIUSEPPE TADIOLI,  
Responsabile Agricoltura Pds Lombardia - Cons. Regionale

Relazioni:

CARMINE NARDONE,  
Responsabile Nazionale Agricoltura

GIULIO FANTUZZI, Parlamentare Europeo

Interventi:

ore 12.30 LANFRANCO TURCI,  
Responsabile Economico Pds Nazionale

ore 13.00 Buffet

### ore 14.30 Apertura lavori

FABIO BINELLI, Capogruppo Pds Regione Lombardia

Interventi

### ore 16.00 Tavola Rotonda

presiede:

ALESSANDRO MASTRANTONIO,  
direttore della rivista "Il Sole 24 Ore - Agrisole"

ROBERTO BORRONI,  
Sottosegretario Ministero Agricoltura

FRANCESCO FIORI,  
Assessore Agricoltura Regione Lombardia

GUIDO TAMPIERI,  
Assessore Agricoltura Regione Emilia Romagna

GIANFRANCO CARLONE,  
Presidente Federalimentare

PALMIRO VILLA, Presidente AIA

PAOLO DE CASTRO,  
Consigliere Economico Presidenza del Consiglio

Intervengono sul tema:

Nino Andena, Presidente UNALAT

Domenico Barili, Direttore Generale PARMALAT

Massimo Bellotti, Segretario aggiunto CIA

Gianfranco Benzi, Segretario Generale FLAI-CGIL

Sergio Berlatto, Assessore Agricoltura Regione Veneto

Giovanni Bodo, Assessore Agricoltura Regione Piemonte

Pietro Coletto, Nuova Associazione Unitaria Carni Venete

Augusto Gatti, Responsabile Stabilimento NEGRONI

Giovenale Gerbaudo,  
Presidente FEDERAGRICOLE CONFCOOPERATIVE

Adriano Hribal, Presidente ASSOLATTE

Mario Maestroni, Vicepresidente CONFRAGRICOLTURA

Franco Negroni,  
Responsabile Ricerche e Sviluppo NEGRONI

Mario Nora, Direttore C.A.P. Cremona

Ettore Pedroni, Vicepresidente COLDIRETTI

Gianni Piatti,  
Capogruppo Commissione Agricoltura Senato

Lido Riba, Capogruppo Pds Regione Piemonte

Cesare Sella, Presidente ANCA LEGA

Flavio Tattarini,  
Capogruppo Commissione Agricoltura Camera

Ruddi Varisco, Consigliere Regionale Veneto